OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO TRIGESIMO SETTIMO.

DRAMMI GIOCOSI
PER MUSICA.
DEL SIG.
CARLO GOLDONI

TOMO TERZO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCIV.

IL TALISMANO.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA

PERSONAGGI.

CAROLINA (a) zingara.

LINDORO suo amante.

PANCRAZIO governatore di Campo-verde.

SANDRINA di lui figlia.

PERILLO finto zingaro amante di Sandrina.

CARDANO vecchio capo di zingari.

Zingari e zingare.

La scena si rappresenta nel feudo di Campo-verde.

ATTO

(a) *Il vestito di Carolina debb' essere all' Amazone, con cappello in capo e stivaletti ai piedi.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con tende e baracche ad uso de' zingari.

Cardano, Carolina, Perillo, Zingari, e Zingare.

CORO.

Oggi quà, domani là;
Nostra patria è il mondo intero;
E fondato è il nostro impero
Sull' altrui semplicità.

Parte del coro.

A ingrassare i giorni magri
L' arte ajuta la natura.
Senza un poco d' impostura
Gran profitto non si fa.

CORO.

Il legista -, il galenista
Il soldato -, l'uom di stato
Suol vantare in quel che fa
Di saper più che non sà.

Parte del coro.

E il bel sesso malcontento
Di una semplice beltà,
Si dà il barbaro contento
Di alterar la verità.

CORO.

Oggi quà, domani là,
Nostra patria è il mondo intero;
E fondato è il nostro impero
Sull' altrui semplicità.

Car. Figli, amici e compagni, a cui mi lega
Piucchè il grado primier paterno amore,
Quest'arte a cui ci sforza
Dura necessità, render conviene
Grata più che si può e odiosa meno.
Noi non facciam la guerra
A polli, a capre, ad agnelli,

Noi

Noi non leviam gli anelli
Alle donne di mano. L'arte nostra
Consiste nel saper, quando a noi pare,
Pelar la quaglia e non la far gridare.
Se noi diamo la buona ventura
Che ci paghino è giusto, è dover;
Non perchè sia la cosa sicura,
Ma perchè la speranza è un piacer.
Se il presagio da noi s' indovina
Si dà credito al nostro saper;
Se la sorte altrimenti destina,
Non è colpa del nostro mestier.

Car. Padre, che tal mi siete,
Poichè perduti ho i genitori in fasce,
Avvezza sono ad obbedirvi, è vero,
Ma pace non avrò, ma inquieta sempre
Mi vedrete, e turbata, ed agitata,
S'io non giungo a saper da chi son nata.

Per. Carolina gentile,
Voi avete gran torto. Meglio parmi
Della nascita vostra esser dubbiosa,
Che arrischiar di trovare i genitori
Servi, schiavi, villani, o pescatori.

Car. Sian poveri o plebei,
I genitori miei conoscer voglio.
La natura mi parla e non l'orgoglio.
Se povera son nata,
Che cosa importa a me?
La femmina onorata
Mai povera non è.
Mi basta che mia madre
Sia madre come và,
E non aver il padre
Con altri in società.

Card. Carolina, vi è noto
Che un Talisman possiedo,
D'un vecchio Egiziano opera e dono,
Di cui l'erede e il successore io sono.
Quel che al petto lo tien cambia a sua voglia
Di voce, di figura, e passar puote
In faccia della gente
Per l'oggetto che vuol straniero, o assente.
Eccolo; a voi che avete
Senno, prudenza e ingegno
Lo presento, lo affido e lo consegno.
Car. Poichè l'onor mi fate... (*accettandolo.*
Per. Amico perdonate, (*a Cardano.*
È inutile che in mano
Consegnate a una donna il Talismano.
Card. Perchè?
Per. Perchè le donne
A cangiar di pensiero e di sembianza
Son' abili abbastanza, e la natura
Provvida ha lor concesso
Per far prodigi il Talisman del sesso.
Card. Nelle mani d'un uom passar potrebbe
Questo prezioso pegno
Per opra uscita di Pluton dal regno;
Ma se donna l'adopra,
Il mondo ammiratore
Criticarlo non puote, o non ardisce,
Che una donna gentil tutto abbellisce.
Amici e compagni
Nessuno si lagni
Se il ricco monile
A mano gentile
Ardisco affidar.

Tut-

Tutti.

Contenti noi siamo,
La scelta lodiamo,
L'omaggio, il tributo
Al merto dovuto
Si deve approvar.

Car. Al fato, al destino
M'arrendo, m'inchino;
Il carico accetto
E usarne prometto
Per farci stimar.

Parte del coro.

Noi miseri erranti
Finora tremanti
Con simile scorta
La gente più accorta
Sapremo affrontar.

Tutti.

Contenti noi siamo,
La scelta lodiamo,
L'omaggio, il tributo
Al merto dovuto
Si deve approvar.
(*Cardano parte seguito dai zingari e dalle zingare.*)

SCE-

SCENA II.

Carolina e Perillo

Per. ECcovi, Carolina,
In grado di tentar la vostra sorte.
Voi avete un amante
Gentil, bello, vivace, e che vi adora.
Fate che il Talismano
Stato non siavi confidato invano.
Car. Mi ama Lindoro, ma il signor Pancrazio,
Ch'è suo zio e suo tutore, che ha una figlia
Da collocar, destina
Di maritarli insieme;
Ed ha per fondamento
Del padre di Lindoro un testamento.
Per. Ah questa figlia, questa figlia è causa
Che zingaro m'ho fatto.
Car. Per Sandrina?
Per essa unicamente?...
Per. L'amo teneramente.
Ma il di lei genitore
Come governatore
Di propria autorità mi ha processato,
Mi costrinse a salvarmi e mi ha esiliato.
Car. Intesi dir, che della cameriera
Eravate amoroso.
Per. È vero, è vero.
Giannina stessa lo credea. Mi valsi
Di sua credulità
Per veder la padrona in libertà.
Ma poi...
Car. Oh ciel! Lindoro. (*guardando fra le scene.*
Per. Via fatevi coraggio.
Car. Non è amor vero amor, se non è saggio.

SCE-

SCENA III.

Lindoro e detti.

Lin. VEngo a voi, Carolina, (*con allegria.*
Di una buona novella apportatore,
Car. Davvero?
Lin. Il mio tutore
Vuol vedervi e parlarvi.
Ha sentito esaltarvi
Per ottima indovina,
E la sua confidenza a voi destina.
Per. Buono, buono, vi andremo.
Car. Voi nò. (*a Perillo.*
Per. Io sì.
Car. Ma come!..
Per. Come! come! Vedrete.
Non mi conoscerete.
Sarò vestito in modo.... e poi che serve?
D'accidente fatal si teme invano
Dove vi è Carolina (e un Talismano.) (*piano a Car.*
(*alla quale tocca accortamente il Talis. che porta*
(*attaccato al petto nel tempo che canta l'arietta*
(*che segue. Lindoro dà segni di gelosia temendo*
(*che Perillo abbracci la donna; e Perillo che se*
(*ne accorge continua e si prende gioco di lui.*
Con la scorta d'un ben sì prezioso
Un'armata affrontare saprei.
Ah Lindoro non siate geloso
Di quel ben che si trova con lei,
Perch'è un ben che comune sarà.
Io lo vedo, lo tocco, l'intendo,
Dispiacervi perciò non pretendo.

Ca-

Caro pegno che ardire mi dà!
Poverino! Mi fate pietà. *(parte.*

SCENA IV.

Carolina e Lindoro.

Car. No, no, non sospettate,
Tutto saprete un dì.
Lin. Di voi non temo,
Vi credo all'amor mio fida e costante.
So che Perillo di Sandrina è amante.
Ma in materia d'amore
Anche un semplice scherzo affligge il cuore.
Ma lasciamo da parte
Quest' importune inezie.
Voi mi amate davver?
Car. Sì, lo sapete.
Lin. E disposta già siete
Di secondare il mio desir?
Car. Lo sono
Ma fino a un certo segno.
Lin. Fino al segno s' intende
Di vero amor sicuro testimonio.
Car. Che vuol dir?
Lin. Che vuol dire il matrimonio.
Car. Nello stato in cui sono
Osereste sposarmi?
Lin. E perchè no!
Io catarri non ho. Sono di beni
Provveduto abbastanza. È ver che tutto
È in man del mio tutor, che il padre mio
Arbitro l'ha lasciato... Ma che importa?
Strolegarlo convien. Di lui darovvi
Le notizie sicure,

È sa-

E saprete di lui casi e avventure.
Una figlia ha perduta, e lusingarlo
Convien colla speranza
Che vive ancora, ed impedir che pensi
Della seconda a stabilir lo stato.
Vi precedo; e l'annunzio
Piacevole gli reco
Che voi siete in cammin. Tutto andrà bene,
Ma pensare conviene
D'addrizzar tutto e condur tutto al segno
Del desiderio mio, del vostro impegno.

Guida l'industre amante
Le linee tutte al punto,
Fin che a quel centro è giunto
Dove l'invita amor.
Quel centro al quale aspiro,
Quel punto, che m'alletta
È quella fronte schietta,
Sono quegli occhi languidi,
Son quelle guance rosee,
Complesso di bellezze
Che mi ha ferito il cor.

SCENA V.

Carolina sola.

Oh cieli! A qual impegno,
A qual rischio m'espongo?... Ed a qual fine?
Per isposar un giovine,
Che mi ama, che mi piace, che può fare
Il mio ben, la mia sorte... Ah sì ti sento,
Mio cuore ambiziosetto,
Farmi coraggio ed infiammarmi il petto.
Ma il povero Lindoro

Nato

Nato ricco e civil, per causa mia
Farà l'alta follìa?.... Non so, non posso,
E non deggio soffrirlo. Ma che fare
Nello stato in cui sono?
Tremo, sudo, mi perdo e mi abbandono.
Chi mi conforta, chi mi consiglia?
Povera figlia - cosa ho da far?
Zingara certo non vuò restar.
Lavorar?.. Non ho imparato.
A servir? ... Mestiere ingrato!
Un ritiro?.. Poverina!
Come far per la dozzina?
Qual partito ho da pigliar?
Son come il pellegrino
In estere contrade
Confusa fra due strade,
Non so per quale andar.
Questa o quest' altra s'ha da pigliar.
Zingara certo non vuò restar.

SCENA. VI.

Sala in casa di Pancrazio.

Sandrina e Giannina.

San. LEvatevi di quì. Non vuo' vedervi,
Più soffrirvi non posso.
Gia. E che vi ho fatto
Per trattarmi sì male?
San. Ardite ancora
Domandarmi ragion de' sdegni miei?
Perfida! Per voi sola
Ho perduto Perillo. Al padre mio
Svelaste il nostro amor.

Gia.

Gia. Sì, lo confesso.
Mi amò Perillo, o finse
Lungo tempo d'amarmi. Alfin son donna,
Son donna come voi. Serva o padrona
Abbiamo in sen dalla natura impresse
Le debolezze e le passioni istesse.

San. Orgogliosa, tacete; e a me dinnanzi
Non comparite più -

Gia. Sì, mia signora.
Se geloso furor per me l'irrita,
Se vedermi non vuol sarà servita.
Me n'andrò; ma;... mi perdoni....
Se il padron non lo consente...
Il padrone finalmente
Può volere e comandar.
Ella ha tutte le ragioni,
Disgustarla non vorrei,
Ma son donna, ma per lei
Non mi vuò sagrificar. *(parte.*

SCENA VII.

Sandrina poi Lindoro.

San. PErfida, te n'andrai...Ma vien Lindoro,
Nuovo oggetto al cuor mio d'ira e martoro.

Lin. Posso, cugina mia, depositare
Nel cuor vostro un arcano?

San. Uno ne serbo
Da confidarvi io pur.

Lin. Dal padre vostro
Destinato all'onor di possedervi,
Dovrei contento giubilar. Ma oh dio!
Prevenuto il cor mio...

San. No, no, Lindoro,

Non vi mettete in pena.
L' arcano ch' io doveva
Confidarvi gelosa
Contien riguardo a me la stessa cosa.

Lin. Siete amante voi pur?

San. Lo son, malgrado
Il padre e la fortuna.

Lin. Ad ajutarci
Gli scambievoli modi
Ritrovare potremo.

San. Ah sì, Lindoro,
Adopriamo a vicenda
A pro del nostro cor l' arte, e l' ingegno

Lin. Cugina mia, vi do la fede in pegno.
(*prendendola per mano.*

SCENA VIII.

Pancrazio e detti.

Pan. Figlia, nipote, appunto
Giva in traccia di voi. Ho prevenuto
Il notajo, e a momenti...

Lin. A momenti, signore,
La zingara verrà per obbedirvi:
Io veniva di questo ad avvertirvi.

Pan. La Zingara è una cosa,
Ed il contratto che dee farsi è un' altra.
Quella può procurarmi
Una mezz' ora di divertimento,
Ma quel che più mi preme
È di vedervi maritati insieme.

San. (Cieli! qual imbarazzo!)

Lin. V' assicuro
Che sarete contento.

Pan. Contentissimo
Se disposti vi trovo unitamente ...
Lin. La giovine è prudente.
Pan. Sì, Sandrina.
È una buona ragazza.
Lin. È astrologa di fondo e non da piazza.
Pan. Tu parli della zingara, ed io parlo ...
Di cosa che interessa
Il tuo bene, il tuo stato;
La tua tranquillità.
Lin. Carolina a venir non tarderà.
Sentirete, sentirete,
Dice cose prodigiose,
Tutto vede e tutto sa.
No signor non v' inquietate
Siate buono; pazientate;
A venir non tarderà;
E Sandrina - mia cugina
Divertire si potrà;
E contento voi sarete
Di saper la verità.
Vo a incontrarla,
Ed affrettarla.
Giusto ciel! Non v' adirate;
Carolina arriverà. (*parte*.

S C E N A IX.

Pancrazio e Sandrina.

Pan. Come! Pretende forse
Stordirmi, sbalordirmi? Tracotante,
Sò ch' è recalcitrante
A tutto quel ch' è dal tutor prescritto;
Ma questa volta quel ch' è scritto è scritto.

San. (Come invan si lusinga!) *(da se.*
Pan. E tu, mozzina,
Che fai la modestina, pensaresti
D'imitare il balordo?
San. Se Lindoro
Non avesse per me stima, rispetto,
Amore, inclinazion ...
Pan. Più che mi parli
Il tuo parlar m'irrita.
Facciamola finita.
Le ragioni de' sciocchi udir non soglio;
Io dispongo, io comando, io parlo, io voglio.
Padre sono e son tutore,
E di più governatore,
E ancor più son commissario,
E più ancor testamentario,
Ed il codice mi dà
Piena, ed ampia facoltà.
Se la stima ... se il rispetto ...
Se l'amor ... l'inclinazione ...
(imitando Sand. con caricatura
Non conosco altra ragione,
Che la mia disposizione,
E mi guida e mi governa
La paterna - autorità. *(parte.*

SCENA X.

Sandrina poi Perillo in abito di notajo con un naso posticcio.

San. DIca quel che sa dire il padre mio.
Siamo Lindoro ed io d'intelligenza,
E non soffre la legge violenza.
Per. Sandrina... *(levandosi il naso posticcio.*

San.

San. Oh ciel! Che fate?
Presto, presto sloggiate;
Se viene il padre mio siete perduto.

Per. So ch'ei cerca un notajo,
Temo che sia per voi. Notar mi fingo,
E opportuno arrivare io mi lusingo.

San. Ma se Giannina a discoprirvi arriva.
Oh ciel!...

Per. Non dubitate.
Cara, non mi private
Del piacer di vedervi un sol momento.
Troppo lungo è il tormento...

San. Ah il cor mi trema.
Lasciate almen ch' io veda
Se persone sospette abbiam quì intorno.

Per. Mi lasciate, crudel?

San. Vado e ritorno.
V' amo più che non credete,
Ma pavento, sudo e tremo.
Parlaremo... ci vedremo...
Qualchedun mi par sentir...
Quante cose avrei da dir!
È mio padre infuriato, (*parla prestissimo.*
È Lindoro innamorato
Non di me, ma della bella
Carolina zingarella;
E mio padre mi tormenta
E minaccia, e mi spaventa...
Quante cose avrei da dir!
È una pena da morir. (*parte.*

SCENA XI.

Perillo solo.

Tutto, fortuna ingrata,
Tutto non m'ha levato il tuo furore,
Se ancor mi resta di Sandrina il core...
Ma viene il vecchio e Carolina: è meglio
Evitare per or ch' ei qui mi veda,
Indi venir, quando bisogno il chieda. (*si ritira*.

SCENA XII.

Pancrazio e Carolina.

Pan. Ragazza, fra di noi
Dirvi permetterete in confidenza,
Che alla vostra scienza,
Come il volgo, non credo; ma al mio caso
Voi giungete opportuna. Di mia figlia
V'ho parlato abbastanza, ed a voi tocca
Far il vostro mestiere,
E renderla sommessa al suo dovere.

Car. Signor, mal vi apponete,
Se in me non supponete
Che ignoranza, interesse, ed impostura,
Gli arcani di natura
Penetro a mio talento, e far son pronta
Nel più scabroso impegno
Sperienze incontrastabili d' ingegno.

Pan. Davver?

Car. Poco vi costa
Il mettermi alla prova.

Pan. Ecco la mano;

Ve-

Vedete, indovinate...
Non le cose avvenir, ma le passate.
Car. Volentieri, signore. Oh ciel! che miro!
Due linee paralelle!
Due fanciulle, due figlie, due sorelle!
Pan. Come! come!...
Car. Da questi lineamenti
Comprendo a maraviglia
Che di più d'una figlia - padre siete.
Persa la prima avete,
Voi la credete estinta,
Ma veggio, e son convinta - ch'ella è in vita.
E questa linea unita
Al circol superiore
Promette al genitore - il suo ritorno.
Pan. Oh cielo! oh ciel! mia figlia!..
Son fuor di me, mia figlia...
Quella ch'ho in mar perduta!..Ma pian, piano,
Dite... (Non son balordo;
Potrebbe aver inteso...) Dite un poco
Perchè l'ho in mar mandata?
A chi la figlia mia fu consegnata?
Car. Vediam, vediam la mano.
(Cautamente Lindoro
Tutti i fili dispose al mio lavoro.) (*da se.*
Veggio due cerchi uniti,
E sono assicurata,
Ch'ella fu consegnata...
Pan. A mio fratello.
Car. Da questo punto e quello
Conosco chiaramente
La balia e una parente.
Pan. Mia cognata...
Car. La figlia fu mandata,

Ma il genitor istesso
Dovea seguirla anch'esso ...

Pan. A far tesori.

Car. Di notte fra gli orrori
Da fulmini assaliti ....

Pan. Son tutti in mar periti ...

Car. Non, signore.
Dall' angol superiore
Veggio che amica stella
Protetta ha la donzella
E l' ha salvata.

Pan. Protetta ha la donzella
E l'ha salvata? *(con gioja.*

Car. Protetta ha la donzella,
E l'ha salvata.

a 2 Protetta ha la donzella,
E l'ha salvata.

SCENA XIII.

Sandrina e detti.

Pan. QUal piacer, qual prodigio! Olà, Sandrina,
Vieni, e meco giojsci. Tua sorella
Morta non è. Lo dice, lo sostiene,
Lo prova ad evidenza
Quest' arca di scienza. Vedi, ascolta,
Senti che ti sa dir. Dite, parlate; *(a Carol.*
Mia figlia strologate. Io vado intanto
Suoni, canti, festini
A preparar, per dare in sì bel giorno
Della gioja ch' io sento un testimonio.
(Ma non perdo di vista
Di Sandrina e Lindoro il matrimonio.) *(da se e*
(parte.

SCE-

SCENA XIV.

Carolina, Sandrina e poi Lindoro.

San. SEnza che a indovinar pena vi diate,
Il mio cuor conoscete.
Car. Siamo entrambe
Per lo stesso interesse
Spinte ad un fin dalle passioni istesse.
Lin. Amiche, grazie al cielo
Giubila del presagio
Il credulo tutore, e mi lusingo
Che occupato e distratto in nuovi oggetti
Di noi si scordi, e l'altra figlia aspetti.
San. Ma quanto aspetterà? Quanto noi stessi
Attendere dovrem?
Car. Basta per ora
Aver d'un mal presente
Evitato il periglio.
Amor per l'avvenir darà il consiglio.
Lin. Il consiglio miglior, che amor può darci
È di non perder tempo e di sposarci.
Che Perillo dia la mano
All'amabile Sandrina.
Io presento a Carolina
La mia destra ed il mio cor.
San. Lo farei.... lo vorrei....
Ma rispetto il genitor.
Car. Sono amante ... ma costante
Alle leggi dell'onor.
a 3 Sommi Dei che giusti siete
L'innocenza proteggete

Di

Di quest' alme appassionate
Consolate - il fido amor.
(tenendosi tutti tre per la mano.

SCENA XV.

Pancrazio e detti, poi Perillo, poi Giannina, poi guardie.

Pan. Brava, brava, Carolina,
Voi parlaste alla Sandrina,
E d'accordo è con Lindoro,
Non è vero?
Car. Sì signor.
Van d'accordo fra di loro,
Sono entrambi d'un umor.
Pan. Brava, brava... ma conosco
Delle femmine l'usanza.
Si prevenga l'incostanza.
Presto... carta e calamajo.
Chi è di là? Venga il notajo.
(ad un servo che uscito appena parte.
San. Ah signore, e mia sorella?... *(a Pancrazio.*
Pan. Non t'ascolto pazzarella.
Lin. Aspettarla è conveniente... *(a Panc.*
Pan. Il balordo fa il saccente.
Car. Moderate un tal rigor. *(a Pancr.*
Pan. Padre sono e son tutor.
Lin.
Car.) Fato! sorte! cielo! amor!
San.
Pan. Padre sono e son tutor.

Per.

Per. Eccomi agli ordini
(uscendo dond' erasi riritirato.
Dell' illustrissimo,
E sapientissimo
Governator.

Pan. Signor notajo . . .
Non vi ravviso,

Per. Son Fiordaliso,
Sono iniziato,
Sono mandato
Dal superior.

Pan. Dunque sedete,
Dunque scrivete.
Ecco un contratto,
Ch' è quasi fatto,
Voi gli darete
Forma miglior.

Per. Son notajo, e son dottor.

(Perillo e Pancrazio seduti, l' uno scrive mentre l' altro gli detta piano.

San. Ah Perillo, qual consiglio!
Car. Evidente è il suo periglio. *(fra loro sotto voce.*
Lin. Qualche mal gli arriverà.

Car. Porrò in mano - il Talismano,
E sarà quel che sarà.

Lin. Qual consiglio! qual periglio!
San. Qualche mal gli arriverà. *(come sopra.*
Car. Ah sarà quel che sarà.

Gia. Signor padrone, signor padrone!
(fortemente agitato.
Oh che gran cosa! Sopravvenuto
È il suo notajo, ben conosciuto.
Dice che l'altro è un mentitore,
Un impostore, un ribaldaccio,

Pan.

Pan. Oh cospettaccio! Brutto nasaccio
(*levandosi impetuosamente.*
Dimmi chi sei? (*vuol prendere Perillo per*
(*il collo a cui cade il naso posticcio.*
Come! Perillo ne' tetti miei?
Olà soldati . . . .

Lin.) (Siamo spacciati.
San.) (Cieli, soccorso.)

Car. (Presto al soccorso.) (*da se partendo*
(*frettolosamente verso la porta.*

Per. Sono amante sfortunato,
Ma son giovine onorato.
Perchè tanta crudeltà?

Gia. Core ingrato - ben ti stà.

Pan. Guardie, guardie .. Eccole là.
(*a suono di tamburo vedesi entrare la guardia*
(*de' granatieri. Carolina in virtù del Talisma-*
(*no ha preso l'abito e la figura del sargente.*

Car. Alto, alto. (*ai soldati*). Comandate (*a Pan.*

Pan. Arrestate - quel ribaldo,
E fra l'armi caldo caldo
Conducetelo in prigion.

Lin.)
San.) Per pietà, per compassion.
Per.)

Car. Presentate l'armi (*ai soldati ch'eseguiscono.*
Bajonetta in canna.
Il reo circondate,
Marchiate - marchiate.
(*a suon di tamburo i soldati preceduti da Caro-*
(*lina conducono via il prigioniero.*

Lin. (Carolina - dov'è andata?)

San. (Ah Sandrina - sventurata!)

Lin. (Dov'è andata - Carolina?)

Pan.

Pan. ⎫ Disperata-è la Sandrina
Gia. ⎭ E Perillo perirà.
San. Questa è troppa crudeltà.
Lin. (Carolina ove sarà?)
Car. Allegramente, allegramente.
(*tornando in abito di granatiere*.

San. ⎫
Lin. ⎭ Che cosa è stato?

Pan. ⎫
Gia. ⎭ Cos' è arrivato?

Car. Sinceramente
Tutto il colpevole,
Tutto ha svelato.
(*piano a Pancrazio ed a Giannina*.

Pan. ⎫ Bene, benissimo
Gia. ⎭ Sia castigato.
Car. Perillo è libero,
E si è salvato. (*piano a Sand. ed a Lin.*
San. ⎫ Il ciel giustissimo
Lin. ⎭ L'ha preservato.

Tutti.

Il cuor che pavido
Più non sarà
L' interno giubilo
Celar non fà.

Car. Torno al quartiere
Pan. So il mio dovere. (*a Car.*

San. ⎫
Lin. ⎬ Bravo soldato.
Gia. ⎭

Car. Bene obbligato.
So il mio mestiere

Ed

Ed ho operato
Cón equità.

Tutti.

Il cuor che pavido
Più non si stà
L' interno giubilo
Celar non sà.

Fine del atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Abitazione interna de' zingari.

Perillo, Cardano.

Per. CArolina dov'è? *(con vivacità.*
Car. Parlate piano.
La povera fanciulla
Stordita, affaticata
Del sostenuto giuoco
Ita è sull'erba a riposare un poco.
Per. Vi ha detto?...
Car. Mi ha narrato
Tutto quel ch'è passato.
Sò la vostra imprudenza, e vi consiglio
Più non esporvi a un simile periglio.
Per. Amor! amor! Ma come finiranno
Di quattro innamorati
Gl' interessi intrigati?
Car. Una scoperta
Fatta da Carolina
Mi fa molto sperar. Perduta in mare
Pancrazio ha una figliuola. In riv'al mare
Carolina ho trovata;
E una certa cassetta ho conservata...
Chi sa che l'accidente...
Conviene, arditamente,
Conviene agir senza esitanza alcuna,
Ed aprire una porta alla fortuna.

Mille

Trovarete in moltissime istorie
Le memorie - di tali accidenti.
Mille volte i figliuoli, i parenti
Si son visti in tal guisa arrivar.
Quel che piace si ascolta, si crede
E si vede - trionfar l' impostura.
Ma in difetto d'amor di natura
L' amor proprio si può soddisfar. *(parte.*

SCENA II.

Perillo poi Lindoro.

Per. CArdano è un uomo accorto;
Chi sa ch' ei non riesca
Nel bizzarro progetto?
Lin. Ah con qual gioja
Veggiovi, amico, in libertà!
Per. Che dite
Del bravo granatier?
Lin. Dico che il cielo
L'ha mandato e ispirato. Ma vi prego;
Carolina dov' è? Che fa? Non posso
Viver senza di lei.
Per. La poverina
S'è un poco addormentata.
Aspettate. Vedrò se è risvegliata. *(parte.*

SCE-

SCENA III.

Lindoro poi Carolina.

Lin. FAccia quel che sa fare il mio tutore,
Dica quel che sa dire,
Vuò sposar Carolina, o vuò morire.
Car. Ah Perillo indiscreto! (*verso la scena.*
Lin. Che vi ha fatto
Il povero Perillo?
Car. Oh ciel! Qual sogno!
Qual piacer! Qual lusinga!
Qual vision fortunata!
È venuto Perillo e mi ha svegliata.
Lin. Deh perdonate, o cara;
Dell' imprudenza sua cagione io sono.
Car. Per sì bella cagione io gli perdono.
Lin. Nella vision, nel sogno,
Parte aveva Lindoro?
Car. Era Lindoro
Di quel piacer che m'innondava il petto
L' unica fonte e il principale oggetto.
Lin. Dite, dite, narrate.
Car. Lo farei, ma osservate...
Cardano mi sollecita, e mi aspetta.
Lin. Vi seguirò, non cesserò pregarvi...
Car. Vengo, vengo, signor, (*verso la scena*) Vuò soddisfarvi.
(*mentre si suona il ritornello vedesi da lungi ve-*
(*nir Giannina, la quale mostrando curiosità, si*
(*nasconde ed osserva.*

Sulla sponda d' un fresco ruscello
Riposando fra l' erbe ed i fiori,
Agitata da pene e timori
Dolce sonno mi venne a calmar.

Mi pareva, dormendo e sognando,
Di veder di pastori in un coro
Il mio bene, il mio caro Lindoro
Invitarmi a danzare, a cantar.
Voglio andare... oh ciel! che pena!
Non ho fiato... non ho lena...
Mi pareva esser legata...
Oh che sforzi! Affaticata
Non potea più respirar.
Quando veggio d' amori uno stuolo
Che m' innalza, che portami a volo,
E vicina al mio caro Lindoro...
Ed unita al mio dolce tesoro...
Mi pareva... ed ancora mi par...
Ah Perillo mi venne a svegliar! *(parte;*

SCENA IV.

Lindoro e Giannina in disparte.

Lin. OH sogno fortunato!
Voglia il ciel che avverato...
Ma parmi di veder... Sì, sì, è Giannina.
Temo che qualche mal non mi succeda..
Meglio è di quì partir pria che mi veda *(parte.*

SCENA V.

Giannina poi Perillo.

Gia. BRavo, bravo Lindoro!
Ho veduto, ho sentito,
Ho scoperto il mestier, tutto ho capito.
Ma tu non sei l'oggetto,
Che quì mi fe' venir, Perillo ingrato

Mi

Mi sta nel cor. Veggiam, se questi zingari
Avessero una polve, una bevanda,
Una pianta, un lapillo
Per fare all'amor mio tornar Perillo.
Eccolo appunto. Oh cieli!
Perillo in libertà? Vieni, Perillo.

Per. Che vuoi da' fatti miei?

Gia. In prigione non sei?

Per. Parti, non provocarmi.
Se segui ad annojarmi...
Sai di che son capace...
Vattene via di quà. Lasciam' in pace.

Gia. Come! Minacci ancor? Perfido, indegno!
M' abborri a questo segno? Aspetta, aspetta,
Al padrone, al padron. Vuo' far vendetta.

Se uno zingaro indemoniato
Dalla carcere ti ha liberato;
In galera-innanzi sera
Il padron ti manderà.
Eppur ancor-mi piange il cor;
Sento-quà drento
Di te pietà.
Tu mi beffi?-Tu sberleffi?
Malcreato-disgraziato,
Cor ingrato-aspetta, aspetta:
Tu mi provochi a vendetta,
E vendetta si farà. *(parte.*

SCENA VI.

Perillo solo.

Se tutte le mie pene,
Se tutti i miei tormenti
Non fosser che i spaventi
Che vuol farmi costei,
I miei giorni tranquillo io passerei.
Ma ho una piaga nel core,
Che mi dà più dolore - e che mi tiene
Come... come... Mi posso comparare
A una nave sdruscita - in mezzo al mare.
Quando in seno il cor mi balza
Pien di speme, e pien di zel,
Veggio un' onda che m' innalza,
E mi fa toccar il ciel.
Quando amore mi conquassa,
Ed il mele cangia in fiel,
Veggio l' onda - che m' abbassa,
E m' affonda - in mar crudel;
E balzando - e ribalzando,
Ed alzando - e ribassando,
Sta aspettando - il cor fedel
Da una stella - men rubella
Dissipato il fosco vel. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Galleria in casa di Pancrazio.

Pancrazio e Giannina.

Pan. COme! come! In prigione
Non è lo scellerato?
Gia. Non signor. L'ho veduto, e gli ho parlato.
Pan. Dove? Dove?
Gia. De' zingari
Al vicino recesso,
Ed è nel ruol de' malandrini anch' esso.
Pan. O il sergente ha mentito,
O il ribaldo è fuggito. Ma non lungi,
Non lungi andrà.
Gia. Doppia ragione avete
D' armar contro Perillo
La vostra autorità. Vi dirò cose....
Cose che a dire ho pena...
Che pena vi faran, ma che non deggio
Al padrone tacer.
Pan. Parla.
Gia. Ho saputo
Che Lindoro è amoroso
D' una bella indovina,
E la bella indovina è Carolina.
Pan. Carolina!
Gia. E Perillo,
Che della figlia vostra
Spera ottener la mano,
Favorisce Lindoro e fa il mezzano.
Pan. Scellerati, bricconi,
Fruste, forche, prigioni,

Di scuse, di proteste e di timori;
Dite: voglio o non voglio, o dentro o fuori.

Lin, Mi prendete in un modo...
Che risponder non sò.

Pan. Poverino! Per voi risponderò.
Non signore, la mano
Dar non posso a Sandrina,
Perchè il core ho donato a Carolina.
Sciocco! Vile! Ti credi
Che nota non mi sia
La passion, la follia,
Che ne' lacci plebei t' han l'alma involta?
Pensa, risolvi, e se ti ostini... ascolta.
Una spada, una tasca, un fucile,
Stivaletti, tracolla e coccarda,
Bajonetta, spuntone, alabarda
Alto là, tupetù chi va là? (*imita lo strepito dell'armi da fuoco.*
Oh son ricco. Mio padre ha lasciati
Campi, case, castella, città.
Cento scudi una volta pagati
Saran tutte le tue facoltà.
A te tocca - aprir la bocca
Il tuo stato - buon'o ingrato
Da te sol dipenderà.
O un cappotto - o una sposina,
O Sandrina - o il *tapatà.*
(*imita il suono del tamburo. parte*

SCENA X.

Lindoro poi Sandrina.

Lin. STordito, sbalordito,
Non ho avuto coraggio
Di parlar, di zittir.

San. Ciel! che ha mio padre?
In sala l'ho incontrato,
Come un uom forsennato,
Gridare, strepitar.

Lin. Tutto è scoperto.
Saputo ha l'amor mio. Meschia agl' insulti
La derision. Lepido a un tempo istesso,
E furibondo in faccia,
Il riso affetta e col beffar minaccia.
Ma sian gli scherni suoi,
Ma sia il suo minacciar finto, o verace,
Non sarò men costante e meno audace.
Il mio cuore è una rocca, uno scoglio,
Che l'orgoglio - non teme dell' onde.
Freme il mare e d'intorno alle sponde
Veggio un stuol d'amoretti scherzar.
Mi deride? Non sa, non intende,
Non comprende - le gioje d'amore.
Mi minaccia? - D'un aspro livore
La bellezza mi può consolar.

SCE-

SCENA XI.

Sandrina, poi Pancrazio con varj fogli in mano.

San. Uomo è Lindoro, e quel coraggio ha in seno
Che aver non è permesso
Al mio grado, al mio sesso, e ad ogni istante
Veggio al mio amore il precipizio innante.
Vorrei... e non vorrei... Cieli! ritorna
Il genitor. Mi perdo, mi confondo.
Vado? Resto? Che fo? Dove m'ascondo?

Pan. Parlar, gridare, minacciar che vale?
Agire, agir conviene.
Chi fa presto fa bene, e chi fa subito
Fa meglio. Chi è di là? (*chiama e vede Sand.*
Che fai tu in questa stanza? Via di quà.

San. Signore, in che ho mancato?
Sempre meco sdegnato?...

Pan. Buona lana!
Lascia che di Lindoro
Abbia l'affar spicciato,
Poi vengo diviato a' fatti tuoi.
Lindoro fra gli eroi:
Tapatà, tupetà, chi va lì?
Sandrina in un ritiro: *fì, fì, fì.*
(*imitando il pianto caricato, poi siede, e legge
(i suoi fogli.*

San. In ritiro la Sandrina?
(*mentre ch'essa canta Pan. fa dei contorcimenti.*
Cos'ha fatto, poverina?
Quest' è troppa crudeltà.
E Lindoro: tapatà?
Non intendo - non comprendo,

S'è

S' è una pena, s' è un martiro.
Ma piuttosto che un ritiro...
Non so dir che non farei...
Sì piuttosto me n' andrei
A cercar la carità.

SCENA XII.

Pancrazio poi Giannina.

Pan. STolida! Chi è di là?
Gia. Signor...
Pan. I servi
Ove sono?
Gia. Non so; ma son venuta...
Pan. Sei venuta. Ti vedo...
Ma ho bisogno dei servi e te non chiedo.
Gia. I servi sono usciti.
Pan. Il primo che ritorna
Venga tosto da me.
Gia. Sarà servita. (*in atto di partire.*
Pan. Mi volevi parlar? Parla, stordita.
Gia. (Che pazienza ci vuole!) È qui arrivata
Una donna attempata,
Che brama di parlarvi,
E che varie novelle ha da recarvi.
Pan. Fa che venga. Ma subito
Che arriva uno de' servi...
Gia. Sì signore.
(Vedo che gli stà a cuore
L'affar che non ancora è terminato.
In que' fogli Perillo è condannato.) (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Pancrazio solo.

Consiglieri, assessori, *(ripassando i fogli.*
Avvocati, dottori,
Invitati, pregati,
Oggi sien convocati, e son sicuro
S'i' arringo, s'io peroro
Dinnanzi al concistoro convocato,
Che Lindoro sarà diseredato.

SCENA XIV.

Carolina in abito e figura di vecchia ed il suddetto.

Car. Alfin, signor Pancrazio,
Alfine vi rivedo.
Giubbilo, son contenta, e appena il credo.
Pan. Buona vecchia, chi siete?
Car. Ciel! non mi conoscete?
Perduti ho dunque affatto
Que' gigli e quelle rose,
Che facevano dir per il contado;
La bella sposa del fattor Corado!
Pan. Corado! Voi Lisetta?
La balia di mia figlia?
Car. Sì, son quella.
Non giovine, non bella,
Come per lo passato.
Pan. La gioja, la sorpresa *(con respirare affannoso.*
Mi tolgon la parola.
Che fu di mia figliuola?

Vi.

Vive? Perì? Narrate...
Dite, presto, parlate.

Car. Adagio, adagio.
Dal viaggio affaticata, dir non posso
Cento cose in un fiato.

Pan. Una alla volta
Ditele, ma parlate.

Car. Principiamo
Per ordine. A me piace
Dir le cose quai sono esattamente,
Schiettamente, lealmente...

Pan. E brevemente.

Car. Sì signore. Partimmo
Dal porto di Livorno
Sono... sono... mi par... vent' anni e un giorno.

Pan. Se seguite in tal guisa
Le cose a lambiccar lunghe e distese,
Pel racconto ci vuol vent' anni e un mese.

Car. Oh che impazienza!

Pan. Andiamo,
Sentiamo, concludiamo.
Mia figlia è viva o morta?

Car. In mar la poverina...

Pan. Lisaura è in mar perita?

Car. Non signor, non signor; Lisaura è in vita.

Pan. Cielo, ciel, ti ringrazio. Ov'è Lisaura?
Ov'è la figlia mia?

Car. Non so dir dove sia.
Fu presa, fu involata,
Fu da me separata. Oh quanto, oh quanto
Per lei, ma invano, ho camminato e pianto!

Pan. E mio fratello? E mia cognata?

Car. Oh quelli
Tutti due, poverelli,
Li ho veduti perire. Udite, udite.

Alle

Alle bocche di Cattaro
Giunti un giorno di festa,
Un'orribil tempesta...

Pan. Basta, basta,
Per un altro momento
La storia riserbate.
Stanca sarete; a riposarvi andate.

Car. È vero, affaticata
Dal viaggio... e...

Pan. Dall'età.

Car. Circa all'etado
Più di quel che pensate,
Le forze ho conservate, e, se qui resto,
E mi riposo, sentirete ancora
Dirmi dalla città, dir dal contado:
La bella vedovella di Corado!
Non ho più quel primo fiore
Di freschezza e di beltà,
Ma mi sento il mio vigore,
Nè mi pesa ancor l'età.
Se mi guardo nello specchio
Pena alcuna non mi fa;
Non s'accorge d'esser vecchio
Quel che vive in sanità.
Questa regola non falla.
L'allegria non si coltiva,
Se si canta, se si balla
Vuò cantare, vuò ballar. *(parte.*

SCE-

SCENA XV.

Pancrazio poi servitori.

Pan. Dunque la figlia mia
Grazie al ciel non è morta. Chi è di là?
Dunque la verità
Carolina m' ha detto e ha indovinato.
Dieci volte ho chiamato. (*ai servi che compariscono.*
Come mai Carolina
Bravissima indovina,
Ch' è un portento, un tesoro,
(Come mai da Lindoro
Si è lasciata sedur?) Ecco più fogli. (*ai servi,*
Portateli a chi vanno, e vi avvertisco...
(Carolina! Non so, non la capisco.)
Ecco qui distintamente.
Questo al tale, e questo al tale.
(*ai servi mostrando lor i fogli,*
(Manco male - finalmente
La mia figlia può arrivar.)
Questo foglio all' avvocato;
Questo qui al procuratore...
(Fortunato - genitore
Se la figlia puoi trovar!)
E quest' altro... (Carolina
Che pareva sì onorata,
Malandrina - diventata...
M' incomincio ad imbrogliar.
Questo foglio .... non è quello...
(Il cervello - non è a segno;
Fra la gioja, e fra lo sdegno
Non sò più quel che ho da far.
Torneremo a cominciar. (*ai servi e parte con loro.*

SCE-

SCENA XVI.

Lindoro, poi Carolina da vecchia come prima.

Lin. OH ciel! La mia rovina
Scritta è in que' fogli. Il segretario amico
M'avvertì in confidenza,
Ma riparo non veggio alla violenza.
Car. (Eccolo. Pria ch' io sorta,
Se non oso, ov' io son, scoprirmi appieno,
Incognita vogl' io parlargli almeno.)
Lin. Qual volto rispettabile, sereno
S' offre a' miei sguardi?
Car. Il cielo vi consoli,
Giovinetto gentil.
Lin. Gli augurj vostri
Oda il ciel men severo.
Car. Lieto vedervi io spero,
Se grato, se costante
Siete a tenera amante.
Lin. E chi vi ha detto
Ch' arde il mio cor?
Car. Non me l'ha detto alcuno,
Ma lo deggio saper più di nessuno.
Lin. (Fosse di Carolina
La madre, la congiunta? Ah Carolina
Orfana, sconosciuta...
Che pensare non so.) Dite di grazia,
Conoscete l'oggetto
Del tenero amor mio?
Car. Lo conosco
Lin. Qual' è?
Car. Mio ben, son io.

Lin.

Lin. Voi! (*con equivoca ammirazione.*)

Car. Vi par cosa strana?
Temete, che la gente
V' insulti, e vi derida? Agl' insensati
Il vostro labbro, il vostro cor risponda:
Non sapete in colei qual bel s' asconda.

Lin. Credo che siate stata
Amabile, vezzosa.

Car. Agli occhi vostri
So che tale ancor sono.

Lin. Vi domando perdono.
Molto voi meritate;
Ma...

Car. Quel *ma* che vuol dir? Su via, parlate.

Lin. Quel soave e dolce aspetto.
Tutto esige il mio rispetto.
Ma sapete - ma intendete...
Risparmiatemi il rossor.

Car. Prende l' uom che mal discerne
Lucciolette per lanterne.
Non sapete - non vedete
Quel che in me nasconde amor.

Lin. Quest' è un scherzo, quest' è un giuoco.

Car. Arde il cor, verace è il foco.

a 2 (Giusto cielo - squarcia il velo!)
Ah voi siete nell' error.

Car. Mio caro...

Lin. Parlate.

Car. M' amate?

Lin. Non so.

Car. Se dite di no,
Crudel morirò.
Quel labbro, quegli occhi
Mi fanno languir.

(Mi

(Mi par che l'amore
Si faccia sentir.) *(osservando Lind.*

Lin. (Mi par che mi tocchi,
Mi fa intenerir.)

Car. Vado. Addio. Se vedo l'amica,
Che volete per voi che le dica?

Lin. Le direte ch' io peno per lei.

Car. E per me?...

Lin. Ma per voi... non saprei...
Dell' amore qual prò? Qual costrutto?

Car. Tutto spero e da voi voglio tutto.

Lin. Da me tutto?...

Car. E se questo avverrà,
Carolina contenta sarà.

Lin. Non intendo ... non comprendo...

Car. State allegro, non temete,
Carolina sposarete;
Il suo cor sarà contento,
Ed il mio giubbilerà.

Lin. Mi consolo ch' or vi sento
Favellar con serietà.

a 2 Voglia amore, voglia il fato
Consolare il cor piagato,
E premiar la fedeltà.
Qual piacere, qual contento
Se si approssima il momento
Della mia felicità! *(partono per vie separate.*

SCENA XVII.

Salone in casa di Pancrazio con seggioloni.

Cardano e Perillo vestiti con toga dottorale e parucone in capo.

Card. No, no, non dubitate,
Non sarem conosciuti. Il Talismano
Non posseggo, gli è ver. Prender non posso,
Come può Carolina,
L'effigie di colui che più mi piace,
Ma di me posso e de' compagni miei
Cangiare a voglia mia
L'aria, la voce e la fisonomia.

Per. Per me, quando si tratta
Di riveder Sandrina,
Andrei senza esitare
Sulle spine, per aria o in mezzo al mare.

Car. Pancrazio ha convocati
Tutti i legisti del castello, affine
Di rovinar Lindoro, ed ho timore
Che dal governatore
Queste deboli teste impaurite,
Il povero Lindor perda la lite.
Si farà tutto quello
Che vi ho già confidato,
E spero che il tutor sarà beffato.

Per. Ma Carolina anch'ella
Non dee venir? ...

Car. Può darsi
Che venga, e che non venga,

Che

Che ottenga e non ottenga. In ogni evento
Una polve, un fomento,
Franchezza e mano lesta
Verranno all'uopo e finiran la festa.

Per. Bravissimo! Del modo
Sono abbastanza istrutto.
Farò la parte mia... Son pronto a tutto.

Car. Ecco i bravi dottori;
Uniamoci con loro.

Per. E sosteniam la gravità, il decoro.

SCENA XVIII.

All'arrivo de' leggisti convocati principia la musica che serve d'introduzione al finale, poi esce

Pancrazio, Lindoro, Sandrina, Giannina, e Carolina per ultimo in figura di avvocato.

Pan. Ai sapientissimi
Ed integerrimi
Di Baldo e Bartolo
Seguaci celebri
Salus & optima
Prosperità.

Coro di leggisti.

Al prudentissimo,
Eloquentissimo
Governator
Accordin provide
Minerva e Cerere
Il lor favor.

Pan. Li prego e supplico
Che i posti prendano,
Che tutti seggano,
Che da me ascoltino
La verità,
Senza la menoma
Parzialità.

Coro di leggisti.

Le leggi vetere,
E le novissime,
Digesto e codice
Si studierà,
Perché si giudichi
Con voti unanimi,
Con equità.

Pan. Che Lindoro qui si renda,
Ch' egli senta e si difenda.

Lin. Vengo ardito al tribunale,
Ma ragion che può, che vale
Contro il zio, contro il tutor?
Mi si accordi un difensor..

Pan. Hai studiato il jus civile,
All' arringa ti prepara.
La tua causa è così chiara,
Che puoi farti dell' onor. *(ironico.*

San. Mio cugino - poverino *(a Pancr.*

Pan. In voi spera il protettor.
Che fai qui? Non sei chiamata.

San. Son per esso interessata,
Ed è giusto il mio timor.

Pan. Silenzio, silenzio.

Lin.) *a 2* Di bile, d' assenzio
San.) Ripieno è il mio cor.

Coro

Coro di leggisti.

Silenzio, silenzio.
Che parli l'attor.

Lin. Son pupillo, son minor,
E domando un difensor.

Car. *Coram vobis* comparisco
Ben istrutto e preparato,
Di Lindor son l'avvocato,
Pien di zelo e di fervor.

Pan. (Qual arrivo inopinato!)
Te l'avevi preparato.

Lin.
San. } a 2 La difesa - non attesa
È un incognito favor.

Coro di leggisti.

Silenzio, silenzio.
Che parli l'attor.

Pan. Prestantissimo congresso,
È l'oggetto del cimento
Un paterno testamento
Con tutore - e curatore
Con erede a condizione,
Condizion non osservata;
E la causa è contestata.
Ecco il fatto - coll'estratto
Dell'articolo legal.
Lo presento al tribunal.
(dà varj fogli ad un servitore, il quale l.
(distribuisce a tutto il congresso che si pone
(a leggere

Car. Sia permesso - che al congresso
Dica un cenno in prevenzione

Sull'articol di ragione.
Della legge i documenti
Son concisi e sono chiari
Sine causa vehementi
Filius non potest exheredari.

Pan. Gran bravura, gran talento!
Il latino anch' io lo so.
Che si legga il testamento,
E poi dopo parlerò.

Lin.) *a 2* (Un tal astio, un tal ardire
San.) Concepire - oh dio! non so.) (*fra loro.*

Car. (No, Lindoro - mio tesoro,
Non temer ti salverò!) (*da se.*
(*in questo tempo i legisti aprono i fo-*
(*gli e leggono piano.*

Car.) *a 2* (Ora è tempo d' impedire,
Per.) Ora è tempo d' operar.) (*fra loro.*

Coro di leggisti.

Parla chiaro il testamento.
Ben si vede - che l' erede
Non ha molto da sperar.
(*le carte prendono fuoco nelle mani dei le-*
(*gisti che spaventati le gettano a terra.*

Coro dei leggisti.

Fuoco, fuoco! ... Cos' è questo?

Pan. Questo è segno ma nifesto
Dello sdegno, dell' orror,
Dell' offeso testator.

Tut-

Tutti.

Oh che fumo scellerato
Che ha prodotto che ha lasciato!
Oh che pessimo fetor!

Car.) a 2 Presto, presto
Per.) Tabacco, tabacco.

(si alzano amendue, vanno ad offrire
(tabacco a tutti; e tutti accettano.

Tutti.

Oh che fogli indemoniati!
Fur di zolfo polverati
Oh che pessimo fetor!

Car.) a 2 Un tabacco ch' è odoroso,
Per.) Ch' è soave, ch' è prezioso
Scaccierà quel tristo odor.

Tutti.

Grazie, grazie del favor.

Pan. Ritorniamo all' argomento,
Ritorniamo al testamento,
Ho la copia; eccola quì
Ascoltate... ecci ecci. *(starnutano.*

Coro di leggisti.

Viva, viva: ecci, ecci.

Tutti.

Buon tabacco! Ecci, ecci.

Pan. Ecco qui del testator
Le parole ed il tenor.
Dice dunque: eccì, eccì.
Lascio e voglio: eccì, eccì.
E *comando*: eccì, eccì.

San. Ah vedete ... eccì, eccì.
(*a Pancrazio starnutando.*
Ah vedete ... eccì, eccì.
Comprendete ... eccì, eccì.

Tutti.

Eccì, eccì, eccì.
Oh tabacco maladetto!
Il mio petto ... eccì, eccì.
Mi si spezza ... eccì, eccì.
(*i legisti si levano.*

Car.
Per.) *a 3* (Mi fanno ridere.) eccì, eccì.
Card.

Coro di leggisti.

La session per ora è sciolta.
Torneremo un'altra volta,
Torneremo ... eccì, eccì.
Torneremo un altro dì.

Pan. Deh restate ... eccì, eccì.
Ascoltate ... ecci, eccì.

Tutti.

Non è possibile, eccì, eccì.
Che pena orribile! eccì, eccì.
Sento che il cerebro ... eccì, eccì.
E che l'esofago ... eccì, eccì.

Car.

Car.
Per. } *a 3* (Mi fanno ridere.) ecci, ecci.
Card.

Tutti.

Tabacco orribile! ecci, ecci.
(*tutti starnutando e contorcendosi partono.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio solo.

Foco, fumo! E que' starnuti!
Temo, tremo... il ciel m'ajuti.
Qualcun sento dirmi al cor:
Del tuo mal tu sei l'autor.
Perchè forzar Lindoro
A sposar la Sandrina? E perchè questa,
Che d'altri è innamorata,
A sposare Lindor perch'è forzata?
Oh danaro! oh danaro! oh terre! oh case!
Oh eredità, finor tenuta in mano
Ti avrò, sperata e migliorata invano?
Ah se questa figliuola,
Che promessa mi vien!... Ma quando arrivi
Lindoro è d'altra acceso;
Inutile sarà la sua venuta.
Povera eredità tu sei perduta!...

SCENA II.

Giannina e detto.

Gia. UN uomo vi domanda.
Pan. Chi è costui?
Gia. Credo, se non m' inganno,
Sia de' zingari il capo.
Pan. Disgraziato!
Osa venir da me? Per suo consiglio
Carolina, son certo,
Avrà d' amor furbesco
Impaniato Lindor. Venga. Sta fresco.
Gia. E Perillo, signor?
Pan. Lasciami' in pace.
Gia. (Penso il giorno e la notte a quell'audace.)
(*da se e parte.*

SCENA III.

Pancrazio poi Cardano.

Pan. CHi siete? Che volete?
Card. Cardano è il nome mio;
Il conduttor son io
Dell' errante brigata....
Pan. Trista gente malnata!
Capo di vagabondi e d' impostori!
Card. Ma di grazia m' onori...
In vece d' ingiuriarmi
Spero che avrà ragion di ringraziarmi.
Pan. Di che?
Card. Perduta in mare
Non avete una figlia?

Pan.

Pan. E che per questo?

Card. Credo con fondamento
D'averla ritrovata.

Pan. Come! come!

Card. Trovai vent'anni sono
Sulla spiaggia del mare una fanciulla
Tenera, abbandonata....

Pan. Oh ciel! Com'è chiamata?

Card. Non sapendo
Qual fosse il nome ver della bambina,
L'appellai Carolina.

Pan. (Carolina!
Ah se ciò fosse ver... se Carolina
Fosse la mia Lisaura,
Lindoro fortunato!
Fortunato Pancrazio!) Olà, Giannina.

SCENA IV.

Giannina e detti.

Gia. Signor.

Pan. La balia.

Gia. Dal primier momento
Ch'ella è da voi venuta
Sparì la vecchia e non l'ho più veduta.

Pan. Che si ricerchi e si trovi... (In ogni modo
Sia o non sia mia figliuola
Con prova o senza prova
Tal crederla mi giova.) *(da se.*

Card. Se temete,
Se inganni in me credete...

Pan. Nò, non temo.
Venga qui Carolina.

Card. Vostra figlia?...

Pan.

Pan. Sì, sì, la figlia mia
(Venga qualunque sia.)
Card. Verrà, ma a condizione,
Che il povero Perillo;
Da voi sì mal trattato,
E da me rifuggiato,
Verrà con Carolina unitamente
Ricevuto qual è puro e innocente.
Gia. Oh questo, oh questo poi ...
Pan. Taci, a me tocca
Rispondere e rispondo:
Venga seco Perillo e tutto il mondo. (*parte*.

SCENA V.

Giannina e Cardano.

Gia. ALma più scellerata
Di Perillo non v'è. Son noti al mondo
Tutti i delitti sui,
E voi venite a perorar per lui?
Card. Siate buona, Giannina.
Perdonate a Perillo
Di giovinezza un tratto.
Fece a voi quel che ad altri avrete fatto.
(*parte*.

SCENA VI.

Giannina sola.

QUest'è ver, ma son donna;
Son donna, e il nostro sesso,
Se d'amor cambia spesso

Per

Per malizia non è, nè per fierezza;
Ma per difetto sol di debolezza.
Se non siamo più costanti,
Se non siamo più fedeli
È la colpa degli amanti
Che ci vengono a tentar;
Se resistere vogliamo,
Siamo ingrate, siam crudeli,
E se vincer ci lasciamo,
Sono i primi a mormorar.
Povere donne che abbiam da far?
Gli uomini al diavolo tutti ... Meschini!
No poverini - lasciamo andar,
Che senz' amanti non si può star. *(parte.*

SCENA VII.

Cardano, Carolina e Perillo.

Card. Venite, non temete.
Car. Signor, non m' esponete
A cosa, a cui resista
L' innocenza e l' onor. Tutto fin' ora,
Tutto ho fatto a buon fin, ma se si vuole ...
Per. Si vuol quel che conviene.
Secondate il destin, tutto andrà bene.

SCE-

SCENA VIII.

Pancrazio, Lindoro, Sandrina e detti.

Pan. Figlia, figlia, nipote,
Venite. Oh lieto giorno!
Fortunato momento!
Questa ch' io vi presento,
La vezzosa, l' amabil Carolina
È mia figlia, è tua suora, è tua cugina.
Lin. Qual gioja!...
San. Qual piacer!...
Pan. Vieni al mio seno.
(a Carolina.
Car. Signor, prima ch' io gusti
Il favor di fortuna, oso pregarvi
Di un tale avvenimento
La ragione svelarmi e il fondamento.
Pan. Cardano l' assicura.
Car. Il buon Cardano
Si potrebbe ingannar.
Pan. Dov' è la balia?
La balia ove sarà?
Car. Non la cercate,
Siete facile troppo e troppo buono.
La balia non verrà fin ch' io qui sono.
Pan. Come! Contro te stessa
Tu parli in tal maniera?
Car. Signore, invan si spera
Farmi cambiar costume.
L' innocenza è il mio nume. Amo Lindoro,
Usai per sua difesa
L' arte per forza appresa - ma chi tenta

Con-

Lin. Lasciar?...
San.) *Lin.*) *a 2* Partire?...
Car. Sì, partire, lasciarvi e poi morire.
Lin. Ah mancar mi sento il core;
Non resisto al mio dolore;
Deh movetevi a pietà.
San.) *Per.*) *a 2* Di due cuori sventurati,
Di due cuori appassionati
Senta il vostro almen pietà.
Car. Ah s'accresce il mio tormento!
Più d'ogni altro provo e sento,
Che bisogno ho di pietà.
a 4 Crudo fato! - dispietato
No per noi non v'è pietà.
Car. Parto, addio.
Lin. Ben mio - restate.
San. Non partite.
Per. Non andate.
Car. Parto, addio.
Lin. Ben mio... restate.
San. Non partite.
Per. Non andate.
Car. Ah decisa è la mia sorte,
Veggo l'ombra della morte
a 4 Ah qual pena! qual orror!
Qual affanno! qual dolor!
a 4 Se sì male, amore ingrato,
Ricompensi un cor fedele,
Con quell'arco dispietato
Più vittorie non sperar.
Sventurati - innamorati
Rinegate amor crudele.
Ah non fate - pazientate,
Ch'egli sol può consolar. (*partono.*

SCENA X.

NOTTE.

Campo di zingani illuminato.

Cardano, Pancrazio, zingani e zingane di lontano.

Card. Signor, in quel che faccio
Non ho alcun interesse. Anzi al contrario,
Se perdo Carolina,
Di senno, di saper, di spirto ornata,
Perduto ho il meglio della mia brigata.
Ma a prò di questa giovane,
Che di stato miglior mi sembra degna,
Prendo interesse e l'amor mio s'impegna.
Pan. Queste azioni onorate
Mertan d'esser felici, e secondate.
Card. Ecco quì una cassetta
Trovata in riva al mar, poco distante
Dalla bambina, languida, spirante.
Vi son dentro scritture,
E ritratti e figure. Eravi ancora
Qualche denaro, ed altre coserelle...
Ma queste...
Pan. C'intendiam. Son bagatelle.
Apritela, veggiam.

SCE-

SCENA XI.

Carolina e detti.

Car. Padre.
Pan. Figliuola.
Car. Perdonate, signore, *(a Pane, a zio*
Non merto quest' onore. Padre chiamo
Per dover, per rispetto...
Pan. Sì, ho capito.
Apriamo la cassetta.
Card. Ecco le chiavi
Che ho fatte fare io stesso.

SCENA ULTIMA.

Lindoro, Sandrina, Perillo, Giannina e detti.

Pan. Bravi, bravi!
Siete a tempo arrivati.
Veniste nel momento,
Che si cerca e si spera un scoprimento.
(apre la cassetta, ed esamina ec.
Lin. Ah mio ben...
Per. Carolina.
San. Ah nò, non fate.
Car. Son da voi. Perdonate. *(ai tre suddetti.*
Signor, deh permettete
Che d'ogni arte mi spogli, *(a Cardano.*
E vi rimetta in mano
Senza traccia di sorta il Talismano.
Card. Voi avete ragion... *(lo prende.*

Pan. Figlia, *(a Sand.)* Nipote. *(a Lin.*
Figlia mia primogenità, *(abbracciando Carolina.*
Lisaura mia diletta.
Ecco quì la cassetta. Quì, mirate
Tutti, tutti osservate,
Fogli di mio fratello, fogli miei....
Ritratti cinque o sei,
Ritratti di mia famiglia.
Sì che tu sei mia figlia. Questa volta
È il cielo, è la natura,
Che mi parlano al cor; non è impostura.
Se al labbro non credi,
Quel pianto tu vedi
Che spreme dal petto
L'affetto - il piacer.

Tutti fuor che Carolina.

Quel pianto si vede
Ch'è degno di fede;
Giustizia rendete *(a Car.*
Cedete - al dover.

Car. Tacete - lasciate
Che parli il mio cor. *(breve pausa.*
Che dice? L'intendo
M'arrendo, m'arrendo.

Tutti.

Son due consiglieri
Possenti e sinceri
Natura ed amor.

Per. A proposito d'amore
Che sperar potrà il mio core
Dal signor governator?

Pan. In un dì sì fortunato
Che il rigor sia debellato,
E trionfi il dio d'amor!

Tutti.

Che lo sdegno che il rigor
Ceda il loco al dio d' amor.

Gia. Ed io sola poverina!...
Ma che importa? Domattina
Troverò qualche mostaccio...
Qualche straccio... d' amator.

Tutti.

Che lo sdegno che il rigor
Ceda il loco al dio d' amor.

Car.
Lin.) *a 2* Brillar mi sento
Il cor contento.
Alla mia fede
Grata mercede
Promette amor.

Tutti.

Un cuor piagato,
D' averso fato
Temer non sa,
Quand' è guidato
Dall' onestà.

Fine del dramma.

IL RE ALLA CACCIA.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia l' autunno dell'anno MDCCLXIII. con musica del Buranello.

PERSONAGGI.

ENRICO IV. re d'Inghilterra.

MILORD Fideling.

MILEDI Marignon.

RICCARDO cortigiano.

GIANNINA molinara.

LISETTA sorella di

GIORGIO guardacaccia.

PASCALE guardia della foresta.

Seguito del re.

Cacciatori.

Guardie del bosco.

La scena è in Inghilterra qualche lega distante da Scerud.

Zuliani sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bosco spazioso con alberi isolati sparsi qua e là per la scena. In fondo si vede gran padiglione aperto, sotto di cui una tavola preparata pel rinfresco del re e de' suoi cortigiani alla caccia. Il re, milord, Riccardo, *e molti altri cortigiani, seduti a tavola tutti vestiti nobilmente da caccia. Qua, e là per la scena cacciatori del seguito in piedi, e a sedere, con cani da caccia, falconi e schioppi e qualche cavallo fra le scene. In fondo alla scena vicino alla tavola i corni da caccia.*

Coro di cacciatori.

Cervi leggieri, cignali feroci,
Vi si prepara una festa fatal;
Cani sagaci, cavalli veloci
V'han dichiarato una guerra mortal.

Due

Due del coro.

L'uomo, direte, di voi più ferino
Che della strage si vede a goder.
Non vi dolete del vostro destino;
Voi siete fatti per darci piacer.

Tutto il coro.

Cervi leggieri, cignali feroci,
Vi si prepara una festa fatal;
Cani sagaci, cavalli veloci,
V'han dichiarato una guerra mortal.
(Finito il coro, un cacciatore si accosta a Riccardo, e gli parla piano all' orecchia.

Ric. CHe novità! Miledi
A quest' ora nel bosco?
Vuol parlare col re! Dille che aspetti;
Che attenderò il momento;
Che farò l'imbasciata e avrà l'intento.
(parte il cacciatore.
Scometto che è venuta
La vedova schernita
Di Fidelingh ad accusar l'inganno.
Non vuò che ciò gli arrivi all'improvviso.
All'amico Milord vuò darne avviso.
Milord, una parola. *(lo chiama.*
Mil. *(S'alza da sedere, fa una riverenza al re; si avanza.*
Eccomi a voi, Riccardo;
In che deggio obbedirvi?
Ric. Amico, ho d'avvertirvi
Di una cosa importante.

Vé-

Venuta è in quest'istante
Miledi Marignon.

Mil. Miledi al bosco?
Come! Che vuol costei? Non la capisco.

Ric. Vuol parlare col re; ve l'avvertisco.

Mil. Ebbene, a suo talento
Parli, se vuol parlar. Son persuaso
Che a lagnarsi di me sia qui venuta;
Lagnisi a piacer suo. Mi piacque un giorno,
Promesso ancora ho di sposarla, è vero,
Ma chi cangia d' amor, cangia pensiero.

Ric. Sì, sì, detto mi fu che siete acceso
D' una bella ragazza.

Mil. Ah sì, Riccardo.
Benedirò mai sempre
La caccia e il re, col di cui mezzo, a caso
Vidi una molinara
Di una beltà sì rara,
D'un talento sì fino e sì giocondo,
Che l' acquisto miglior non spero al mondo,

Ric. Abita in questi boschi?

Mil. Sì, una volta
Abitava di qui poco lontano;
Ma io con un pretesto
Me l' ho fatta condur nel mio castello,
Dov' è in guardia fedel dei servi miei,
E la pace goder spero con lei.

Ric. Corrisponde all' amor?

Mil. Non sò, non ebbi
Tempo ancor di parlarle e dichiararmi;
Ma obbligarla ad amarmi
Spero con mille offerte e mille doni.
Ah voglia il ciel che presto
Termini in questo dì la real caccia,
Ma non mi vegga in faccia

L' im-

L'importuna Miledi. Il re ch'è buono,
Ch' è clemente, ch' è saggio,
L'ascolterà, ma non vorrà per questo
Obbligarmi a sposarla.
Ella è vedova alfine, e non zitella,
E la gentil Giannina
Nobil non è, ma è virtuosa e bella.
Se di sangue e di bellezza
Io misuro il pregio, il vanto,
D'un bel ciglio il dolce incanto
Son costretto ad adorar.
Nobiltade è un ricco fregio
Perchè tal da noi si crede,
La beltà, da noi si vede,
Fa più presto a innamorar. *(parte.*

SCENA II.

I suddetti fuor di milord.

Ric. E' Ver, ma la ragione
Ascoltata che sia, parla e dispone.

Re. *(Si alza da tavola con tutti i cortigiani e (si avanza.*
Si oscura il tempo e di cangiar minaccia.
Sieno pronti i destrier'. Seguiam la caccia.

Ric. Sire, miledi Marignon desia
Di presentarsi ai piedi
Di vostra maestà.

Re. Qual grave affare
Sprona la dama alla foresta, in tempo
Del mio solo piacer?

Ric. Se vi molesta
Basta un cenno real perchè sen vada.

Re

Re Nò, nò, son re per tutto, e se nel bosco
Posso punire un reo, nel bosco ancora
Posso far che ciascun giustizia ottenga;
Questo è il primo dover: Miledi venga.
(*Riccardo fa cenno alla guardia e la guardia in-*
(*troduce Miledi.*

SCENA III.

Miledi Marignon e detti.

Mil. SIre, se al vostro piè m' avanzo ardita,
E alla regia grandezza usurpo forse
D' innocente piacer qualche momento,
Chiedo umile perdon. Difficil troppo
È alla reggia accostarsi, e qua confido
Quella clemenza da' regali auspici
Che contendonmi altrove i miei nemici.
Re Esponete l' istanza. (*grave.*
Mil. Io son tradita,
Sire, da un vostro favorito. Ah spesso
Del sovrano il favor godono appieno
Quei che la sua bontà meritan meno!
Re Di voi parlate e non di me. (*imperioso.*
Mil. Perdono.
Vedova io son è ver, ma non per questo
Ho men dritto d'un' altra
Sopra chi mi giurò fede ed amore,
E milord Fidelingh è traditore.
Re Fè vi promise e amor? Posso un vassallo
Al mio voler soggetto,
Obbligare alla fè, non all'affetto.
Mil. È ver, ma voi potete
Toglier dal fianco al giovane imprudente
La cagion del mio pianto e del suo scorno.

Ei

Ei di femmina vil s' accese il petto;
La rapì, la nasconde, e se ritarda
Provvidenza, e riparo il più sovrano,
Al nuovo sole ogni mio pianto è vano.

Re Basta così. Non deve
Giusto re giudicar su i soli detti
Della parte che accusa. A noi lontano
Non sarà Fidelingh. Vedrollo, e spero,
S'egli è reo (qual si dice)
Di ratto e di abbandono, ai suoi doveri
Farlo tornare. Amici,
Più non si differisca,
Della caccia a seguir le traccie usate.
(ai cacciatori.
Voi calmate il cordoglio e in me sperate.
(a Miledì.

Bella virtù v'insegni
Calmar l'affanno in petto.
Par sdegno e non affetto
Quel che vi fa parlar.
Se dell' amor vi cale
Di lui che vi abbandona,
Un cuor che gli perdona
M' insegni a perdonar. *(parte col seguito.*

S C E N A IV.

Miledi e Riccardo.

Mil. AH che sperar degg' io
Da un re che chiaro mostra
Il favor con cui guarda un mio nemico?

Ric. Tutto sperar potete
Da un giusto re, che ama gli amici suoi;
Ma il suo amico primiero è la giustizia.

Mil.

Mil. Se non la rende a me, se quell'ingrato
Trionfa ad onta mia, se mi pospone
A una rivale indegna,
Fondo nella vendetta ogni speranza.

Ric. Men furore, miledi, e più costanza.
Bellezze stizzose,
Voi siete amorose
Sol quando l' amante
Vi sembra fedel.
Un dubbio vi accende,
Un detto vi offende,
E un cuore sì bello
Diventa crudel. (*parte.*

SCENA V.

Miledi, ed i suoi servitori che entrano quand' ella è sola.

Mil. TUtto fa bello amor, tutto c' insegna
Tollerare, soffrir, ma l' incostanza
Delitto è tal, ch' ogni delitto avanza.
Vedrò su gli occhj miei
Una donna vulgar prendere il loco
Che ha occupato il mio cuor? Vedrò l' indegno
Ad un' altra beltà fissare i rai?
Ed in pace il vedrò? No, non fia mai.
Se il terren resiste ingrato
Del cultore alla fatica
Con gli sterpi e coll' ortica
L' abbandona a fecondar.
Se all' amor, se al pianto mio
Non s' arrende il cuore indegno,
L' ira prenda il giusto impegno
Di vederlo a sospirar. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Recinto erboso all' imboccatura del bosco, con veduta da una parte della casa di Giorgio.

Giorgio, Pascale, ed altri quattro guardiani del bosco vestiti uniformi coi loro schioppi passeggiando e guardando verso il bosco.

Gio. CORpo di bacco! Son disperato;
La molinara mi ha abbandonato.
La mia Giannina tanto carina ...
Ah che il milord me l'ha rapita ...
Nò, volontaria sarà fuggita.
Sì, l'ambizione l'ha resa audace...
Nò, poverina, non è capace ...
Ma non ritorna, ma non la vedo.
Ah che perduta per me la credo.
Povero Giorgio! Son disperato.
M'ha assassinato quell' infedel.
Pas. Ma via; per una donna
Un uomo come voi, freme a tal segno?
Gio. Eh lasciatemi star. (Milord indegno!)
Pas. Se Giannina è partita,
Un dì ritornerà.
Gio. Sciocco, ignorante;
Ritornerà; ma come?
Pas. Come, come!
Come è di quà partita;
Bella, fresca, gentil, svelta e compita.
Gio. Il re, per quel ch' io sento,
È alla caccia da noi poco lontano.
Non l'ho veduto mai. Ah se la sorte

Mel

Mel facesse incontrar, vorrei gettarmi
Ai piedi suoi, vorrei
Domandargli giustizia ai torti miei.

Pas. Difficile è al sovrano
Accostarsi a parlare, ed un milord
Tutti i vostri pensier può render vani.

Gio. Allor con le mie mani
La vendetta farò. Non son contento,
S'ei non paga col sangue il mio tormento.

Pas. Oibò! Per una donna
Precipitar vorreste
Voi, la famiglia e gl' interessi vostri?
Per la morte del vostro
Povero genitor siete arrivato
Ad essere del bosco
Guarda-caccia primiero ed inspettore,
Che volete di più? Pensate almeno
Che avete una sorella... Eccola appunto.
Movavi a compassion la poverella.

Gio. Penso alla mia vendetta.
Io non penso, nè a lei, nè a me, nè al resto:
Sì, mi vendicherò, giuro e il protesto.

SCENA VII.

Lisetta e detti.

Lis. OH fratello, fratello. *(a Giorgio.*

Gio. Andate via.

Lis. Con tanta villania voi mi trattate?
Cosa vi ho fatto mai? *(mortificata.*

Gio. Non mi seccate.

Pas. Messer Giorgio, voi siete
Troppo austero con lei.

Gio. Son quel che sono.

Voi l' amate, lo sò, non l'impedisco,
Ma son fuori di me, ve l'avvertisco.

Lis. Voleva dirvi... (*a Giorgio con timore.*

Gio. Che cosa? (*con sdegno.*

Lis. Che Giannina... (*tremando.*

Gio. Lo sò. La sciagurata
Con Milord se n'è andata.

Lis. E voleva dirvi... (*come sopra.*

Gio. Ma che? Presto parlate.

Lis. Oh poverina me! Non mi gridate.

(*Si mette a piangere e canta tutta l' aria se-*
(guente, interrotta, e piangendo, e Giorgio
(s' impazienta. Pascale va facendo de' cenni
(a Giorgio perchè l' ascolti, e Giorgio tanto
(più và in collera mentre Lisetta canta.

Volea dirvi ... che Giannina ...
Non gridate ... poverina...
È bonina ... innocentina...
Tremo tutta... dir vorrei ...
Che ho sentito ... dir da lei ...
Ah fratello ... bello bello ...
Ascoltate... non gridate...
Che Giannina ... non è stata ...
Che Giannina ... è ritornata ...
Colla stessa ... fedeltà ...

Gio. Come! come! Giannina è ritornata? (*con affanno.*

Lis. Signor sì. (*piangendo.*

Pas. Ma se voi
Non la lasciate dir. (*a Gior.*

Gio. Dov' è Giannina?
Presto, dite, dov' è? (*a Lisetta.*

Lis. Se griderete,
Non saprete dov' è, non la vedrete.
(*con un pianto un poco rabbioso.*)

Pas. E Lisetta ha ragion.

Gio.

Gio. Via, ch'ella venga,
Ch' io non le griderò.
(forzandosi di nasconder la collera.
Lis. Giurate.
Gio. Il giuro.
Lis. Or, or la manderò.
(Canta la seguente aria colla stessa musica (dell' altra, interrotta con qualche singhiozzo, e qualche volta tremando.

Perdonate ... all' innocente ...
E non fate ... che la gente ...
Ma voi siete ... ancor sdegnato ...
Me l' avete ... pur giurato ...
Fratellino ... mio bonino ...
Poverina ... la Giannina ...
Tutta vostra ... tutta, tutta ...
È tornata ... consolata ...
Vi vuol bene ... non conviene ...
Che le usiate ... crudeltà. *(parte.*

SCENA VIII.

Giorgio, Pascale e le guardie.

Pas. Mi consolo con voi.
Gio. Non sono ancora
Consolato abbastanza.
Il timor, la speranza ...
Ho ancor dei dubbi in testa, e i dubbi miei ...
Andate via. Con lei
Voglio solo parlar. Itene, o guardie,
Itene al bosco intorno;
Poco resta di giorno, e se di notte

Per la foresta qualchedun trovate,
Fate il vostro dovere, e l'arrestate.
(le guardie partono e anche Pascale,

SCENA IX.

Giannina e Giorgio.

Gio. OH se il destin volesse
Che milord giungesse alle mie mani!
Corpo di bacco! Vorrei farlo in brani.
Ecco Giannina. Ah sento,
Che m'accende lo sdegno.
Frenarmi non m'impegno.
Vuo' ritirarmi un poco
Per calmar della bile il primo foco. *(si ritira.*

Gia. Milordino, milordino,
Mi volevi infinocchiar.
Ma le dita, poverino,
Per mia fè ti puoi leccar.
Questo viso non è fatto
Per lasciarsi spaventar.
Sono lesta com'un gatto
Sò fuggire e sò graffiar.

Gio. Soffrir più non poss'io.
Gia. Giorgio mio, Giorgio mio...
Gio. Son tuo, crudele?
Gia. Temi, che ciò non sia?
Gio. Temo, spero, non sò. Tu sei più mia?
Gia. Sì, son la stessa ancor.
Gio. La stessa ancora?
Stamane in sull'aurora
Dove andata sei tu?

Gia. Sinceramente
Tutto ti narrerò.
Gio. Non tacer niente.
Gia. Io faccio il mio mestier . . .
Gio. Bene .
Gia. È venuto
Un servo del milord ...
Gio. Servo malnato
Di un indegno padron.
Gia. Di una partita
Di grano mi parlò...
Gio. Grano! Che grano?
Milord le biade dei poderi sui
Vuol che tu vada a macinar da lui? (*con sdegno.*
Gia. Ma tu gridi e ti scaldi; è questo adunque
Della dolce accoglienza il preso impegno? (*con caldo.*
Gio. Parla, narrami tutto, io non mi sdegno. (*si sforza*
Gia. Tu sai ch' oltre il mulino
Un commercio abbiam noi di biade e grani.
Gio. Lo sò.
Gia. Sai ch' altri al mondo,
Che una madre non ho, vecchia, impossente.
Gio. Tutto questo lo sò.
Gia. Ch' io son costretta
Far gli affari di casa.
Gio. È ver.
Gia. Qual male
Dunque sarà ch' io vada,
Senza sospetto, a contrattar di biada?
Gio. Ma il milord . . .
Gia. Il milord
È un tristo cavalier.
Gio. Nel suo castello
Non ti ha fatto condur?
Gia. Sì.

Gio. Ah compatisci
L' amor, la gelosia, l' ira, il sospetto.
Gia. Nò, non ti credo più.
Gio. Vuoi tu vedermi
Morir dinanzi a te?
Gia. Morte non chiedo,
Ma tu sei un ingrato e non ti credo.
Gio. Nò, bell'idolo mio, non sono ingrato.
Se mi nieghi pietà, son disperato.
Guardami un poco almeno,
Volgi quei begli occhietti.
Ah sì da voi, furbetti,
Spero pietade e amor.
(*Gian. lo guarda un poco pietosamente.*
Mia cara Giannina
Tu sei la regina
Di tutte le donne
Che vantano amor.
Ti credo, t' adoro,
Mio dolce tesoro,
D' affetto nel petto
Mi giubbila il cor. (*parte.*

SCENA X.

Giannina poi Lisetta.

Gia. PEr dir la verità, lo compatisco.
Il caso è stato brutto. Che una donna
Dalle mani di un giovine
Torni com' ella è andata, almanco almanco
È cosa da segnar col carbon bianco.
Lis. Ebbene, ebben, Giannina,
Con mio fratel fatta è la pace?
Gia. È fatta.

Lis. Mi consolo di cor.
Gia. Ma voi, Lisetta,
Dite, gli amori vostri
Come van con Pascal?
Lis. Zitto, ch'ei viene.
Non glie l'ho detto ancor, ma gli vuo' bene.

SCENA XI.

Pascale e le suddette.

Pas. Posso venir?
Gia. Venite.
Pas. Mi rallegro
Che siate ritornata.
Ditemi in confidenza, com' è andata?
Gia. Oh che voi altri uomini
Siete pur da temer! Lisetta mia,
Di lor non vi fidate.
Lis. Nò, non mi fiderò.
Pas. Non le badate. (*a Lisetta.*
Tutti non sono eguali.
Gia. È ver, ma in cento
Quanti i buoni saranno?
Pas. A poco presso
Quante le buone son del vostro sesso.
Gia. Oh vi è gran differenza
Fra gli uomini e le donne. Il vostro amore
È troppo interessato. Non amate
In noi che giovinezza,
E sparisce l'amor con la bellezza.
Ch'ingiustizia maledetta
Che dall' uomo a noi si fà!
S'una donna è un pò vecchietta
Non v'è grazia, nè pietà.

E noi

E noi altre, se l'amico,
Se il consorte è un poco antico,
Gli diciam con carità:
Mio vecchietto, mio papà.
Mi fan da ridere,
Quelli che dicono,
Che l' uomo è giovine
In ogn' età.
Poveri semplici
Se il vero amassero
Confessarebbero
Ch' è falsità. (*parte*.

SCENA XII.

Lisetta e Pascale.

Lis. HO piacer di saperlo in verità.
Non credeva che gli uomini
Fossero sì cattivi.
Pas. Eh non vedete
Ch'ella parla così perchè ha trovato
Un uom che ha procurato
Farle il male maggior di tutti i mali!
Tutti gli uomini alfin non sono eguali.
Lis. E che sò io di non trovarne un peggio?
Pas. Per esempio credete,
Che il core di Pascal sia dei peggiori?
Lis. Non sono esperta, e non conosco i cuori.
Pas. Ah se vedeste il mio, lo trovareste
Di zuccaro e di mel fatto, impastato.
Vedreste un cuor che vi ama,
Che è fedel, che è costante e che in sè chiude
Tutto quel buon che immaginar si può.
Lis. Quando l'avrò veduto, il crederò. (*parte*.

SCE-

SCENA XIII.

Pascale solo.

È Innocente Lisetta,
È ver, ma un po' furbetta.
Mi pare e non m'inganno...
Mi ama, lo so di certo,
E sono anch'io, quanto bisogna, esperto.
Per provarla farò... Ma che far penso
Per provar una donna? È meglio sempre
Andar col cuore aperto;
Dir che l'amo, l'adoro e che mi piace.
Dirle liberamente,
Che amarla ho principiato
Fino dal primo dì, quand' io l'ho vista:
Che la sincerità merito acquista.

Perchè vogliamo noi
Le donne tormentar,
Se cogli affetti suoi
Ci ponno consolar?
Mostrar di non curarle,
Ed in segreto amarle,
Politica è fallace,
Che inutile mi par.
Se l'amo, se l'adoro,
Se quello è il mio tesoro,
È meglio confessarlo,
E grazia domandar. (*parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Giorgio, Giannina, poi Lisetta, poi Pascale.

Gio. ORsù, Giannina mia,
Ho pensato abbastanza. Il ciel pietoso
Vi rende agli occhi miei.
Perdere non vorrei la grazia invano;
Che si concluda, e diamoci la mano.
Gia. Da mia madre venite. Ella ha il potere
Di disporre di me.
Gio. Lasciar non posso
Il mio posto per or. Declina il sole,
Si avvicina la notte. Il re potrebbe
Di qua passare, e s'io non mi trovassi
Al passaggio del re nel mio quartiere,
Mancherei questa volta al mio dovere.
Gia. Restate dunque; io sola
Andrò mia madre a consolar. Domani
Parlerem delle nozze. Addio. *(lampi e tuoni, e si va oscurando la scena.*
Gio. Giannina,
Un orribil tempesta il ciel minaccia:
Non andate per or.
Gia. Ma non vorrei
Si avanzasse vieppiù la notte oscura.
(lampi e tuoni e si fa più scuro.
Lis. Oh fratello, fratello, oh che paura!
(vien correndo.
Pas. Il fulmine ha colpito *(viene affannato.*
Sulla quercia maggior della foresta.
Gio. Colpita avesse di milord la testa.
Gia. Che! Milord tuttavia vi sta sul cuore?

Gio.

Gio. Non mi scorderò mai quel traditore.
Gia. Dubitate di me?
Gio. Nò, ma l'indegno
Merita l'odio vostro, ed il mio sdegno.
Quando penso a quel milordo...
Quando penso che sei stata ...
Ah Giannina l'hai scappata
Non sò come, e tremo ancor.
Gia. Brinconcello, nel tuo seno
Qualche dubbio ancor ti resta.
Questa cosa mi molesta,
E m'offende il tuo timor.
Pas. Ah Lisetta, senti, senti,
Che fa tristi, e fa scontenti
Il sospetto traditor.
Lis. Io non son di te nemica,
Ma pavento che si dica
Che ho creduto a un mentitor.
(*tuoni e lampi.*

Tutti.

Oh che tuoni! Oh che spavento!
A tremar il cor mi sento,
E le gambe dal timor. (*tremano.*
Gio. Senti, senti abbajar i levreri. (*allegro.*
Pas. Galoppare si sente i destrieri.
Gia. Odi il suono de' corni da caccia.
Lis. Presto andiamo che pioggia minaccia.
a 4 E del vento s'accresce il furor. (*tuoni e lampi.*
Gia. I cacciatori strillano.
Gio. La caccia si disperde.
Pas. La caccia si confonde.
Gia. *Lis.* *a 2* E l'eco che risponde
Corbella i cacciator.
(*tuoni e lampi crescono.*

a 4

a 4 Salva, salva
Cos' è questo?
Presto, presto
Via di quà.

Tas. Alla capanna mia
Venite in compagnia!

Lis. Andiamo a ricovrarci.

Gia. *Gio.* *a 2* E là per consolarçi
Noi parlerem d'amor.

Tutti.

Amor può serenare
Le cose più funeste,
Amor fra le tempeste
Può rallegrare il cor.
Che fulmini, che tuoni!
Amor non ha spavento;
Il cuore è ognor contento
In compagnia d'amor. *(partono.*

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco con collina praticabile ed arbori isolati. Continua la scena oscura come nella fine dell' atto primo, oscura però in maniera che si vedano i personaggi.

Giorgio da una parte. Pascale dall' altra, ambidue collo schioppo con bajonetta in canna, non conoscendosi fra di loro.

Gio. CHi va là?
Pas. Chi va là?
Gio. Alto là.
Pas. Ferma là.
Gio. Se ti trovo.
Pas. Se ti prendo.
Gio. Tu sei morto.
Pas. Ti distendo.
Gio. Di fuggirmi non sperar.
Pas. Non potrai di qua scampar.
Gio. Chi va là?
Pas. Ferma là. (*s' incontrano.*
Gio. Pascale.
Pas. Giorgio.
Gio. Siete voi?
Pas. Son io.
Gio. Voi avete artischiato
Di restare ammazzato.
Pas. Per mia fè,
Voi avete arrischiato più di me.

Ma

Ma che fate voi qui? Non vi fidate
Di me, de' miei compagni?

Gio. Ho accompagnato
Giannina a casa sua con mia sorella.

Pas. E Lisetta ancor'ella
Al mulin di Giannina?

Gio. Sì; pregato
M'han tutte due di stare in compagnia.
Passeranno la notte in allegria.

Pas. Lisetta è la migliore
Ragazzina del mondo. Ella ha proposito.
Voi, per vostra bontà, mi avete detto,
Che all'amor che ho per essa
Non sarete contrario, e vi protesto...

Gio. Or non è tempo di parlar di questo.
Si è dispersa la caccia. Il re medesmo
Dicon che si è smarrito, e se per sorte
Ritrovassi Milord perduto, errante,
Lo vorrei confinar frà queste piante.

Pas. Lontano ancora il calpestio si sente.

Gio. Voi colla vostra gente
Andate verso la montagna. Io resto
Alla collina intorno
Colle mie guardie sin che arriva il giorno.

(*s'incamminano per partire uno da una parte, l'altro dall'altra.* Giorgio *prende un albero isolato per un uomo.*)

Gio. Chi va là?
Pas. Chi va là?
Gio. Ferma là.
Pas. Ferma là.
Gio. Non si muove.
Pas. Chi sarà?
Gio. Niente, niente;
Ella è una pianta.

Pas.

Pas. È una grande oscurità.
Gio. Voi andate per di là.
Io men vado per di qua.
Pas. Io men vado per di qua.
Voi andate per di là.
Gio. Chi va là?
Pas. Chi va là?
a 2 È una grande oscurità. (*partono*.

SCENA II.

Il re discende dalla collina con la spada in mano, che gli serve di guida.

L'orchestra accompagna la sua discesa.

Re INfelice ... Io son perduto ...
Nè sò dove ... avanzi il piè ...
Senza scorta, senz' ajuto
Che mi giova l'esser re?
Ah in sì fatal momento
Veggio quanto si accosta
Al più vil de' mortali un re possente.
Non va un monarca esente
Dal timor, dal dolor; finchè sul trono
Siede il sovrano, ai sudditi prevale;
Quando è solo in un bosco, agli altri è uguale.

SCENA III.

Giorgio, ed il suddetto.

Gio. HO inteso qualchedun.
Re Qualcun s'avanza.
Gio. Chi va là? Chi va là?

Re

Re Son io.
Gio. Chi siete?
Re Son' io. Non intendete? (*con alterezza.*
Gio. Io, io; quest' io
Non sarà il vostro nome.
Vuo sapere chi siete e dove andate.
Re In guisa mi parlate
Troppo nuova per me. Chi siete voi?
Gio. Guardacaccia del re. Della foresta
Inspettor principale;
E uso con voi l'autorità reale.
Re Mi convien rispettarla. Ebbene, io sono
Un amico....
Gio. Che amico? io non accetto
Per amici color che non conosco.
Cosa fate a quest' ora in questo bosco?
Re (Affidar non ardisco a un sconosciuto
Il grado mio.) Son'uno (*da se.*
Del seguito del re.
Gio. Suo cortigiano?
Re Suo cortigian.
Gio. Per bacco!
Me ne sono avveduto
A quel nome d'amico. I cortigiani
Sono amici sinceri. (*con ironia.*
Re Per gl' incerti sentieri
Smarrito io son della foresta oscura.
Gio. E morite mi par dalla paura.
Non avete cavallo?
Re Il mio destriere
Cadde dal monte al pian precipitato.
Gio. Può darsi; ho ritrovato
Un cavallo spirante in sù la strada.
Ma cosa avete in mano?

Re È la mia spada
Sulla quale mi appoggio.
Gio. Datela quì; tenete,
Meglio sul mio baston vi appoggiarete.
(*gli dà il bastone, e prende la spada.*
(Non mi fido.) (*da se.*
Re (Conviene
Acchetarsi e soffrir.) (*da se.*
Gio. Ma dite un poco,
Dove pensate andar?
Re Vi pregherei
Di condurmi a Scerud.
Gio. Io? Questa notte?
Con questa oscurità? Per quest' arena?
A tre leghe lontan? Nò, perdonate.
Ma compassion mi fate;
Vi credo galant'uom, malgrado al nome
D'amico e cortigian; se voi volete
Abbreviar il cammino,
Condurovvi a un mulin che è quì vicino.
Re Bene; l'accetterò.
Gio. Farò trovarvi
Domattina un caval: lo pagherete,
E vi farò scortar dove volete.
Re Voi verrete con me?
Gio. Nò, certamente.
Non mi distaccherei di quì lontano,
Se non mel comandasse il mio sovrano.
Re Non ho nulla che dire.
Gio. Andiam. Credete
Che alla caccia domani il re ritorni?
Re Nò: il re non caccierà per varj giorni.
Gio. Cosa sapete voi?
Re Ne son sicuro.

Gio.

Gio. Voi conoscete il re?
Re Sì, lo conosco.
Gio. Dicono ch'ei sia buon.
Re Mi par di sì.
Gio. Oh se la sorte un dì
Fà ch'io possa vederlo!...
Oh se arrivo a parlargli!...
Re Che vorreste?
Gio. Una grazia ho a dimandargli.
Figurate - che voi siate
Per esempio il nostro re.
Se venissi a querelarmi
D'un milord che m'ha insultato,
Potrei essere ascoltato?
O fareste licenziarmi
Senza intendere il perchè?
Re Se il sovrano conosceste
Tal di lui non pensareste:
Così ingiusto egli non è.
Gio. Voglio creder ch'ei sia buono,
Ma di lui d'intorno sono
Tanti tristi cortigiani
Che dispor non può da se.
Re (Ecco quì il primier momento
Che da un labbro dir io sento
Verità che fa per me.)
Gio. Date a me la vostra mano.
Camminando piano piano,
Vi dirò chi sia quell'uomo,
Quel milordo senza fè.
Mi parete un galant'uomo,
Meritate d'esser Re. (*partono*.

SCENA IV.

Miledi sola.

MIsera sfortunata,
Da tutti abbandonata. I servi miei
Non vedo e non ascolto;
Tetro cammino e folto
M'arresta ad ogni passo
Nè trovo almen per riposarmi un sasso.
Ah ingrato Fidelingh, per tua cagione
Sono agli insulti esposta
Di perverso destino!...Oh Dei! mi sembra
Tacito calpestio sentir non lungi.
Tutto mi rende pavida e tremante.
Celerò il mio timor fra queste piante,
(*si concentra nel bosco.*

SCENA V.

Interno del bosco.

Milord, Ricardo, e Miledi ritirata.

Mil. EHi, Ricardo. (*Riccardo alla dritta ed* (*il milord alla sinistra.*
Ric. Milord.
Mil. Non vi staccate.
Stiamo uniti: L'un l'altro
Ci potremo ajutare.
Ric. Ahi! (*mostra quasi di cadere.*
Mil. Cos'è stato?
Ric. La radice di un albero
Quasi mi fè cader.

Mil.

Mil. Gran notte oscura!
Mile.(La sorte mi procura
Un incontro all' amore, o alla vendetta.)
(da se fra gli alberi.
Mil. Perdo la notte e la Giannina aspetta.
Mile.(Perfido!) *(da se.*
Ric. E che credete
Di Miledi sarà? S'ella perduta
Fosse qual noi nel bosco?
Mil. Un mal cercato
Non merita pietà. Se un tale affanno
Procurato ha da se, direi: suo danno.
*Mile.*Sì, mio danno, crudel! *(esce e si fa sentire accostandosi.*
Mil. Cieli!
Ric. Che sento?
*Mile.*È tua colpa, è mio danno il mio tormento.
Mil. E che fate voi quì?
Mile. Son quì, spietato,
L' ingiustizia a sentir di un cuore ingrato.
Mil. (Ricardo.) *(sotto voce chiamandolo.*
Ric. (Eccomi quì.)
Mil. (Partiam. La mano. *(piano a*
(Ricardo; crede di prender lui per la mano, e
(prende quella di Miledi.
Datemi. Andiamo via.)
Mile. Ferma, inumano.
Di quì non partirai. *(lo ferma per il braccio col-*
(la mano sinistra.
Mil. (Barbaro fato!) *(da se.*
Ric. (Oh l'amico davvero è imbarazzato.) *(da se.*
Mil. Che volete da me? *(a Miledi.*
Mile. Vuò che la fede
Serbi che mi giurasti, o che tu mora.
Mil. In un bosco? All'oscuro? Ed a quest'ora?

Mile. Non schernirmi, crudel. Con questo stile
Vendicarmi saprò. (*impugna uno stile.*

Mil. Come!

Ric. Fermate.

Mile. Invan vi lusingate
Disarmar la mia destra. Il mio furore
Resistere saprà.

SCENA VI.

Pascale con lanterna accesa, poi molte guardie armate di fucili, con baionetta, le quali escono a tempo da lui chiamate e detti.

Pas. CHi va là, chi va là?

Mile. (Misera me!) (*da se in.*
(*timorita, scostandosi un poco.*

Ric. (La guardia. Rispondiamo.) (*piano al Milord.*

Mil. (Nò; la guardia è una sola e in due noi siamo.
Difenderci convien.) (*mette mano alla spada.*

Ric. Come volete. (*mette mano alla spada.*

Pas. Chi va là? chi valà? Non rispondete?
Fuori guardie, ed áttaccate
Circondate, - ed arrestate
Chi resistere vorrà.
(*escono le guardie, ed attaccano il milord, e*
(*Riccardo, che difendendosi, entrano fra le sce-*
(*ne seguitati dalle stesse guardie.*
Voi siete? (*trovando Miledi, alza la*
(*lanterna e la guarda.*

Mile. Un' infelice.

Pas. A quest'ora a voi non lice
Passeggiare per di quà.
Perdonate, - ma lasciate,

Che

Che con tutta civiltà
Vi conduca via di quà. (*le dà mano.*

SCENA VII.

Riccardo ed il milord fra le guardie, e detti.

Pas. AH, ah, voi siete presi.
Bravi, signori miei, me ne consolo.
Guidateli ambidue dove sapete. (*alle guardie.*
Ma vuò veder chi siete. (*alza la lanterna.*
Ah milord Fidelingh, mi spiace assai
Della vostra disdetta.
Giannina è nel castello che vi aspetta.
(*poi da se ride.*
Mile. Va, perfido, spergiuro... (*a milord.*
Mil. Olà, son stanco
Gl' insulti tollerar di un vil ministro,
Di una femmina ardita.
Perder poss' io la vita,
Ma non soffrir in pace
Una donna insolente, un servo audace.
Può minacciar il fato
Stragi, ruine e morte,
Ma un' anima ch' è forte
Tremar non si vedrà.
Quel che mi fa dispetto,
Quel che mi move a sdegno,
È un derisore indegno,
È garrula beltà.
(*parte con Riccardo fra le guardie.*

SCENA VIII.

Miledi, Pascale e guardie.

Pas. PRendetevi di ciò, signora mia,
La parte vostra, io prenderò la mia. (*a Miledi.*
Mile. Il linguaggio intendeste
Di un barbaro, infedel! Tratta in tal guisa
Quella che un dì chiamava
Suo conforto, suo ben.
Pas. Non vi affliggete;
Sola in tale destin voi non sarete.
Per tutto ove son stato
Sentito ho a dir così:
Il tal mi ha abbandonato;
Il tale mi tradì.
Ma s'egli vi abbandona
Fate voi pur così.
Voi siete troppo buona,
E tutto il mal stà quì..
(*parte e fa cenno partendo alle guardie, che scor-*
(*tino Miledi.*

SCENA IX.

Miledi e guardie.

Mile. AH che per mia sventura
Serbo un cuor troppo fido, e se l'amore
Mi ha legato una volta
Spero invan, fin ch'io vivo, andar disciolta!
Ma per chi tanta fè? Per un ingrato?
Per un che mi deride,
Che mi alletta, m'incanta e poi m'uccide?
O cuor

O cuor, più nero ancora
Di quest' orrida notte! Alma ferina
Più degli abitator della foresta!
Che più sperar mi resta
Da te, dall'odio tuo, dalla mia sorte?
Viver in pene, o accelerar mia morte.
Fra l' orror di queste selve,
Vieni, o morte, al seno mio.
Nò capace, non son' io
Tanti affanni a tollerar.
Se la vita è un bel tesoro
Per chi gode amor e pace,
È la morte il sol ristoro
Di chi è nato a sospirar. *(parte colle*
(guardie.

SCENA X.

Cortile di Giannina piantato d'alberi che da una parte introduce alla casa, e dall' altra al mulino, per via di un piccolo ponte levatojo. Giannina, venendo dal mulino passa il ponte e si avanza; poi Lisetta.

Gia. Bella cosa è il vedere un mulino
Macinare di notte e di giorno,
E girando, girando d' intorno
Separare la crusca dal fior.
S'un mulino vi fosse de' cuori,
E di vizj, e di belle virtù,
La farina sarebbe pochina,
E la crusca sarebbe assai più.
Così è. Se per esempio
Il cuor di Giorgio e quello di milordo
Nel mulino gettati

Fos-

Fossero macinati;
Un, farina darìa candida e pura,
L'altro in crusca andarebbe arida e dura.
Lisetta. *(chiama alla porta dalla casa.*

Lis. Eccomi quì. *(sortendo dalla porta.*

Gia. Non torna ancora
Giorgio dalla foresta?

Lis. Io sono in pena
Niente meno che voi.

Gia. Se ci patite,
Coricarvi potete a piacer vostro.

Lis. Nò, nò; s'egli non vien, non vado a letto,

Gia. Anch'io fino a doman veglio e l'aspetto.

Lis. Ma facciam qualche cosa.

Gia. Lavoriamo.

Lis. Lavoriam se volete, e in un cantiamo.
(si mettono a sedere, cavano dalle loro borse il
(loro lavoro, lavorano e cantano.

L'amore è dolce cosa, a dir io sento,
Ma qualche volta ci può far del male.
La figlia deve star con l'occhio attento;
Che quando è fatta il sospirar non vale.

Gia. Amor da prima rende il cuor contento,
E poi la piaga sua si fa mortale,
Fuggite, donne, amor quando diletta
Che non lo fugge più, chi troppo aspetta.

Lis.) *a 2*
Gia.)
Fugga amore-chi amore paventa;
Son contenta-d'averlo nel core
Che l'ardore-piacere mi dà.

Gia. Han battuto mi par.

Lis. Vado a vedere. *(s'alza e*
(corre alla porta, che dà sulla strada.

Gia. Amor mi fa piacere.
L'amor di Giorgio mio mi sembra bello.

Lis. Giannina, è mio fratello;

Ma

Ma seco in compagnia
Evvi un signore che non sò chi sia.
Gia. Un signor è con lui? (*si alza e mette via il* (*lavoro.*

SCENA XI.

Il re, Giorgio e le suddette.

Gio. SOn quì, Giannina.
Scusate, se ho condotto
Un galant' uom ch' io stesso non conosco.
L' ho trovato nel bosco,
Mi ha fatto compassione;
E l'ho condotto quì.
Gia. Siete padrone.
Gio. Signore, io vi presento
Giannina molinara,
Che mia sposa sarà. (*al re.*
Re Gentile e bella. (*a Gia.*
(*con gravità, la quale gli fa una riverenza.*
Lis. Ed io sono di Giorgio la sorella. (*gli fa una ri-* (*verenza.*
Re Vezzosetta e gentil non men di lei.
(*come sopra a Lisetta.*
Gio. Vostra madre dov'è? (*a Giannina.*
Gia. Povera vecchia!
Se n' è andata al riposo.
Gio. Veramente non oso;
Ma pregarvi vorrei... (*a Giannina.*
Gia. Che far io posso?
Comandatemi pur.
Gio. Non ho cenato;
E questo gentil'uomo,
Ch' è un di quelli del seguito del re,

Ha

Ha appetito, cred' io, non men di me.

Re (La cosa è singolar.) (*da se*.

Gia. Sì, volontieri,
Vi darò di buon cuore
Quello che ci sarà. (*a Giorgio*.
Questo buon cavalier perdonerà. (*al re con una*
(*riverenza*.

Lis. Perdonerà la nostra povertà. (*al re con una ri-*
(*verenza*.

Gio. Ehi, è amico del re. (*a Gia.*) Non è egli vero?
(*al re*.

Re Verissimo.

Gio. Gli ho detto
L'istoria di milord, che ci ha insultato;
E meco si è impegnato
D'impetrarci dal re buona giustizia. (*a Gia.*
È vero? (*al re*.

Re È ver.

Gia. Credete
Che il re farà giustizia? (*al re*.

Re Ne son certo.

Gia. E ch'ei la sappia far?

Re Ne dubitate?

Gia. Caro signor, scusate.
Mi han detto che alla corte
Tre chiavi apron le porte:
L'oro, l'adulazione e la bellezza.
Io non sò d'esser bella,
Io sono poverella,
Adulare non sò con le persone,
Dunque fatene voi la conclusione.

Re (Un caso tal credo non si sia dato.
Così vero ad un re mai fu parlato.)

Gio. Via, Giannina, spicciatevi;
Quel povero signore,

Ch'al-

Ch' alla caccia col re sin' ora è stato
Senz' altro è bisognoso
Di ristoro, di quiete, e di riposo.

Gia. Io non sò concepire
Come gli uomini ch' han qualch' intelletto,
Vogliano affaticarsi a bel diletto.
Sopra tutto la caccia
Detestabil mi sembra, e vi avvertisco,
Se siete mio marito,
Che non vi venga mai questo prurito.
Una cosa-fastidiosa
È un marito cacciator.
Ei si leva innanzi dì
E la moglie resta lì.
Fa l' amor col suo cavallo,
Il suo cane lo diletta,
E la moglie, poveretta...,
E la moglie resta lì.
Corre, corre, vola, vola,
Trova il cervo e si consola,
Tippe, tuppe tutto il dì.
E la sera stanco e lasso
Non è buon da fare un passo;
Va a trovare il nuovo dì,
E la moglie resta lì.

S C E N A XII.

Il re, Giorgio e Lisetta.

Gio. COsa dite, signor, dell' allegria,
Del bel talento di Giannina mia?

Re Unisce alla bellezza
Una briosa natural vivezza.

Gio-

Gio. Presto, Lisetta, andate
Giannina ad ajutar.

Lis. Con sua licenza.
(fa una riverenza al re.

Gio. Spicciatevi. *(a Lis.*

Lis. So anch'io la convenienza. *(a Gio. e parte.*

SCENA XIII.

Il re e Giorgio.

Gio. SEdete; accomodatevi.
(lo fa sedere vicino alla scena alla sinistra.
Sarete stanco e sono stanco anch'io.
(siede alla dritta.
Questo è il mio gran piacer. Fo il mio dovere.
Tutto il giorno fatico, e poi la sera,
In casa di Giannina, oppur da me,
Mangio, godo, e riposo come un re.
(si stende su la sedia.

Re (Vera felicità!)

SCENA XIV.

Giannina e Lisetta che portano la tavola con tutto il bisogno per la cena e detti.

Gio. BRave ragazze!
La tavola accostate. *(mettono la tavola fra il re*
(e Giorgio.
Mangierete un boccon se vi degnate.

Re Non è il costume mio
La sera di cenar.

Gio.

Gio. Mangierò io.
Scommetto che alla corte,
Ai gran banchetti del sovrano augusto,
Non vedrete a mangiar sì di buon gusto.

Re (Credo che dica il vero.) (*da se.*
(*Giorgio mangia qualche cosa.*

Gia. Eccovi quì,
Del prosciutto, del pane, e del buon vino.
Noi abbiamo cenato;
Servitevi voi due. Mangi, signore. (*al re.*

Re Grazie, fanciulla mia.

Lis. Mangi almeno un boccon per compagnia. (*al re.*

Re Vi ringrazio, non posso.

Gio. Almen bevete: (*al re*
Ecco il bicchier, tenete. (*versa il vino in un bicchiere, e lo presenta al re.*
Bevete ancora voi. (*alle donne.*) Beviamo tutti.
(*versa il vino in tre bicchieri, ne dà uno per una,* (*alle donne, e l'altro per se.*
Beviamo alla salute
Del re.

Re Con gran piacere;
Viva il re. (*beve.*

Gio. *Gia.* *Lis.* *a 3* Viva il re. (*bevono.*

Gio. Vada il bicchiere.
(*getta via il bicchiere.*

Gia. Oh il bicchier mi dispiace!
Il re non lo saprà,
E quando il sappia, non lo pagherà. (*a Giorgio.*

Re Fate conto che il re l'abbia saputo,
E in nome suo, per segno
Di vero aggradimento,

Pre-

Pregovi di accettar...

(*tira fuori una borsa, e l'offre a Gian.*

Gio. Nò, nò, signore,

Pregovi per favore.

Rimettete la borsa; siamo gente

Povera, ma onorata. Dei bicchieri

Ne abbiamo a sufficienza.

Giannina, con licenza,

Vado a prenderne uno, e torno quà. (*a Gian.*

Vi ringrazio singnor; troppa bontà. (*al re.*

In questo mondo fra li signori

Vi son due sorte di pagatori.

Chi paga poco fa un'ingiustizia,

Ma chi dà troppo lo fa a malizia.

Voi mi capite, voi m'intendete,

Voi lo sapete meglio di me.

Un borson d'oro per un bicchiere?

Che generoso buon cavaliere!

In questa casa, patrone mio,

Quel che si rompe lo pago io.

Sono onorato son delicato;

Quant' esser possa lo stesso re. (*parte.*

SCENA XV.

Il re, Giannina e Lisetta.

Re Manderebbe il sospetto in abbandono,

S'ei conoscesse il donatore e il dono.

Lis Scusatelo, signore. (*al re.*

Gia. Egli ha paura...

Si ricorda milord ... (*al re.*

Lis. Vi è differenza. (*a Gian.*

Milord avea delle intenzion cattive,

E, per

E per esempio questo buon signore
Dona senza malizia e di buon core.

Re Così è. Sdegnareste
Voi di accettar? ... (*a Lis. offerendole la borsa.*

Gia. Scusate.
Una fanciulla non riceve in dono ... (*al re.*

Lis. Scusate voi. Così incivil non sono. (*a Gia.*

Re Tenete. (*dà la borsa a Lisetta.*

Lis. Obbligatissima. (*riceve la borsa.*

Gia. Bella cosa! (*a Lisetta.*

Lis. Eh tacete.
Penso a farmi la dote.
Questa è una provvidenza
Che non macchia l'onor, nè l'innocenza. (*a Gia.*
Sarebbe uno sproposito
L' offerta ricusar. (*a Gian.*
Signore, obbligatissima
Del vostro buon amor, (*al re.*
La cosa è innocentissima
Nessun mi può tacciar. (*a Gian.*
Il ciel vi renda merito,
Voi siete di buon cor. (*al re.*
Nol dite a mio fratello
Che mi potria sgridar. (*a Gia.*
(Vuò andarmene bel bello
La borsa a rinserrar.) (*da se e*
(*parte correndo verso il mulino, passando il ponte.*

SCENA XVI.

Il re, e Giannina, poi Giorgio, poi Lisetta.

Gia. SCusatela, vi prego.
Re Ah se sapeste
Qual piacere mi reca ..
Veder senz'alcun velo
L'innocenza, il candor; mirar sul labbro
La verità, non da malizia involta!
Ah sì, questa è per me la prima volta.
Gio. Ecco un altro bicchiere. (*lo mette su la tavola.*
Lisetta dov'è andata?
Sola vi ha abbandonata? (*a Gian.*
Gia. E che temete?
Gio. Nulla.
(*guardando il re bruscamente, e mostrando*
(*il suo dispiacere di vederla sola.*
Re Amico, chi io sia voi non sapete.
Gio. Ho ordinato un cavallo.
Subito ch'ei verrà,
Voi potrete partir per la città.
(*al re bruscamente.*
Re Ben volontier.
Lis. (*viene correndo dalla parte del mulino.*
Fratello,
Vengono quì le guardie, ed ho veduto,
Che hanno due prigionier.
(*affannata e paurosa.*
Gio. Saranno genti
Nel bosco ritrovate.
Presto; di quì la tavola levate..

Due

Due paesani portano via la tavola. Giannina e Lisetta si mettono dalla parte del re; coprendolo in maniera che quei che arrivano, non lo possano veder così presto. Giorgio resta vicino a Giannina, ed anch' egli copre il re, come sopra.

SCENA XVII.

Pascale colle guardie, conducendo fra i fucili con bajonetta in canna, milord Fidelingh e Ricardo.

Pas. Ecco, abbiamo arrestato ...
Gia. (Milord! Povera me!) (*fugge e si nasconde.*
Pas. Questi due, che vedete e il terzo poi ...
Gio. Ah milord, siete voi?
Mil. Sei tu, villano indegno,
Che mi hai fatto arrestar?
Gio. Siete voi quello
Che ha nascosto Giannina?
Mil. Sì, Giannina
È in mio poter; sappilo a tuo dispetto.
Nè sì tosto uscirà fuor del mio tetto.
Gio. Bravo, me ne consolo. . . (*ridendo.*
Mil. E dell' insulto
Mi pagherai, che fer le guardie a me.
Ric. Ah milord, ah milord, ecco là il re.
Tutti restano attoniti, e si fanno indietro. Il re s'alza, e seriosamente passa nel mezzo; Giorgio mortificato s'inchina. Lisetta si copre il viso e fa delle riverenze. Milord si ritira un poco per rispetto. Ricardo passa vi-

cino al re, fra lui e Milord. Pascale fa schierare le guardie, e si mette alla testa; Giannina è nascosta.

Ric. Sire, la maestà vostra
Ci fe' viver in pena.

Gio. Ah sire, sire,
Vi domando perdon. *(si getta in ginocchio.*

Lis. Serva umilissima...
Di vostra maestà...
(tremando e facendo la riverenza.

Re Sì, buona gente.
Alzatevi. *(a Gio.*

Gio. (Oh fortuna!) *(si alza e bacia il lembo dell'abito del re.*

Re E voi, milord,
Che dite sul proposito
Della giovin rapita?

Mil. Sire, io credo,
Non merti l'attenzione
Di vostra maestà.

Gio. Sire... *(raccomandandosi, contro milord con collera.*

Re Tacete. *(a Giorgio che s'inchina, fremendo,*
Dite la verità. *(a Milord.*

Mil. Dirò, signore...
È una vil molinara, è un'infelice,
Che volea quell'indegno... *(Giorgio freme.*

Re Olà, pensate
Chi vi ascolta al presente e a chi parlate.
(a Milord.

Mil. Una che ho preso alfine
A proteggere, signor, perchè volea
Giorgio violentemente,
Suo malgrado sposarla, e non conviene...

Gia.

Gia. Non è vero, signor; Giorgio è il mio bene.
(*esce da dove era, e corre a' piedi del re.*
Mil. (Oh cieli!)
Re Or che direte? (*a Milord.*
Mil. Sire, la maestà vostra
Spero mi renderà quella giustizia...
Re Basta così. Per ora
Lo conducan le guardie in sicurezza.
Mil. (Precipizio dell'uomo è la bellezza.) (*da se.*
(*parte con delle guardie.*
Ric. Sire, a parte io non sono...
Re Ite voi pure.
(*a Ricardo.*
Ric. Io detesto milord e lo condanno. (*al re.*
(Mi associai con milord per mio malanno.) (*da se.*
(*parte con le guardie.*
Gio. Sire, perdon, perdono.
Cieli! Son fuor di me.
(*confuso e tremante.*
Senza saper ragiono,
Non vi è malizia in me.
Lis. Sire, fo riverenza, (*fa varie riverenze.*
Sire, a vostra eccellenza.
Sire, vostra maestà
Spero perdonerà
Pas. Sire, siam tutti pronti
Al suo real cospetto.
Sire, con buon rispetto,
Il suo cavallo è quà.
Gia. Sire, alle nostre nozze
Voglio invitarvi ardita;
Fate che sia compita
Tanta felicità.
Re Sì, l'innocente invito
Ben volontieri accetto,

Gente che serba in petto
Vera sincerità.

Gia.
Gio.
Lis.
Pas. *a 4* Viva il re giusto e buono,
Viva la sua bontà.
(con trasporto di allegrezza.
Noi domandiam perdono *(con altro*
(tuono, cioè con sommissione e rispetto.
A vostra maestà.

Re. Giorgio, la spada mia.
Gio. Che? Volete andar via?
Re La spada vi domando.
Gio. Subito, sì signore ...
Sire, immediatamente...
Maestà, subitamente;
Che grazia, che favore!
Che bell'onor per me,
Di dar la spada al re!
(Va in casa a prender la spada.
Gia. Ed io potrò vantare
Un re per mio compare.
Lis. Ed io, che un re mi ha dato
Un pochettin di dote.
Pas. Ed io che accompagnato
Avrollo alla città.

Gia.
Lis.
Pas. *a 3* Maggior fortuna al mondo
Di questa non si dà.

Gio. *(viene colla spada, e la presenta al re, con*
(una gran riverenza.
Ecco la spada, o sire.
Re La spada mia prendete; *(la prende e subi-*
(to la torna a dar a Giorgio.
E nobile voi siete
Fatto per man del re.

Gio.

Gio. La nobiltade a me? (*allegro*.
Gia. A noi la nobiltà? (*allegra*.
Lis. Sire, son sua sorella.
. Per me ve ne sarà?
Pas. E il povero Pascale
Guardiano resterà?
Re Tutti un re grato e giusto,
Beneficar saprà. (*seriosamente*.

Gia. *Lis.* *Gio.* *Pas.* a 4 Che grazia, che fortuna,
Che gran felicità!

(*Giannina canta e si move con trasperto d'allegrezza*.)

Gia. Oh sposo dilettissimo,
(*a Giorgio abbracciandolo*.
Son piena d'allegrezza!
Cognata mia carissima...
(*a Lisetta abbracciandola*.
Che bella contentezza!...
Pascal son fuor di me.
(*a Pascal abbracciandolo*.
Son fuor di me, signore...
Ma sento che il rossore...
(*vorrebbe abbracciar il re e si trattiene*.
Pericolo non v'è.

Re La verità del cuore
È quel che piace a me.

Gia. *Lis.* *Gio.* *Pas.* a 4 Che grazia! Che fortuna!
Siam nati in buona luna.
E viva un re clemente
Che è pieno di bontà.

Tutti.

Oh giorno fortunato!
Oh giorno di clemenza!
Trionfa l'innocenza,
Trionfa l'onestà.

Fine dell'atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Recinto ombroso che introduce nel bosco. Il re a sedere con guardie, poi Pascale.

Re OLà, venga il primiero
Conduttor delle guardie,
Che arrestar questa notte i prigionieri.
(una guardia riceve l'ordine e parte.
Sarò clemente con milord, ma intendo
Ch' egli renda giustizia
Alla vedova offesa. Ei doppiamente
Errato ha per amor; delle due colpe
Una ne emendi, ed il perdono ottenga,
Ma sia sincero ed a mentir non venga.

Pas. Sire... *(distante.*

Re Accostati. È vero
Che oltre i due prigionieri
Una donna fermasti?

Pas. Sì, maestà... *(con riverenza.*

Re Chi è?

Pas. Non lo sò, maestà. *(con riverenza.*
L'ho trovata nel bosco.

Re È Miledi?

Pas. È Miledi.

Re Or la conosco.
Fa che a me venga.

Pas. Subito, maestà. *(in atto di partire poi si ferma.*
Vostra maestà saprà,
Ch' io sempre in vita mia
Ho fatto il mio dover.

Re

Re Lo sò.

Pas. Ch' io son la stessa fedeltà,
Ai comandi di vostra maestà.

Re La donna.

Pas. Immantinente...
(*in atto di partire, poi torna.*
Non domando niente,
Non sono così ardito,
Ma vostra maestà,
Per sua real bontà mi aveva dato
Speranza or or...

Re Sarai ricompensato.

Pas. Grazie a vostra maestà.

Re Fà che a me venga
Miledi.

Pas. Vado subito. (*va un poco e torna.*
Sire, maestà, non dubito
Ch' ella non sia informata
Di quel poco ch' io sò; ma, per esempio,
Con licenza di vostra maestà,
Le dirò le mie poche abilità.
Per esempio, l' esercizio
Lo sò fare e comandar;
Per la penna, per esempio,
Scriver bene e conteggiar,
Sò sommar, e sò sottrar;
Sò partir, moltiplicar.
Per esempio, son capace
Una casa regolar,
E capace, per esempio,
Una piazza a governar. (*s' inchina e parte.*

SCE-

SCENA II.

Il re poi Ricardo.

Re PEr esempio, costui
È un carattere nuovo agli occhj miei.
Non mancano a un regnante
I piaceri, egli è ver, ma confinato
Nella regal sua sede,
Il più bello del mondo un re non vede.
Ric. Sire, perdon vi chiedo,
Se presentarmi ardisco...
Re Veramente
Ordinario non è che un reo s'avanzi
Non condotto, e non chiesto al rege innanzi.
Ric. Ma, signor, non ho parte
Del milord nella colpa.
Re È ver, non siete
Reo come lui, di forsennati amori:
Ma innocente non è chi ha resistito
La notte, in mezzo al bosco,
Alle guardie reali. Io stesso, io stesso,
Creduto ho di dovermi
Rassegnare alla legge. Ho rispettato
Il regio nome. Ai pubblici decreti
Pensa sottrarsi invano
Il vassallo, il ministro, ed il sovrano.
Ric. È vero, è ver; la compagnia, il consiglio...
Vi domando perdon.
Re Voi lo sapete
Se alla pietà piucchè al rigor son pronto.
Scuso la prima colpa e vi perdono.
Ric. Grazie a tanta bontà...

Re

Re Gli strani eventi
Della notte passata, e il ver piacere,
Ch' ebbi dagl' innocenti
Ospiti miei, m' invita
Marche a donar d' aggradimento e gioja.
Presiederò alle nozze
Di Giannina e di Giorgio; è mia intenzione
(Per quanto il luogo ove ora siam permette)
L' apparato formar lieto e pomposo.
Sulla vostra condotta io mi riposo.

Ric. Adempirò con zelo
L' ordine del mio re. Ma deh, signore,
Al dolente milord la pietà vostra
Non nieghi il suo favor.

Re L' ascolterò.
S' egli merta pietà, pietade avrò.

Ric. Egli è reo di quell' amore
Ch' è il tiranno dei mortali,
Che ferisce coi suoi strali
Tanto il suddito che il re.
La sua colpa ha la sorgente
Dal difetto di natura,
E l' etade ch' è immatura
Sì colpevole non è. *(parte.*

S C E N A III.

Il re, poi Miledi.

Re S' Ei difende l' amico, io non condanno
L' amicizia in Ricardo; anzi mi sembra
Virtù non usitata e forestiera,
Fra i cortigiani l' amicizia vera.

Mile. Sire, alla pietà vostra...

Re

Re A me gia note
Son le vostre avventure e son disposto
A rendervi giustizia.
Ecco milord si avanza.
Mile.(M'agito fra il timore e la speranza.)

SCENA IV.

Milord e detti.

Mil. ECcomi, sire, a' cenni vostri.
Re E quale
Vi approssimate al re? Caparbio ancora,
O sommesso e pentito?
Mil. I falli miei
Conosciuti ho, signor, fra i miei perigli.
Li confesso e detesto. Eccomi in mezzo
Di un giudice sovrano,
Di un'offesa beltà. Pentito io sono.
A voi chiedo clemenza, e a lei perdono.
*Mile.*Grazia, grazia, signor; per me gli accordo
Tutto il favore e gli error suoi mi scordo.
Re Io la grazia soscrivo, e vi abbandono
A quel tenero amor, che facilmente
Un pentito amator rende innocente. (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Milord e Miledi.

Mil. SE degno ancor son della bontà vostra...
Mile. Degno una sola prova
Può rendervi di me.
Mil. Chiedete, o bella,
Chiedete pur, non chiederete invano.
Mile. Chiedo solo da voi la vostra mano.
Mil. E non il cor?
Mile. Del core
Non mi lusingo ancor. Lo temo ancora
Dubbioso, incerto e guadagnarlo aspetto
Coll'uso, il tempo e il più sincero affetto.
Bastami il don per ora
Di quella man che adoro.
Questa sol grazia imploro;
Deh me l'accordi amor!
Mil. Tenero amor m'accende.
Vostra è, mio ben, la mano;
Ma la sperate invano,
Se ricusate il cor.
Mile. Arde per me quel core?
Mil. Sì, ve lo giura amore.
Mile. Dunque la destra accetto.
Mil. Pegno d'eterno affetto. (*si porgono la mano*
a 2 Dolce penar che accese
Sì fortunato ardor. (*partono.*

SCENA VI.

Giannina poi Giorgio.

Gia. Son la sposa e son signora.
Che fortuna! Oh che piacer!
Ma non son contenta ancora;
Non è quieto il mio pensier.
L'esser nobile a che vale
Senza beni posseder?
È minestra senza sale
Nobiltà senza il poter.
Gio. Giannina, allegramente.
Il re, che per sua grazia
Nobile m' ha creato,
Un feudo e dei poderi mi ha donato.
Gia. Buono, evviva; ora sono
Pienamente contenta. Giorgio mio,
Dal feudo, dai poderi,
Quanto avremo per anno?
Gio. Quattro mille ghinee ci renderanno.
Gia. È poco. (*dopo aver pensato un pochino.*
Gio. Veramente
Pare poco anche a me.
Gia. Potrem tenere
La carrozza?
Gio. Non sò.
Gia. Paggi, staffieri,
Come fanno le dame e i cavalieri?
Gio. M' informarò.
Gia. Se abbiamo
D' andare alla città...
Gio. Non possiamo star bene e restar quà?

Gia.

Gia. Quà? Fra questi villani?
Vicina al mio mulino, ove son nata?
Nò, mi voglio scordar quel che son stata.
Gio. Se andiamo a stare a Londra,
Quattromila ghinee son poca cosa.
Non sarem rispettati.
Gia. Siamo pur sfortunati.
Gio. Già m'aspetto,
Che la gente ci dica in su la faccia:
Ecco la mulinara e il capo-caccia.
Gia. Non ne dite di più, che mi vien male.
Gio. Ricchezza e nobiltà cosa ci vale?
Fin che siam stati poveri
Siamo stati contenti.
Gia. È ver. Mi sento
Certa smania nel cor, che non mi lascia
Goder in pace questo ben che abbiamo.
Gio. Non sappiam, gioja mia, quel che vogliamo.

SCENA VII.

Lisetta e detti.

Lis. FRatello, vorrei dirvi una parola.
Gia. E che sì, che indovino
Che cosa vi vuol dir?
Lis. Ditelo, amica,
E mi risparmierete la fatica.
Gio. Ebben, cosa volete? (*a Lisetta.*
Gia. Ci scommetto,
Che con tutto, che siamo quel che siamo,
Ama ancora Pascale.
Lis. Oh sì, signora.
L'amo, lo bramo, e lo pretendo ancora.
Gio. Vergogna!

Gia.

Gia. Un uomo vil!

Gio. Guardia del bosco!

Gia. La sorella di uno
Fatto signor da un re!

Gio. Che può sperare
Un nobile sontuoso sposalizio!

Gia. Dov' è la proprietà?

Gio. Dov' è il giudizio?

Lis. Oh cospetto della luna,
Me la fate ben montar.
Per un poco di fortuna
Non mi avrò da maritar?
Voglio quello che vogl' io.
Se son nobile ancor' io
Posso dir e comandar.
E anderò a pregar il re,
Che per far piacere a me,
Faccia nobile Pascale,
Ed il re non mi vuol male,
E mi guarda con bontà,
E a mio modo il re farà. (*parte.*

SCENA VIII.

Giorgio e Giannina.

Gia. GUardate petulanza!

Gio. Che ardire! Che baldanza!

Gia. Soffrireste un cognato di tal sorte?

Gio. Che direbbe la corte?

Gia. Bisogna rimediare.

Gio. Cosa dobbiamo far?

Gia. Convien pensare.

Gio. Oh se avessi la forza
Di farlo mandar via!

Gia. Bisognerebbe,
Che voi foste milord, ed io Miledì.
Gio. A quest'onor non giungeremo mai.
Gia. A questa cosa mi tormenta assai.

SCENA IX.

Il re con due guardie e detti.

Gio. (ECco il re.) *(piano a Gia.*
Gia. (Procuriamo
Qualche cosa di più.) *(piano a Gior.*
Gio. (Sì; tentiam di salire un po più in sù...)
(piano a Gian.
Re Che vuol dir? Mi sembrate
Mesti piucchè contenti.
Gio. Sire ...
Gia. È vero ...
Gio. Ci faceste del ben ...
Gia. Ma il nostro stato...
Re Basta così. Narrato
Mi fù da chi v'ha inteso
Cosa tale di voi, che mi ha sorpreso.
Fin'or viveste in pace
Senza soffrir necessitade alcuna,
Ricchi sol di virtù, non di fortuna.
Or ch'io premiare intesi
Quella moderazion che in voi mi piacque,
Veggio, con mio cordoglio,
Che la stessa virtù diventa orgoglio.
Sù via, godete in pace
Il don di provvidenza, e nol pagate
Al caro prezzo di desiri insani.
Del mondo limitate

Son

Son le terre, i tesori, ed i domini,
Ma il desire dell'uom non ha confini.
Se rallentate il freno
All'appetito umano
Saziar sperate invano
L'avidità del cuor.
Se la fortuna istessa
Vi conducesse al trono,
Picciolo un cotal dono
Vi sembrerebbe ancor. (*parte.*

SCENA X.

Giorgio e Giannina, poi Pascale.

Gio. Giannina! (*mostrando la confu-*
(*sione nella quale si trovano.*
Gia. Giorgio mio!
Gio. Siam pazzi.
Gia. È vero.
Gio. Hai sentito?
Gia. Ho sentito.
Gio. E ben?
Gia. Che dici?
Gio. Eh torniamo a goder. (*con allegria.*
Gia. Torniam felici. (*con allegria.*
Pas. Oh vi porto la nova,
Che il re, per sua bontade e cortesia,
M'ha fatto capitan d'infanteria.
Gio. Buono.
Gia. Me ne consolo.
Gio. È mia sorella
Sarà vostra consorte.
Pas. Salto dall'allegrezza. Oh caso! Oh sorte!
(*parte saltando e godendo.*

SCENA XI.

Giorgio e Giannina.

Gio. ANche la mia Lisetta
Sarà lieta e contenta.
Gia. E che vogliamo
Desiderar di più?
Gio. Mi aveva preso
La superbia pel ciuffo.
Gia. L'ambizione
Mi aveva avvelenato.
Gio. Il re mi ha illuminato.
Gia. Il re sa quel che dice.
Gio. Ora sono contento.
Gia. Or son felice.
Gio. Sposina mia diletta
Non sò bramar di più.
La gioja mia perfetta,
Idolo mio, sei tu.
Gia. Sposino mio carino,
Tu sei la mia dolcezza,
E sopra ogni ricchezza
Mi piace il tuo bel cor.
a 2 Quel viso, quegli occhietti,
Quei cari bei labretti
Fan giubilare il cor.
Gio. Staremo alla campagna.
Godremo una cucagna.
Gia. Alon; pensiamo un poco
Vivendo in questo loco
Che vita s'ha da far.
Gio. In tutto, cara gioja,
Ti voglio soddisfar.

Gia.

Gia. La mattina tardi a letto.
Gio. Tel prometto.
Gia. E alla caccia, signor nò.
Gio. Alla caccia non andrò.
Gia. Che ci venga preparata
Una buona cioccolata.
Gio. Poi si vada a passeggiare.
Gia. Ma tu dei venir con me.
Gio. Sì, mia cara, ognor con te.
Gia. A buon' ora a desinar,
E poi dopo a riposar.
Gio. Ed in letto ci starò...
Gia. Ci starai fin che vorrò.
Gio. Poi farem la merendina.
Gia. Una buona insalatina.
Gio. Quattro fette di salame.
Gia. Oh che gusto! oh che diletto!
a 2 Oh che amabile progetto!
Oh che gran felicità!
Gia. Poi a spasso.
Gio. Fino a sera.
Gia. Ma con me.
Gio. Ma con te.
Gia. E a dormire presto, presto.
Gio. Sarò pronto, sarò lesto.
Gia. Vita mia.
Gio. Gioja mia.
a 2 Bel piacer che si godrà!
Felici augelletti,
Dei vostri diletti
La parte migliore
Speriam di goder.
Amore perfetto,
Perfetta innocenza,

Onesta licenza;
Onesto piacer. *(partono.*

SCENA ULTIMA.

Campagna vasta con alberetti piantati a disegno, adornati di corone di fiori. Da un lato il padiglione reale aperto, con sedia su due gradini a guisa di trono.

A suono di sinfonia precedono i cacciatori, e le guardie; poi viene il re, che va a sedere al suo posto, servito da Ricardo. Ballerini e ballerine a due, a due, uomo e donna, si avanzano, fanno il giro, passano davanti il re, s' inchinano, e vanno a schierarsi. Dopo di loro vengono Milord e Miledi tenendosi per mano, passano, s' inchinano al re, e si mettono al loro posto in piedi. Vengono istessamente Lisetta e Pascale, e fanno lo stesso, e per ultimo Giorgio e Giannina, che eseguiscono la stessa cerimonia.

Cantano in coro i tre sposi e le tre spose.

Sotto i reali auspici
Scenda Imeneo ridente,
E i nostri cuor felici
Renda pietoso amor.

Le tre spose.

Ecco, mio dolce sposo,
Eccovi il cuor, la mano.

I tre

I tre sposi.

Ecco, mia dolce sposa,
Ecco la mano e il cor.

Tutti.

Balliamo unitamente.
Al re facciamo onor.
Evviva il re clemente,
Evviva il dio d' amor.

I personaggi restano in iscena. S' attacca subito un ballo ossia una contradanza allegra contadinesca, sull' aria del coro; e con questo

Fine del dramma.

AMORE ARTIGIANO.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il Carnovale dell'anno MDCCLXI. con musica del Lattilo.

PER-

PERSONAGGI.

Madama COSTANZA cittadina vedova.

FABRIZIO suo cameriere.

BERNARDO vecchio calzolaro padre di

ROSINA sarta.

ANGIOLINA cuffiara.

GIANNINO legnajuolo.

TITA fabbro.

Scolare.

Garzoni.

Servitori.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazzetta con varie case e botteghe ancora chiuse.

Vedesi appena l' alba e a poco a poco si va rischiarando. Rosina apre la finestra e si fa vedere; poi Angiolina fa lo stesso nell' abitazione sua di rimpetto a quella della Rosina, poi Giannino viene in istrada, suonando il chitarino e cantando.

(Apre la finestra e si fa vedere

Ros. BElla cosa gli è il vedere
Spuntar l' alba in sul mattino;
Ma se passa il mio Giannino,
Fugge l' alba e spunta il sol.

Ang.

Ang. *(Apre la finestra e si fa vedere.*
Sorge l'alba, e sto a vedere
Far il sole il suo cammino,
Ma dagli occhi di Giannino.
Vinta è l'alba, e vinto è il sol.

a 2 Pria ch'io vada al mio lavoro,
Deh vedessi il mio tesoro,
Deh venisse il mio bel sol.

Gia. *(col chitarrino si ferma a mezza la piazzetta, e suona e canta, addrizzando gli occhi ed il canto dalla parte di Rosina.)*
Non posso riposar, non trovo loco,
Cerco qualche ristoro alla frescura.
Ma dove i' vado porto meco il foco,
Ed è il mantice mio fra quelle mura.

Ang. Giannino amabile,
Ros. Sei pur piacevole!
Più caro giovane
Di te non c'è.

Gia. Oh s'io potessi rinfrescarmi un poco,
Non morirei dall'amorosa arsura;
Amore il tuo Giannin si raccomanda,
Fagli vedere il sol da questa banda.

Ros. Giannino amabile,
Ang. Sei pur godibile!
Più caro giovane
Di te non c'è.

Gia. Zitto. Parmi vedere,
Frà il chiarore dell'alba e delle stelle,
La mia bella Rosina alla finestra.

Ros. Eh ehm. *(si fa sentire.*
Gia. Eh ehm. *(le corrisponde e si avvicina pian*
Ang. Briccone! *(piano.*
Sen và dalla Rosina.
Più non cura di me. Eh ehm. *(si fa sentire.*

Gia.

Gia. (Per bacco !
L' Angiolina mi vede; anch' ella è alzata.
Fingerò non vederla e non sentirla.)
Ros. (Con Giannino colei non vuol finirla.)
Gia. Rosina. (*sotto la finestra piano.*
Ros. Vita mia. (*sotto voce.*
Gia. Tuo padre è alzato?
Ros. Credo che dorma ancora.
Io m' alzai di buon' ora
Perchè deggio finire un andrienne
Per madama Costanza,
E perchè di vederti avea speranza.
Ang. Oh che rabbia! eh ehm. (*tossice forte.*
Ros. Senti? (*a Gian. piano.*
Gia. La sento,
Ma di lei non m' importa.
Vieni un po sulla porta.
Ros. Sì, m' aspetta.
(Voglio fare arrabbiar quella fraschetta.) (*entra.*

SCENA II.

Angiolina alla finestra, Giannino in istrada.

Gia. PRia d'andare a bottega,
Quando posso vedere il mio tesoro,
Applico con più gusto al mio lavoro.
Ang. Ehi, Giannin.
Gia. Chi mi chiama? (*fingendo non vederla.*
Ang. Non mi vedi?
Principia il sole a discacciar l' aurora,
Chiaro si vede e non mi vedi ancora?
Gia. Sono ancora assonnato.
Non ci aveva abbadato.

Ang.

Ang. (Ah sì, briccone,
Ha perduta la vista in quel balcone.
Voglio per or dissimular.)

Gia. (Vorrei
Se n'andasse costei.)

Ang. Coi miei quattrini
Posso aver un piacer?

Gia. Che cosa vuoi?

Ang. Per lavorar di cuffie
Un tavolin vorrei
Comodo e galantino. Tu che sei
Un bravo falegname
Fammi questo piacer. Ti pagherò.

Gia. Sì, sì, te lo farò.

Ang. Vien su, Giannino,
Che farotti veder com'io lo voglio.

Gia. Or non posso venir. (Quest'è un'imbroglio.)

Ang. Eh sì, sì, t'ho capito.
Dici che ora non puoi?
Dì, che venir non vuoi, perchè paventi
Disgustar la Rosina. Disgraziato,
Per lei tu m'hai lasciato.
Ma ho tante protezioni,
Servo di cuffie tante dame e tante,
Che ti farò pentir, te lo prometto,
E sarai mio marito a tuo dispetto. (*si ritira.*

SCE-

SCENA III.

Giannino solo.

Delle sue protezioni
Io timore non ho. Nessun può fare,
Ch' io la prenda per forza. Amo Rosina,
E la voglio sposare, e se dovessi
Andarmene di quà, non mi confondo;
Posso fare il mestier per tutto il mondo.
Ma che fa che non viene?
Non vorrei che suo padre fosse alzato;
Temo che il vicinato
Mormori nel vedermi in questo locò.
Mostrerò di passar; canterò un poco.
Amor tu mi fai far la mattinata;
Scordomi la bottega ed il lavoro.
Ma tu mi pagherai la mia giornata
Se ritorno a vedere il mio tesoro.
Zitto mi pare ...
Parmi sentire ...
Veggo ad aprire
Zitto che viene
Quella che tiene
Schiavo il mio cor.

SCENA V.

Bernardo e poi Titta.

Ber. CAnta, canta, birbone; a un legnajuolo
Non dò la mia figliuola. Che cos' hanno
Di capitale i falegnami? Oh bella!
Quattro tavole, un banco e uno scalpello,
Una sega, una pialla, ed un martello.

Tit. (*Apre la porta della sua bottega, ed esce.*
Buon dì mastro Bernardo

Ber. Buon dì, Titta.

Tit. Cosa vuol dir, che ancora
Non aprite bottega?

Ber. Un insolente
Venuto è ad inquietarmi.

Tit. Sì, ho sentito
Cantar quello sguajato,
Che con tutte vuol far l'innamorato. (*apre la*
(*balconata.*

Ber. Se torna a insolentarmi
So io quel che farò.

Tit. Non ci pensate. (*entra per*
(*la porta della bottega e si fa subito vedere*
(*alla balconata*

La cura a me lasciate;
Se lo veggo passar, con questo spiedo
L'infilzo a dirittura. Son degli anni,
Che noi ci conosciamo.
Siamo vicini, siamo,
E anch'io vuo maritarmi;
E vorrei lusingarmi,
Se la figliuola maritar pensaste,
Che a me non la negaste.

Ber. (Che bel modo
Di chiedere una figlia!)
Tit. Ehi, garzoni, (*escindo dalla*
(*bottega col cassettino nel braccio cogli strumenti.*
Presto il foco accendete alla fucina,
Quel ferro arroventare, e quando torno
Fate, che sia tagliato,
E da un capo, e dall' altro attortigliato. (*torna*
(*in bottega.*
Ber. (Titta è un buon artigiano,
Ma è un giovane ancor ei senza giudizio,
Gli piace il vino e delle carte ha il vizio.
Tit. Così, mastro Bernardo, (*tornando ad escir la*
(*bottega.*
Come dicea, ci parleremo.
Ber. Bene;
Parleremo; c' è tempo.
Tit. Or deggio andare
Da madama Costanza
Vedova di monsieur di Cottegò
A por la serratura ad un burrò.
Ber. Anch' io un pajo di scarpe
Deggio ad essa portar questa mattina,
E anche la mia Rosina,
Se l'avrà terminato,
Dee portarle un andrien, che ha rivoltato.
Ma la figliuola, ed io
Ci andiam mal volentieri. È sì soffistica
Madama, e così altiera,
Che in ogni lavorier trova che dire,
Strilla, grida, maltratta, e fa impazzire.
Tit. Io con lei non m' impiccio. Ha un cameriere
Che le accomoda il capo, ed è padrone
In casa più di lei. Anzi si dice,
Ma zitto veh? si dice

Che

Che ne sia innamorata,
Che lo voglia sposare, o sia sposata.

Ber. Oh pasticci, pasticci.

Tit. È meglio sempre...
Come si dice? *paribus cum paribus*.
Io con Rosina, per esempio, oh sì,
Paribus vi saria; non e così?

Ber. Eh pensate, fratello,
Prima di maritarvi a far cervello.

Tit. Oh l' ho fatto, l' ho fatto.
Mastro Bernardo, su la mia parola...
Meco, non staria mal vostra figliuola.
Da che penso a maritarmi
Principiato ho a governarmi;
Son tre mesi che non gioco;
Son tre dì ch'io bevo poco;
Ho lasciato ogni altro vizio;
E giudizio-voglio far.
Ci vedremo - parleremo
Ci potremo - accomodar. (*parte*.

SCENA VI.

Bernardo solo.

TRe mesi che non gioco
Tre dì che bevo poco...
C'è molto da fidarsi,
Che duri il buon pensier di governarsi.
No, no la figlia mia non la vuò dare
Perch' abbia da pentirsi e da penare.
Ma il sole è alzato e ancora non si vedono
A venire i garzoni;
Oh sono i gran bricconi!

A chi faccio mangiare il pane mio?
La bottega stamane aprirò io. *(entra in casa.*

SCENA VII.

Angiolina di casa con una fanciulla colle scattole delle cuffie, poi Bernardo.

Ang. CHiarina, vieni meco,
Vienmi dietro bel bello, e per la strada
Non ti stare a incantar. Guarda per terra;
Guarda di non cader; che non avessi
Le scattole dei fiori a rovesciare,
E le scuffie e i merletti a rovinare. *(alla fanciulla.*

Ber. *(Apre per di dentro la balconata della bottega*
(e fa la solita mostra di scarpe.

Ang. Il padre della squincia
Apre adesso bottega, e la figliuola
Stavasi a far l' amor mentr' ei dormiva.
Non vuo più scarpe; non vuo più amicizia,
Nè con lui, nè con lei.
Vecchiaccio rimbambito,
Di stroppiarmi le piante avrai finito.

Ber. Angiolina. *(dalla balconata.*

Ang. Che c' è?

Ber. Le vostre scarpe
Son di già terminate.

Ang. Dopo un mese?
Gran premura per me che avete avuta!
Tenetele per voi, son provveduta.

Ber. Voi prescia non mi deste,
Per ciò pria non le aveste;
Quando prometto, differir non soglio.
Eccole, sono fatte. *(fa vedere le scarpe dalla*
(balconata.

Ang.

Ang. Io non le voglio.

Ber. Oh cospetto di bacco! (*esce colle scarpe in mano.*

Prenderle voi dovrete.

Ang. Non le prendo;

Se credo morir.

Ber. Per qual ragione?

Ang. Perchè ... perchè non voglio

Aver nulla che far con casa vostra:

E se vostra figliuola

Non averà giudizio

Nascerà un precipizio.

Ber. E che vi ha fatto?

Ang. Nol sapete?

Ber. Nol so.

Ang. Perchè dunque il sappiate, io vel dirò.

Voi Giannino conoscete,

Conoscete il legnajuolo;

Era tanto il buon figliuolo.

Volea tanto bene a me.

Vostra figlia simoncina,

L' illustrissima Rosina

Quell'ingrato - mi ha rubato,

Perchè tutti vuol per se.

Della mia collera,

Del mio rammarico

Giusto, giustissimo,

Mastro carissimo,

Quest'è l' origine,

Quest'è il perchè. (*parte colla fanciulla.*

SCENA X.

Bernardo solo.

QUasi le dò ragione;
Mia figlia a quel balcone
Non si affaccierà più.
Ora prendo un bastone e vado su ...
No, vuo' tacer per ora.
So che in fretta lavora;
Finisca il lavoriere,
Poi farò colla frasca il mio dovere.
Ah sei quì, poltronaccio? (*al garzone che arriva.*
Parti sia questa l'ora
Di venire a bottega? Un' altra volta,
Che tardi a questo segno,
Romperti io voglio sulla schiena un legno.
Vien quì; prendi birbone.
Queste scarpe riponi e dammi quelle
Di madama Costanza. (*il garzone prende le*
(*scarpe.*
Eh ti farò ben io cambiare usanza.
(*il garzone entra in bottega colle scarpe.*
Pover padroni-mastri dolenti!
Tristi garzoni-ladri, o insolenti!
Chi ci schernisce-chi ci tradisce,
Sempre malanni, sempre gridar.
Qua quelle scarpe, brutto sguajato. (*mangian-*
(*do viene il garzone colle scarpe richieste.*
Sei affamato?-Possa crepar.
Giorni stentati-da noi si mena
Siam mal pagati-siam strapazzati
E alla catena-dobbiamo star.

Ani-

Animalaccio - brutto porcaccio,
Fa il tuo dovere và a lavorar. (*parte*.
(*colle scarpe, ed il garzone si ritira in bottega*.

SCENA IX.

Rosina esce di casa con la sua scolara che porta i lavori.

Ros. Via destati, cammina,
Sei ancora assonnata?
Sei di sonno impastata? Ragazzaccia,
Non mi far arrabbiare,
Che le mani mi sento a pizzicare.
Pur troppo ho il diavolino
Che di dentro mi stuzzica e mi rode.
Non vorrei che Giannino
Fossesi raffreddato. Io non ho colpa
Se quella volpe vecchia di mio padre,
Accortosi del fatto,
Scese le scale a scorbacchiarlo a un tratto.
Ma ciò è il men che mi preme,
Quel che tienmi in pensiere è la cuffiara.
Ma, per dinci, s'io vedo
Che nulla nulla a bisticciar si metta,
Chi son' io lo vedrà quella civetta.
Vienmi dietro; cammina. (*alla ragazza*
(*avviandosi*.

SCENA X.

Giannino, e detta.

Gia. Dove, dove, Rosina?
Ros. Oh gioja bella!
Vo a portare un vestito
A madama Costanza.
Gia. I' ho da darti
Una nuova che spero
Ti piacerà.
Ros. Mio padre
Ti diè buone speranze?
Gia. Oh sì, tuo padre
Mi diede in ver delle speranze tante!
Mi ha scacciato da lui come un birbante.
Ros. E che nuova mi porti?
Gia. Vedi là
Quella bottega che da quattro mesi
È ancora spigionata? Io l'ho presa
Per farvi il mio mestiere,
Per poterti vedere e far dispetto
A Titta fabbro e all' Angiolina, e a quanti
Ci von perseguitare,
E tuo padre, ancor ei, ci avrà da stare.
Ros. Sì, sì, bravo davvero!
E quando l'aprirai?
Gia. Stamane; or'ora.
Ecco le chiavi, osserva:
L'ho avute dal padrone,
Pagata ho la pigione, ed ei m'ha detto
Che in tutto quel recinto
Io posso tener fuori
La mia gente, il mio banco e i miei lavori.

Ros.

Ros. Ed io su quel balcone
Mi porrò a lavorare
E ci potrem guardare.
Gia. E qualche volta
Dirci una parolina.
Ros. Sì, al dispetto di Titta e d'Angiolina.
Gia. Cosa dirà tuo padre?
Ros. E che ha da dire?
Per forza ha da soffrire.
Io voglio maritarmi,
E voglio soddisfarmi;
E alfin sei da par mio,
E mi vuo maritar con chi vogl'io.
Gia. Stamane a dir il vero
Mi ha un po fatto adirar.
Ros. Caro Giannino,
Abbi un po pazienza. Sei sicuro
Ch'io ti vuo ben di core, e che mio padre
Può dire, può gridar, può bastonarmi,
Che se mio tu non sei, vuò ad annegarmi. *(parte (colla ragazza.*

SCENA XI.

Giannino solo.

CHe tu sia benedetta!
Propio la mi vuol ben, ma di quel buono,
Proprio contento sono
D'aver preso bottega in questo sito.
Quanti babbei si morderanno il dito!
Lavorando i'starò quì.
La Rosina starà lì.
Un'occhiata al mio lavoro.
Un'occhiata al mio tesoro.
Oh che gusto! Oh che piacer!

Sarò

Sarò in faccia caro bene,
E vedrò chi va, chi viene.
Della cara gioja mia
Gelosia... non potrò aver. *(parte.*

SCENA XII.

Camera in casa di madama.

Madama Costanza con uno specchio in mano, e poi Fabrizio.

Cost. EHi, Fabrizio.
Fab. Madama
Venuto è il calzolajo,
E ha portate le scarpe.
Cost. Ben; le lasci.
Vada; torni se vuol, lo pagherò.
Fab. Non vuol ora pagarlo?
Cost. Adesso nò.
Questo tuppè...
Fab. Perdoni,
Vi è il fabbro che ha portato
La chiave del burrò.
Cost. Che torni.
Fab. Non permette?
Cost. Adesso nò.
Guarda questo tuppè.
Fab. Lasci, che almeno
Licenzi gli operarj che son di là.
Cost. Spicciati.
Fab. (Vi è pur poca carità.) *(parte, poi ritorna.*
Cost. Ora non vuò nessuno, e se costoro
Mi vogliono servire, e il mio danaro

Vo-

Vogliono guadagnare,
Quante volte mi piace han da tornare.
Fab. Eccomi; sono andati.
Cost. Guarda; da questa parte
Non va bene il tuppè.
Fab. Perchè?
Cost. Non vedi?
È più basso di molto.
Fab. È vero, è vero.
Subito l'alzerò. Con permissione.
(Mi convien secondar la sua opinione.)
Cava il pettine di tasca, e le va (ritoccando il tuppè.
Cost. Eh tu per me, lo veggo,
Non hai più la premura
Che una volta mostravi.
Fab. Oh cosa dice!
Mi reputo felice
D'avere una padrona sì cortese.
È un anno ch'io son quì; mi sembra un mese.
(seguitando come sopra.
Cost. Credo che tu lo vedi
Quanta ho per te parzialità.
Fab. Lo vedo.
So ch'io son fortunato. *(come sopra.*
Cost. Ma all'amor che ho per te sei poco grato.
Fab. Oh Ciel! La mia padrona
Ha per me dell'amor?
Cost. Sì, quell'amore
Che aver pon le padrone.
Amor di protezione,
Desio di far del bene. Avresti ardire
Di pensare altrimenti?
Fab. Oh, mia signora,
Cono-

Conosco l'esser mio; di più non bramo.
(Eh so, che mi vuol ben.)

Cos. (Pur troppo io l'amo!)
Vi è gente in anticamera.

Fab. Sì, certo. (*accostandosi per vedere*
Oh sa ella chi è? (*con allegrezza*

Cos. Chi?

Fab. La cuffiara.
Vuol, ch'io vada a veder?

Cos. La non s'incomodi,
Signor cerimoniere;
Quando vengono donne è il suo piacere.
(*con ironia*:
A provarmi le cuffie
Andrò alla tavoletta.
Tu non stare a venir. Tu qui mi aspetta.

Servi, obbedisci, e spera;
Dolce è il servir sperando;
Sol bramo e sol domando
Rispetto e fedeltà.
Forse ti sembro altera,
Non mi conosci appieno.
Quel, ch'io nascondo in seno
Forse il tuo cor non sà. (*parte.*

SCENA XIII.

Fabrizio, poi Rosina colla scolara.

Fab. EH capisco benissimo
Ch'ella è accesa di me; ma non per questo
Io voglio intisichirmi.
Sarà quel che sarà, vuo' divertirmi.

Ros. Posso venir?

Fab.

Fab. Rosina?
Venite pur, carina.
Ros. In anticamera
Non ritrovai nessuno.
Chiamo, richiamo, e non risponde alcuno.
La padrona dov' è?
Fab. Colla cuffiara
Stà nel suo gabinetto.
Ros. Con Angiolina?
Fab. Sì, con essa appunto.
Ros. Son venuta in mal punto.
Con lei riscontrarmi ora non vuò.
Fab. Aspettate quì dunque.
Ros. Aspetterò.
Fab. Vi terrò compagnia, se l'aggradite.
Ros. Fabrizio, cosa dite?
Voi mi fate piacer.
Fab. Cara Rosina,
Siete tanto gentil, che chi vi mira
Voi fate innamorar.
Ros. Va via, ragazza,
Va di là in anticamera,
E ch' io ti chiami aspetta. *(la ragazza vuol partire.*
Ehi ascolta, Lisetta.
(Se mio padre, o Giannino, o qualcun altro
Ti viene a domandar con chi ho parlato,
Non lo dire a nessun del cameriere.
Va via: va in anticamera a sedere.
(piano alla scolara che parte.
Io mi vuo divertire un pocolino.
Guai a me, se vedesse il mio Giannino.)
Fab. Chi vi accomoda il capo?
Ros. Oh da me sola.
Son povera figliuola,
Io non posso pagare il parrucchiere.

Fab.

Fab. Ben; se avete piacere
D' essere accomodata
Verròvvi io stesso ad acconciar la testa.
Ros. Oh sì, sì, qualche festa,
Ma in casa ho soggezione. Da un' amica
Anderò ad aspettarvi,
E verrà la scolara ad avvisarvi.
Fab. Giacchè siamo quì soli,
Volete che vi accomodi il tuppè?
Ros. Sì, sì, quel che volete.
Mi farete piacer.
Fab. Dunque sedete. (*prende una sedia, e la dà a Rosina, ed ella siede.*
Ros. (Che dirà l' Angiolina
Se mi vede col capo accomodato?)
Fab. Sono ben fortunato,
Stamane in verità. (*accomodandole col pettine il tuppè.*
Ros. Tutta vostra bontà.
Fab. Che bel piacere
Accrescere le grazie a un sì bel viso!
Ros. Oh cosa dite mai?
Fab. Che bella testa!

SCENA XIV.

Madama Costanza, e detti.

Cost. Olà. Chi è quì? Che impertinenza è questa?
Fab. Perdoni. (*ritirandosi.*
Ros. Compatisca.
Cost. Impertinente,
Vieni quì ad assettarti?
Ros. Io son venuta
A portarle l' andrienne, ed aspettando...
Cost. E dov' è quest' andrienne?

Ros.

Ros. È al suo comando.
Ehi ragazza. (*chiama alla porta la Scolara.*

Fab. (M'aspetto
Sopra me la tempesta.)

Ros. Ecco quì; (*viene la ragazza, Rosina spiega* (*l'Andrienne.*
Osservi se non pare,
Che sia nuovo di pezza. Se lo provi.
Spero, che le anderà perfettamente.

Cost. Oibò. Pessimamente
Quest'Abito è riescito.
Rovinato è il vestito.
Così non lo volea.
L'avrei dato al sartor, se ciò credea. (*getta* (*il vestito sopra una sedia.*

Ros. Ma lo provi.

Cost. Non voglio.

Ros. Sel provi, e lo vedrà...

Cost. Vattene via di quà.

Ros. Così mi tratta?
Una sarta par mio tratta così?
Sono stata una pazza a venir quì.
Servo le prime Dame,
Servo le cittadine,
Ed ho piena la casa
D'abiti di velluto, e di broccato.
Altro che questo straccio rivoltato? (*strappazza il* (*vestito.*

Ho servito le prime signore,
E son tutte contente di me,
E ho imparato da un bravo sartore,
Da Monsieur Sganarelle Franscè.
È famosa la mia abilità.
E bandiera di me non si fa.
Ragazza, fanciulla

Qual'

Qual ella mi vede
La testa mi frulla
Più, ch' ella non crede.
Si tenga, signora,
La sua nobiltà;
Rosina sartora
Quì più non verrà. (*parte*.

SCENA XV.

Madama Costanza, e Fabrizio.

Cost. Perfido, ho da soffrire
Per te sì fatti insulti?
Fab. Perdonate.
Cost. Non merti il mio perdono.
Fab. Ma di che reo mai sono?
Cost. Ah menzognero,
Nieghi la colpa tua con tale orgoglio?
Esci di casa mia. Più non ti voglio. (*parte*.

SCENA XVI.

Fabrizio solo.

Ah son pur sfortunato!
Ma se m'hanno incantato
Due luci leggiadrette,
Due guance vezzosette,
Se resistere il core invan procura
Colpa mia non è già, ma di natura.
Se al poter d' ignota stella
Va soggetto il core umano,
Ah resiste il cuore invano
Al valor della beltà.

La

La ragione in noi favella,
Di seguirla a noi s'aspetta,
Ma quell' astro che dilotta
La ragion supererà. *(parte*

S C E N A XVII.

Piazzetta come nelle scene antecedenti, colle botteghe aperte del fabbro e del calzolajo, e di più in mezzo la bottega aperta di legnajuolo col banco fuori e varie tavole ed instrumenti di cotal'arte. Fuori della bottega del fabbro una picciola incudine, e fuori di quella del calzolajo una pietra, su cui tali artisti sogliono battere il cuojo; di qua e di là le case come prima.

Bernardo al picciolo banchetto di fuori a sedere, lavorando nelle sue scarpe. Titta presso l' incudine assottigliando un ferro prima colla lima, poi col martello. Giannino al suo banco preparando tavole per i suoi lavori, segnando e battendo a misura del suo bisogno, poi Angiolina colla sua scolara, poi Rosina colla sua.

Tit. MAstro Bernardo. *(lavorando*
Ber. Che hai di nuovo, Titta? *(lavorando.*
Tit. Novità non ne mancano. I mosconi
S'accostano alla carne.
Ber. In questa piazza
Non ci sono carogne.
Tit. Non ce n'erano.
Dite, come va detto.
Ber. Sì, hai ragione.
Si sente il puzzo.

Gia. (Intendo il loro gergo,
Ma fingo non capir.)
Ber. Titta?-
Tit. Che dite?
Ber. Voi già conoscerete
Qualche buon murator.
Tit. Sì, ne conosco.
Ber. Trovatemene uno.
Tit. Perchè fare?
Ber. Perchè vuò far murare
La finestra quì sopra.
Tit. Vi spaventano
I gufi e i barbaggiani.
Ber. Ho paura dei venti tramontani.
Tit. Oh si stava pur bene!
Questa nostra piazzetta è divenuta
Una stalla, un porcile, un letamajo.
Gia. (Quest' insolente stuzzica il vespajo.)
Ber. Siam pieni di sozzure.
Tit. Pieni di piallature e segature.
Gia. Non serve il taroccare. (*avanzandosi.*
Pago la mia pigione, e ci vuo stare.
(*a Bernardo e Titta.*
Ber. E chi parla con voi? *a Gia.*
Tit. Con chi l'avete? (*a Gia.*
Gia. Se sciocco mi credete
Voi l'avete sbagliata in verità.
Io vi risponderò come che và. (*come sopra.*
Tit. Mastro Bernardo, ajuto. (*lavorando*
Ber. Titta, Titta.
Io tremo di paura. (*lavorando.*
Gia. (Andrò dove s'aspetta a dirittura.)
(*torna al suo lavoro.*
Ber. Questo cuojo è duro, duro,
Non va ben se non si pesta.

Oh

Oh vi fosse quì una testa!
La vorrei assottigliar. (*battendo il cuojo*
(*sulla pietra.*

Tit. Questo ferro è ancora grosso,
Ha bisogno del martello.
Oh vi fosse quì un cervello,
Da picchiare e da schizzar!
(*battendo il ferro sull' incudine.*

Gia. Per quest' asse così toste
Questi chiodi non son buoni;
Due corate, due polmoni
Serviriano a conficcar. (*battendo sopra d' un*
(*chiodo per conficcarlo in una tavola.*

Ber. *Gia.* *Tit.* a 3 Insolente - maladetto.
Per dispetto - vuò picchiar.
(*ciascheduno fa il suo lavoro picchiando.*

Ang. Mi consolo, Giannino garbato.
La fortuna propizia ti sia! (*passando.*
(La Rosina mi dà gelosia,
Ma col tempo mi giova sperar.)
(*entra in casa colla scolara.*

Gia. Non le bado, lascio dire,
Vuo seguire a lavorar. (*battendo.*

Ber. *Tit.* a 2 L'amorino, graziosino (*seguono tutti a*
Fa le belle innamorar. (*battere come sopra.*

Ros. Quant' è vaga la bella piazzetta! (*passando.*
Stà pur bene fornita così!
E la notte non meno che il dì,
Il mio bene potrò vagheggiar.
(*entra in casa colla sua scolara.*

Gia. Ho veduto il mio tesoro.
Al lavoro-vuo tornar. (*torna a lavorare battendo.*

Tit. *Ber.* a 2 Il moscone - a quel boccone
Non vedrassi ad attaccar. (*lavor. come sopra.*

Tit. Mastro Bernardo,
A vostra figlia
Ch'è da marito
Un buon partito
Convien trovar.

Ber. A uno spiantato
Non la vuò dar.

Tit. A un calzolaro
L'accordereste?

Ber. L'accorderò.

Tit. Se fosse un fabbro?

Ber. Ci penserò.

Tit. E a un falegname?

Ber. Questo poi nò.

Gia. Oh cospettone!
Sono un briccone? *(avanzandosi.*

Ber. Chi t'ha chiamato?

Tit. Chi t'ha cercato? *(alzandosi.*

Gia. Son pover'uomo,
Ma galantuomo.

Ber.
Tit. } *a 2* Ma la Rosina
Non è per te.

Ros. *(Alla finestra.*
Padre mio caro,
Siate bonino,
Il mio Giannino
Lo vuò per me.

Ber. Insolentissima,
Dentro di là.

Tit. Quest'è bellissima.

Gia. Per carità. *(a Ber.*

Ang. *(alla finestra.*
Quella pettegola,
Che vuol Giannino

Quel

Quel bocconcino
Non averà.

Ros. Voi non c' entrate.

Ang. Non mi seccate.

Ros. Che prepotenza!

Ang. Che impertinenza!

Ber.) *Tit.*) *a 2* Garbate giovani,
Quest' è un mal termine
D' inciviltà.

Ros.) *Ber.*) *a 2* Mi sento rodere.
Mi sento fremere.
Quella pettegola
Mi sentirà. (*entrano.*

Ber. Per tua cagione. (*a Gia.*

Tit. Per te, birbone. (*a Gia.*

Gia. Che modo è questo?
Mi maraviglio.

Tit.) *Ber.*) *a 2* Io ti consiglio,
Va via di quà.

Gia. Mi maraviglio
Vuo restar quà.

Ber. Se la mi salta: (*alza il martello.*

Tit. Se la mi monta. (*alza il martello.*

Gia. Risposta pronta
Vi si darà. (*alza il martello.*

Ros.) *Ang.*) *a 2* (*dalle loro case correndo.*
Ah nò, non fate
Bestialità. (*si frappongono.*

Ros. Per l' Angiolina.

Ang. Per la Rosina.

Ros. Vuò vendicarmi.

Ang. Vuò soddisfarmi.

Ros.) *Ang.*) *a 2* Non provocarmi,
Va via di quà.
(*s' attaccano fra di loro.*

Ber.
Gia. a 3 Ah non fate
Tit. Bestialità.

Tutti.

C' è entrato il diavolo,
Non si può vivere,
Convien risolvere,
S' ha da finir.
Mi sento rodere,
Mi sento fremere,
Convien risolvere,
S' ha da finir.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza della casa di Bernardo con tavolino per uso di Rosina con varj lavori del suo mestiere e varie sedie di paglia.

Rosina con tre scolare.

PResto, presto, a sedere e a lavorare.
L' abito che ha ordinato
La signora contessa del caviale
Esser dee terminato, o bene o male.
Non misurate i ponti;
Tirate giù alla peggio. La contessa
Vuol pagar poco, ed aspettar conviene;
Come merita anch' io la servo bene.
Orla tu questo telo. *(ad una scolara.*
Tu unisci questa manica. *(ad un' altra scolara.*
Tu menda questo taglio,
Ch' i' ho fatto, non volendo, per isbaglio. *(alla*
Se la bile mi prende, *(terza scolara.*
Non so quel che mi faccia, e allora quando
Mi vien la mosca al naso,
Precipito i lavori e taglio a caso.
Ora per gelosia,
Per rabbia e per dispetto
Son tutta, tutta foco.
Per farmela passar canterò un poco. *(siede, lavora*
Pute care, pute bele *(e canta.*
No ste tanto a sospirar.
Bona carne e bona pelo
Chi sospira no pol far.

 Via

Via lavora, fraschetta,
Facciamola finita,
O ti dò la bacchetta in su le dita. (*ad una scol.*
Co le smanie e coi tormenti
No perdè la zoventù ...
Or or non posso più.
Che impertinenza è questa?
Ti darò il bracciolare in su la testa. (*ad un' al-*
Co le smanie e coi tormenti (*tra scol.*
No perdè la zoventù.
Disè i vostri sentimenti,
E sfogheve ancora vù.

S C E N A II.

Bernardo e le suddette.

Ber. BRava, così và bene.
Cantare e lavorare,
E non stare sul balcone a civettare. (*a Ros.*
Ros. Prendi quest' altra manica; (*la getta ad una*
(*scolara, e prende un altro lavoro.*
Fa che ambedue sien leste.
Ber. Quest' è il dover delle fanciulle oneste.
Ros. Terminato quel telo,
Farai l'orlo a quest'altro. (*getta il telo in terra,*
(*e la scol. lo strascina a se, e prende un altro lavoro.*
Ber. Un po' di carità.
Per la roba degli altri.
Ros. Oh voi verrete
A insegnarmi il mestier! Che importa a noi;
Che un abito s'impolveri e s'imbratti?
Se li godan così, quando son fatti.
Ber. Signore delicate,
Che gli abiti serbate

Con

Con tanta gelosia, con tanto amore,
Veniteli a veder dalle sartore.

Ros. Davver mi fate ridere.
Tutti non fan così? Le vostre scarpe
Di stoffa, o pur guernite,
Le rendete davver belle e polite?

Ber. A proposito; io deggio
Fare un pajo di scarpe
Di drappo. Hai qualche cosa
Di grazioso da darmi?

Ros. Sì, prendete
Due ritagli di raso,
E un pezzo di brocato,
Che per voi con industria ho risparmiato.

Ber. Cara la mia figliuola,
Tu sei proprio un oracolo.
E voi precipitarti,
E vuoi mal maritarti?
Giannin non è per te.

Ros. Quello, o nessuno.

Ber. Starai da maritar.

Ros. Sì, sì, ma in casa
Non ci voglio più star.

Ber. Dove vuo' ire?

Ros. Se non ho quel ch'io voglio andrò a servire.

Ber. Sciocca; senza giudizio.
Non vedi che Giannino
Non ti può mantener?

Ros. Che importa a me?
Purch'ei fosse mio sposo,
Starei sotto una scala,
Viver sarei contenta
Col mio caro Giannin d'acqua e polenta.

Ber. Eh, fraschetta, tant'altre
Hanno detto così; ma poi col tempo

Ca-

Cariche di miserie e di bambini
Avrian dato l'amor per sei quattrini.
Per un mese col marito.
La sposina allegra stà.
Ma poi mangia il pan pentito
E rimedio più non v'ha.
Le carezze - le finezze
Son cambiate - in bastonate;
E l'amore se ne và
Fra dispetti e povertà.
Ma non è niente
Vengono i figli,
O che dolori!
Quanti perigli!
Mamma del pane,
Pane non c'è.
Ho tanta fame.
Povera me!
Se ti mariti
Così sarà.
Povera pazza,
Stà in libertà. *(parte.*

S C E N A III.

Rosina e le tre scolare come sopra.

Ros. (Fin che il ciel mi conserva
Gli occhi e le dita, di penar non temo.
Sì, lo voglio e lo vedremo.
Vespina, vammi un poco
A porre un ferro immantinente al foco. *(parla ad*
Dica pure mio padre *(una scolara.*
Tutto quel che sa dire.

Nas-

Nasca quel che sa nascere
Io voglio il mio Giannino; e se dovessi
Vivere in povertà, sotto un bastone,
Dirò quello che dice la canzone.

Astu volesto?
Magna de questo.
Xestu contenta?
Basta cusì.
Tante l'ha fatta
Sta bella festa,
E l'ho volesta
Far anca mi. *(ritorna la scolara ch' era*
(partita a parlare all' orecchio di Rosina.

Davvero? Il mio Giannino
Vuol venirmi a parlar? Dov'è mio padre?
È partito? Ci ho gusto. *(la scolara risponde piano.*
Digli che venga pur. Tu scalda il ferro,
Guarda che caldo sia quand'io lo bramo.
Ma di quà non tornar, se non ti chiamo. *(parla*
Lisetta, dal merciajo *(alla scolara.*
Vammi a comprar del refe e della seta,
Digli, per non mandare ogni momento,
Che ti dia di colori un sortimento. *(la scol. parte.*
Tu và dalla contessa,
Dille, se domattina
Vuol, ch'io vada a provarle il suo vestito,
Poichè poco vi manca a esser finito. *(la scol. par.*
A parlar con Giannino io mi consolo,
Ma parlare gli vuo da sola a solo.

SCE-

SCENA IV.

Giannino e Rosina.

Gia. Rosina.
Ros. Vita mia.
Hai veduto mio padre?
Gia. L'ho veduto
Andar con delle scarpe.
Ros. E il fabbro?
Gia. E il fabbro anch'esso
Altrove è a lavorare.
Ros. E l'Angiolina
A venir ti ha veduto?
Gia. Quando son quì venuto
Era chiuso il balcon.
Ros. Caro Giannino,
Noi siam perseguitati;
Ma al dispetto di tutti
Il ben che ci vogliam ce lo vorremo.
Gia. E se il cielo vorrà ci sposeremo.
Ros. Senti, ho anch'io la mia dote,
Ed ho il mio bisognetto.
Gia. Anch'io non istò mal da poveretto.
Ros. Ho sedici camicie,
E sei di tela fina.
Gia. Io ne ho fatte di nuove una dozzina.
Ros. Ho un abito di seta;
Ne ho due di cambellotto;
Due vestine, due busti, e sei sottane.
Ed ho più d'un grembial di tele indiane.
Gia. Ancor'io per le feste
Un abito ho comprato,
E un ferraiolo ed un cappel bordato.

Ros.

Ros. E poi dalle avventore
Qualche ajuto averò per farmi un letto,
Quattro sedie, un armadio ed un specchietto.
Gia. Ed io dai miei mercanti
Comprerò delle tavole in credenza,
E farò dei lavori a questo e a quello
Per comprarti una vesta e un bell'anello.
Ros. Oh caro il mio Giannino,
Voglio che facciam presto.
Gian. Per me son bell'e lesto.
Ros. Sento gente.
Gian. Gente sale la scala.
Oimè! Chi mai sarà.
Ros. Fosse mio padre! Vattene di là.
Presto, celati.
Gia. E poi?
Ros. Non mi fare arrabbiar.
Gia. Fo quel che vuoi. (*passa in un'altra stanza.*)

SCENA V.

Rosina poi Fabrizio.

Ros. OH! chi è qui! Il cameriere
Di madama Costanza! Gli ho pur detto
Che non venga da me. Mi spiace assai,
Che Giannino è di là, che vede e sente,
Ma è un figliuolo dabben; non dirà niente.
Fab. Buon dì, bella ragazza.
Ros. Vi saluto.
Fab. Sono da voi venuto
Per dirvi che madama
S'è di voi ingelosita,
E scacciommi di casa inviperita.
Ros. Me ne dispiace assai.

Fab.

Fab. Di tal mio danno
Sì, la cagion voi siete.
Risarcirmi dovete.
Ros. E in qual maniera?
Fab. Molto non vi domando
Pe'l mio risarcimento.
Un pochino d'amore, e son contento.
Ros. (Povera me! Giannino
Non vorrei lo sentisse.) In cortesia
Per ora andate via.
Fab. Mi discacciate?
Ros. Mio padre può venir; di grazia andate.
Fab. Mandate la fanciulla,
Come detto mi avete, ad avvisarmi ...
Ros. Zitto per carità. (Vuol rovinarmi.)
Fab. Via, via, non v'inquietate;
Per or me n'anderò.
Poscia ritornerò; quando non siavi
Timor di qualche imbroglio.
Deh vogliatemi ben, ch'io ve ne voglio.
Bella vi lascio in pace,
Ma con voi resta il cor.
Deh non mi dite audace
S'io vi domando amor,
Costanza e fede. (*parte*.

SCENA VI.

Rosina, poi Giannino.

Ros. SPero che il mio Giannino
Non avrà, nè veduto, nè sentito;
E poi se mio marito esser desia,
Io sospetti non vuò, nè gelosia.
Gia. Servo suo. (*sdegnato in atto di partire*.

Ros.

Ros. Cosa è stato?
Gia. Nulla. La riverisco. (*come sopra*.
Ros. Cosa son queste scene?
Sai, che ti voglio bene...
Gia. Sì, obbligato;
Se ti guardo mai più sia bastonato.
Ros. A me, cane, assassino?
A me così favelli? In tal maniera
Tratti chi ti vuol bene?
Gia. Ah son spedito.
Per me il mondo è finito?
E quando men tel credi,
Vedrai uno spettacolo ai tuoi piedi.
Ros. Ma via, cosa t' ho fatto?
Gia. Hai tanta faccia
Ancor di domandarlo?
Cospetto! lo vedrai; voglio ammazzarlo.
Ros. Chetati, malagrazia.
Lo conosci quell' uom?
Gia. Non lo conosco. (*bruscamente*.
Ros. Non sai, che è il Cameriere
Di Madama Costanza?
Gia. Fosse ancora
Il camerier d'un re,
Cospettonaccio! avrà che far con me.
Ros. Venuto è a domandarmi
Per via della padrona.
Gia. Eh un uomo, come me, non si minchiona.
Ros. Orsù, Signor astuto,
Faccia quel che gli pare,
Che co' pazzi ancor io non vuò impazzare.
Gia. Maledetta!
Ros. Insolente!
Parla bene, che or'ora
Meno giù a precipizio. (*alza una sedia, e lo minaccia*.

Gia.

Ros. Aspetta, aspetta.
Anderò alla finestra; e se vedrò
Che mio padre ci sia ti avviserò.
Gia. Quando verrà quel giorno
Che senza soggezion potrò parlarti?
Ros. Presto, se il ciel vorrà.
Amami e non temer, che il dì verrà.
Ti ho voluto sempre bene,
Te ne voglio piucchè mai.
Ah briccone, tu lo sai,
E vuoi farmi taroccar.
Oh benedetto - quel bel visino
Sì ritondetto - sì galantino.
Che bei balletti - che bei scherzetti,
Che bei risetti - vogliamo far!
Non vedo l'ora, non posso star. (*parte*.

SCENA VII.

Giannino solo.

ORa sì posso dire
D'essere fin'agli occhi innamorato.
Lasciarla avea giurato,
Giurato avea di non amar mai più,
E tornai presto presto a cascar giù.
Ah Giannino, che fai? Pensaci bene.
È ver, Rosina è bella.
Se con questo e con quel scherzar le piace
Sarò geloso e non avrò mai pace.
Dunque che s'ha da far? Lasciarla? Ah no.
Lasciarla io non potrò. Morir mi sento
Solamente in pensarlo. Ah vita mia,
Sono ne le tue mani. Abbi pietà.

Non mi dar gelosia per carità.
Donne belle, cogli amanti
Deh non siate sì tiranne,
Non usate i vostri incanti
Per schernir la fedeltà.
Vezzosette -- graziosette,
Fate torto alla beltà,
Coi meschini -- poverini
Non usando carità. *(parte.*

SCENA VIII.

Camera di madama Costanza.

Madama Costanza, poi un servitore.

Cos. AH nò, non posso vivere
Senza il caro Fabrizio. Ehi! chi è di là?
(esce un servitore.
Per tutta la città
Cerca del camerier fin che lo trovi.
Digli che da me venga,
Guidalo quì con te.
Se non lo trovi avrai che far con me. *(il serv. p.*
È ver che all'amor mio mi parve ingrato,
Ma non gli ho ancor svelato
La fiamma che per lui m'arde nel cuore,
Nè sà ch'io l'ami, e ch'io pretenda amore.
Se torna, com'io spero,
Farò ch'egli lo sappia, e mi lusingo
Ch'ei non avrà difficoltade alcuna
Di comprar con amor la sua fortuna.
Parmi di sentir gente. Oh me felice,
Se fosse l'idol mio! Vieni, o mio caro.....
Ah ingannata mi sono. È il calzolaro.

SCE-

SCENA IX.

Bernardo e la suddetta.

Ber. SOn qui, se mi permette....
Cos. Da me cosa volete?
Ber. Se comanda,
Proveremo le scarpe.
Cos. Andate al diavolo.
Voi m'avete annojata.
Ber. (Per verità è garbata.) Favorisca.
Le scarpe le ha vedute?
Cos. Ancora no.
Ber. Quando le vuol provar?
Cos. Quando vorrò.
Ber. Ma io son pover'uomo,
E non posso aspettar...
Cos. Zitto. (Mi pare...
Fosse questi Fabrizio! Oh che diletto
Se venisse il mio bene!.)

SCENA X.

Titta e i suddetti.

Tit. (*entra inchinandosi.*
Cos. OH maledetto!
Tit. Son qui per il burrò.
Cos. Vattene, seccator; ti chiamerò.
Tit. Son venuto tre volte.
Cos. E quattro, e sei;
Quante volte mi par tornar tu dei.
Tit. Ma il mio tempo, signora...

Cost. Impertinente!
(Affè ch' io sento gente.
Questa volta senz' altro
La persona sarà ch' è a me sì cara.
Maledetto destino! è la cuffiara.)

SCENA XI.

Angiolina, e detti.

Ang. ECcomi qui di nuovo;
La scuffia ho accomodato,
Come mi ha comandato.
Cos. Così presto?
Lascia veder; m' aspetto
Che l' abbi strapazzata per dispetto.
Ang. Oh no, signora mia.
Se la provi, e vedrà che anderà bene.
Cos. (E Fabrizio non viene.)
Ang. Vuol che andiamo
A provarla allo specchio?
Cos. Và in buon' ora.
(E Fabrizio crudel non viene ancora?)
Ang. E mi tratta così?...
Cos. (Vuò andar io stessa
A cercar quell' ingrato.) *(in atto di partire.*
Ber. Le scarpe che ho portato... *(a Cost.*
Cos. Torna, e ti pagherò. *(a Ber.*
Ber. La chiave del burrò.... *(a Cos.*
Cos. Torna, o mi aspetta. *(a Tit.*
Ang. E provare non vuol?... *(a Cost.*
Cos. No, maledetta. *(ad Ang.*
Ah che son fuor di me.
Smania, delira il cor.
Barbaro, crudo amor,
Speme per me non v' è.

Ah

Ah da me lungi andate
No, non mi tormentate.
Ardo di sdegno e fremo,
Ma non vuò dir perchè. *(parte.*

SCENA XII.

Angiolina, Bernardo e Titta.

Ber. CHe diavolo ha costei!
Ang. Pare impazzata.
Tit. So tutto. È innamorata.
Ang. Di chi?
Tit. Del cameriere,
E l' ha cacciato via
Per certa gelosia che stamattina
Ebbe, ma con ragion, della Rosina.
Ber. Di mia figlia?
Tit. Di lei.
Ber. La mia ragazza
Io so che non è pazza,
Che bada al suo mestiere,
E sospetto di lei non potrà avere.
Ang. Sì certo, la Rosina
Veramente è bonina,
Ma se il padre sen và poco distante,
Introduce in sua casa il caro amante.
Ber. Chi?
Ang. Giannino.
Ber. Da lei?
Ang. L'ho veduto testè cogli occhi miei.
Ber. Cospetto! cospettone!
Voglio precipitar.
Tit. Mi promettete

Se Giannin l'abbandona,
Che Rosa sarà mia?

Ber. Sì, per dispetto
Per odio di colui, ve lo prometto.

Ang. Briccon; m'avea promesso,
E per lei mi ha mancato.

Tit. E che sì che il vedete a voi tornato? (*all' Ang.*

Ang. Volesse il ciel!

Tit. Lasciate
Operare a chi sà. Giannin conosco.
È gonzo per natura
Ed è pien di paura.
Stamane si è gridato,
E so ch'è spaventato, e col pretesto
Di far pace con noi, lo condurremo
Insieme all'osteria,
E faremo ch'ei beva in allegria.
Quando avrà ben bevuto
Lasciate a me il pensiere
Di far ch'egli rinunzi la Rosina,
E mantenga la fede all'Angiolina.

Ber. Bravo! Ma saria bene
Che ci foste anche voi.

Ang. Oh le cuffiare
Non vanno all'osteria.

Tit. Che novità!
Perdereste la vostra nobiltà?

Ber. Basta che vi troviate
Di là poco lontana. (*all' Ang.*

Tit. Andremo all'osteria della Fontana. (*all' Ang.*
Fidatevi di me; so quel che dico.
Pria gli farò l'amico,
E poi a poco a poco
Mi anderò riscaldando e darò foco.

Se

Se sapeste che bestia ch' io sono;
Quando voglio, nessun me la fà.
La natura mi diè questo dono,
E vedrete la mia abilità.
So sdegnarmi col labbro ridente,
Quando voglio divengo furente.
Qualche donna che finger non sà,
Venga a scuola, da me imparerà. (*par.*

SCENA XIII.

Angiolina e Bernardo.

Ang. Io fingere non sò, ma non v' è dubbio
Che cerchi d' imparar sì gran virtù.
La mia sincerità stimo assai più.
Ber. Siete dunque sincera?
Ang. E me ne vanto.
Ber. Affè siete un incanto:
Se oltre l' esser bellina avete il dono
Della sincerità,
Siete una rarità. Corpo di bacco,
Se vent' anni di meno
Avessi sulle spalle...... Ma sentite;
È ver ch' i' son vecchietto,
Ma il cuore tuttavia mi brilla in petto.
Quando veggo un bel visino
Non ricordomi l' età,
E mi sento, poverino,
Che diletto amor mi dà.
Gioja cara, gioja bella,
Sono come quel soldato
Veterano sgangherato
Che sentendo la trombetta,
Il tamburo o la cornetta

Si risveglia il suo valor.
Tuppe tappe gli fa il cor. (*parte* .

SCENA XIV.

Angiolina sola.

Povero galant'uom, lo compatisco,
Ma però non vorrei
Consumare con esso i giorni miei.
Mi preme il mio Giannin; per acquistarlo
Farò quanto potrò, ma quando mai
Non l'avessi d'aver, se ho da cambiare,
Non mi vuò con un vecchio accompagnare.
Lo voglio giovanetto,
Lo voglio galantino,
E vuò che sia bellino,
E che mi porti amor.
S'è povero non preme,
Non curo di ricchezza,
Mi basta la bellezza
Che mi consoli il cor.

SCENA XV.

Cortile che introduce ad un' osteria con tavola, e panca ad uso de' bevitori.

Rosina sola.

Possibil che Giannino
Sia andato all'osteria? Me l'hanno detto,
Me ne vuò assicurar. Povero lui
Se ciò è la verità. Vuò andar cercando
Per tutti questi alberghi; quì d'intorno

Se

Se ti trovo, briecon, te lo prometto,
Nè auche a mio padre porterò rispetto.

SCENA XVI.

Titta allegro dal vino. Bernardo rosso in viso e Giannino mesto e stordito.

Tit. VIeni, vieni, Giannin, non sarà nulla.
Qui all'aria si respira.
Gia. Ahi la testa mi gira.
Tit. Siamo stati
In camera serrati,
Perciò ti ha fatto male.
Ehi, camerier, portateci un boccale.
Ber. Beviamo allegramente.
Gia. Io non ne posso più.
Ber. Povera gioventù! Bevuto ho pure
Più di Titta e Giannino,
E sono lesto come un paladino. (*traballando.*
Tit. Voglio che in avvenire
Siamo buoni vicini e buoni amici,
E che giorni felici
Passiamo qualche volta all'osteria.
Ber. E che stiamo d'accordo in allegria.
Gia. (Non ci vengo mai più. Se il sà Rosina
Che venuto quà sia, povero me!)
Tit. Giannino, così è
Come ch'io ti diceva,
Rosina è cosa mia.
Cedila colle buone;
Quando no, cospettone....
Cedila per tuo bene.
Gia. Sì, te la cederò. (Finger conviene.)

Ber.

Ber. Bravo!
Tit. Viva Giannino!
Ber. È un galant' uomo.
Tit. È un amico di cor.
Ber. Ti vorrò bene.
Tit. Sarai compagno mio.
Ber. La mano.
Tit. Un bacio a me. (*lo assaltano con finezze caricate.*
Ber. Vuò un bacio anch' io.
Gia. (Son stordito; non so dove mi sia.)
Ber. Ah la nostra allegria
Ancor non è perfetta.
Tit. E che cosa vi manca?
Ber. Una donnetta.
Tit. Bravo! Almen tu non senti
Della vecchiezza i danni.
Ber. Parmi d'esser tornato di vent' anni. (*traballando.*
Gia. (Fa rabbia un vecchio pazzo
Che vuol far da ragazzo.)
Tit. Zitto, zitto,
Ecco la mia fanciulla,
Facciamola venir.
Ber. Sì, l' Angiolina.
Gia. Vado via.
Tit. Resta quì, (*a Giannino.*
Ber. Vieni, carina. (*verso la scena.*

SCENA XVII.

Angiolina e i suddetti, poi Rosina.

Ang. Eccomi. Chi mi chiama?
Tit. Giannino è che ti brama.
Gia. Non è vero.
Ber. Vieni, vieni, cor mio.

Se

Se nessuno ti vuol ti prendo io.

Tit. Che! Non vi ricordate
L'impegno di Giannin colla fanciulla?

Ber. Non mi ricordo nulla,
Mi sento in allegria,
Vuò divertirmi e l'Angiolina è mia.

Ang. Voi non mi comodate.

Tit. Il pazzo non mi fate.
Che cospetto di bacco... *(a Ber.*

Ber. Di bacco e tabacco
Di voi non ho paura.
Voglio far ancor io la mia figura. *(vuol prender per la mano Angiolina, e va al solito traballando.)*
L'Angiolina è cosa mia,
E voi altri andate via,
Che la vuò tutta per me.

Ang. Io non so di voi che fare. *(a Ber.*

Tit. E tu dei lasciarla stare. *(a Ber.*

Ang. Io Giannino vuò per me.

Gia. Figlia mia, non son per te.

Ros. Ah briccone, all'osteria
Colle donne in compagnia?
Tu l'avrai da far con me. *(a Gian.*

Gia. Con tuo padre son venuto. *(a Ro..*

Ros. Bell'esempio che gli date! *(a Ber.*

Tit. Ma Giannino ti ha ceduto,
Ma tu devi sposar me.

Ros. Non lo credo.

Gia. Non è vero.

Ber. T'ha ceduto, così è. *(a Ros.*

Ros. Traditore -- disgraziato,
Mentitore -- scellerato,
Senza legge e senza fè.

Gia. Ah Rosina.

Ros. Disgraziato.

Gia.

Gia. Gioja bella!
Ros. Scellerato.
Gia. Vieni, o cara, vien da me.
Ros. Senza legge e senza fe. (*in atto di partire.*
Gia. Mi vien male. (*si getta sulla banca.*
Ros. Cos' è stato? (*s' accosta a lui.*
Gia. Deh soccorri il tuo Giannino.
Ber. *Tit.* *Ang.* *a 3* Ha bevuto, il poverino,
Altro male no, non c'è.
Ros. Voglio ajutarti,
Ma non lo meriti;
Dovrei lasciarti (*gli dà dell' acqua odo-*
Precipitar. (*rosa e gli asciuga il volto.*

Ber. *Tit.* *Ang.* *a 3* Caritatevole
Gli porgi aita,
Ma poi le dita
Ti poi leccar.
Gia. Idol mio, son rinvenuto,
Ti ringrazio dell' ajuto.
Benedetta, vita mia,
Sempre sia-la tua pietà.
Ros. Ah briccone, all' osteria,
Colle donne in compagnia?
No, di te non ho pietà.
Ber. *Tit.* *Ang.* *a 3* Brava, brava in verità!
Tit. L' Angiolina ha da sposare.
Ang. Mi ha la fè da mantenere.
Ber. L' Angiolina vuò per me.
Gia. Senti, senti. (*a Ros.*
Ros. Che cos' è?
Tit. Vecchio pazzo, rimbambito.

Ber.

Ber. Temerario, disgraziato. (*a Tit.*

Tit. Oh cospetto! ad un par mio?
Ammazzare lo vogl'io. (*pone mano a un'arma.*

Ber. Vieni avanti. (*mette mano anch' esso.*

Gia.
Ang.) *a 3.* Ajuto, gente.
Ros.

Tit. Insolente. (*si vogliono offendere, e sono tenuti.*

Ber. Prepotente.

Gia. Gente, ajuto in carità. (*Vengono camerieri*
(*dell' osteria con bastoni a dividerli.*

Tit. Hai ragione, ci vedremo.

Ber. Hai ragion, ci troveremo.

Gia.
Ros.) *a 3.* Pace, pace, per pietà.
Ang.

Tit. Farò pace, se Rosina
Comandarmelo vorrà.

Ber. Farò pace, se Angiolina
Di buon cor mi pregherà.

Gia. Via parlate --- via pregate. (*a Ros. ed Ang.*
Tutto alfin si aggiusterà.
Pace, pace domandiamo.

Ros.
Ang.) *a 2.* Di buon cuor vi supplichiamo.
Ritornate in amistà.

Ber.
Tit. *a 2.*) T'avrei punto le budelle.
Ma per via di queste belle (*accen. i bastoni.*
Pace, pace si farà.

Gia.
Ros.) *a 3.* Tutto poi si aggiusterà.
Ang.

Ber.
Tit.) *a 2.* Che si beva, poffar diana!
E la pace all'artigiana (*danno a tutti da bere.*
Che si faccia come va.

Tutti.

Pace, pace, e non più guerra,
È felice in su la terra
Chi nemico alcun non ha.
Viva viva l'allegria,
E la buona compagnia
Pace, pace, e sanità.

Fine dell'atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di madama Costanza.

Madama Costanza e due servitori.

Cos. ANdate, andate tosto
A chiamar la scuffiara,
E il fabbro e il calzolaro
Che venghino da me subitamente,
Che trattati saran discretamente. *(ad un ser. che par.*
Ah sì sono contenta,
Che il mio caro Fabrizio è ritornato;
Segno che mi vuol bene; e s' egli è fido,
Convien ricompensarlo.
Pria di creder però vogl' io provarlo.
Da Rosina sartora. *(al servitore.*
Va tosto, e dille ch' io non son più irata,
Che l' andrienne ho provato, e mi va bene,
E contenta sarà, se da me viene. *(parte l' altro*
(servitore.
Vuò veder, se Fabrizio.... eccolo quì,
Eccolo il ladroncel che mi ferì.

SCENA II.

Fabrizio e la suddetta.

Fab. POsso sperar, madama,
Placato il vostro sdegno?
Cos. Sembrati d' esser degno
Di pietà, di perdono?
Fab. Se vi spiacqui, se errai, pentito io sono.
Cos.

Ber. Compatite, Angiolina,
Se oggi fuor del dover qualcosa ho detto,
Allor ch'era dal vino un po' caldetto.
Tre ore ho riposato;
E mi son vergognato,
Tornando a riacquistar la sanità,
Scandalo d'aver dato in questa età.

Ang. Per me vi compatisco;
Spiacemi che con Titta
Or sarete nemici.

Ber. Passato è il vino, e siam tornati amici.

Ang. E Giannino?

Ber. Giannino,
Frattanto ch'io dormiva,
Con Rosina a parlar si divertiva.

Ang. Che pensate di far?

Ber. Non sò che dire;
Non vagliono minaccie,
Non vagliono consigli.
Se lo vuole pigliar che se lo pigli.

Ang. Ed io m'ho da acchetar?

Ber. Che far volete?
Giovane e bella siete;
Troverete marito.

Ang. Sì, ma in oggi
V'è poco da far bene.

Ber. Veramente
La gioventù d'adesso
È assai pericolosa,
Angiolina, davver. Fate una cosa.

Ang. E che ho da far?

Ber. Davvero,
Se volete star ben con proprietà,
Sposatevi ad un uom di mezza età.

Ang. Ma io la mezza età non sò qual sia.

Ber. Circoncirca sarà come la mia.
Fino ai cento, se non più,
Vi è speranza d'arrivar.
Ma nel fior di gioventù
No sà l'uomo di campar.
Si principia dai quaranta,
E ne restano sessanta;
Onde un uom che n'ha settanta
Con ragione si dirà:
Quell'è un uom di mezza età. (*parte*.

SCENA V.

Angiolina poi Titta.

Ang. QUesta davver la godo.
I vecchi fanno i computi a lor modo.
Penso però, e ripenso,
Che se Giannin tien sodo e non mi vuole;
E se mastro Bernardo
Un'altra volta ad esibir si viene,
Io non bado all'età, bado a star bene.
Tit. Anche voi siete quì?
Ang. Ci son venuta
Perchè m'hanno chiamato.
Tit. Per la stessa ragione io son tornato.
Ang. Ma non vedo nessuno.
Anderò io di là....
Tit. Dite, aspettate.
Sapete che vi sieno
Novità di Rosina e di Giannino?
Ang. Una picciola cosa;
Ma una cosa da nulla.
Giannino e la fanciulla

Fa-

Faran l'accasamento,
Ed il padre di lei sarà contento.

Tit. Come! Cospettonaccio!

Ang. Come! come!
Non occor cospettare;
Anch'io ci devo stare.

Tit. A me un affronto?
Mastro Bernardo me ne darà conto.

Ang. Voi siete un precipizio;
Ma qualchedun vi farà far giudizio.
Sì, degli altri ne ho sentiti
Far i bravi e cospettar;
Ma col remo e travestiti
Vanno i pesci a bastonar. *(parte.*

SCENA VI.

Titta solo.

PEr dir la verità due altre volte
Gli astrologhi m'han detto
Quasi la stessa cosa,
Ed è la stella mia calamitosa.
Convien cambiar usanza.
Passati ho troppi guai.
Meglio tardi che mai. Lasciar conviene
Il gioco, l'osteria. Sì vuò lasciarla.
La lascierò al cospetto . . . . .
Brutta boccaccia! Vizio maledetto! *(si dà col-*
(la mano su la bocca.
Ci avvezziamo da piccioli in su
A quei vizj che piacciono più.
E la madre che vede e che sente
Se la gode col labbro ridente,

E cresciuti che siamo in età,
Anche il vizio natura si fà. (*parte*.

S C E N A VII.

Giardino in casa di madama Costanza.

Rosina e Giannino.

Ros. VIeni, vieni, Giannino,
E fin ch'io torno aspettami in giardino.
Gia. Se madama mi vede,
Cosa le devo dir?
Ros. Non dubitare;
Io ti farò passare
Per garzon di mio padre. Vuò a vedere
Cosa vuole da me, poi ad effetto
Penseremo a mandar quel che t'ho detto.
Gia. Sì certo; questa vita
Non si può più durar.
Ros. Facciam così;
Andiamo da mia zia....

S C E N A VIII.

Madama Costanza e detti.

Cost. CHe fate quì?
Ros. Or salivo le scale,
E venivo a veder che mi comanda.
Cost. E si viene da me per questa banda?
Ros. Perdoni...
Cost. Chi è colui?
Ros. È di mio padre
Un lavorante; è un giovane romano.

Cost. Eh fraschetta, sarà qualche mezzano.
Gia. Io mezzano? Di chi?
Cost. Della Rosina,
Gh'è del mio cameriere innamorata.
Ros. Son fanciulla onorata,
E per farle vedere
Che a torto il di lei cuore è sospettoso,
Questo giovine quì sarà mio sposo.
Cost. Dite davver?
Ros. Non mento.
Gia. Così il ciel mi rendesse un dì contento.
Cost. Aspettate. Fabrizio. (*chiama.*

SCENA IX.

Fabrizio e detti.

Fab. Mia signora.
Cost. Vedi tu questa giovane?
Fab. La vedo.
(Che ritorni a scacciarmi or or prevedo.)
Cost. Ti spiacerìa vederla
Ad un altro sposata?
Fab. In verità,
Sull' onor mio vel dico,
Dell' amor suo non me n' importa un fico.
Ros. E a me, candidamente,
Sull' onor mio, non importa niente.
Cost. Dunque se amanti siete
Perchè non vi sposate? (*a Ros. e Gian.*
Ros. Perchè ancora
Mi manca il mio bisogno.
Cost. E che vorreste?
Ros. Almeno cento scudi
Per far qualche cosetta da par mio.

Cost. Se vi date la man ve li dò io.
Ros. Davvero?
Gia. Oh il ciel volesse!
Cost. Eccoli, a caso (*tira fuori* (*una borsa.*
Me li ritrovo in tasca.
Preparati li avea per la pigione.
(Altri sei mesi aspetterà il padrone.)
Sposatevi e son vostri.
Ros. Tu che dici? (*a Gian.*
Gia. Non ci ho difficoltà.
Ros. Facciamola?
Gia. Son quì.
Ros. Cosa sarà?
Cost. Porgetevi la mano.
Facciasi il matrimonio,
Fabrizio servirà per testimonio.
Gia. La mano. (*chiedendo la destra a Ros.*
Ros. Ecco la man.
Gia. Sposa.
Ros. Marito.
Cost. (Ora il sospetto mio sarà finito.)
Eccovi i cento scudi. (*dà la borsa a Ros.*
Vieni, Fabrizio. Andiamo.
Caro, or' ora saprai quanto ti amo. (*parte.*
Fab. Buon pro vi faccia. Vuo' sperar frà poco
Far anch'io la partita a questo gioco. (*parte.*

SCENA X.

Rosina e Giannino.

Gia. Cosa dirà tuo padre?
Ros. Una ragione
Forse l'appagherà. Per cento scudi,

Se

Se si trovasse anch'ei nel caso mio,
Avria fatto egli pur quel che ho fatt' io.

Gia. Ehi, dà qui i cento scudi.

Ros. Signor nò.

Gia. Ma cosa ne vuoi far?

Ros Li spenderò.

Gia. Tocca a me.

Ros. Non signore.
Tu, non te n' impacciare.
Voglio io maneggiare;
Della casa vogl' io la direzione.

Gia. Voglio esser io il padrone.

Ros. A questo patto
Non m' avrei maritata.

Gia. Perch' abbi a comandar non ti ho pigliata.

Ros. Tu non sei buon da nulla.

Gia. Tu sei la gran dottora.

Ros. (Principiamo a buon' ora a quel ch'i' vedo.)

Gia. (Povero me se sul principio io cedo.)

Ros. Oh via, facciam così. Questi danari
Dividiamoli adesso per metà;
E ogni uno a modo suo li spenderà.

Gia. Via, per or mi contento.
Ma poi . . . .

Ros. Sull'avvenire
Non istiamo a garrire;
Caro Giannino mio, non far così.
Almeno il primo dì viviamo in pace.

Gia. Sì, d'aver taroccato mi dispiace.
Tu lo sai che ti vuò bene,
Che tu sei la gioja mia.
Prego il ciel che non ci sia
Da pentirsi e da gridar.

Ros. No, mio caro, non conviene
Far l'amore come i gatti.

Non son questi i nostri patti,
Sempre in pace si ha da star.

a 2. È pur bello il matrimonio,
Se non v'entra quel demonio
Che fa i sposi delirar.

Gia. La mia parte del danaro. (*chiede la borsa.*

Ros. Sì, mio caro, tu l'avrai.

Gia. In che cosa spenderai
La porzion che tocca a te?

Ros. Lascia, lascia far a me.
Vuò comprare dei merletti,
Delle cuffie e dei fioretti.
Un vestito ben guarnito
Colla coda a tutta moda,
E del zucchero e caffè.
Lascia, lascia far a me.

Gia. Pane, pane, e non merletti,
Pane e vino, e non fioretti.
A una povera ragazza
Non conviene il far la pazza.
Te lo dico, bada a te;
Pane, pane, e non caffè.

Ros. Oh povera me!
Che cosa farò?
La mia libertà
Perduta ho così?

Gia. Rimedio non c'è,
La voglio così.

Ros. L'ho fatta, l'ho fatta.

Gia. Mi pento, mi pento.

a 2. Che breve contento
Che corto piacere!
Non s'ha da godere
La pace un sol dì.

Ros. Giannino.

Gia.

Gia. Rosina.
Ros. Marito.
Gia. Consorte.
a 2. Se fino alla morte
Ci abbiamo da star
Veleno - nel seno
Non stiamo a covar.
Ros. Sì, prendi il danaro.
Fa quello che vuoi. *(gli dà la borsa.*
Gia. Non credermi avaro,
Comanda che puoi.
Ros. Comando che m'ami.
Gia. Il cor se lo brami
È tutto per te.
Ros. Sposino - carino
Sei tutto per me.
a 2. Il Dio d'amore
Che ci ha legato,
Che ci ha involato
La libertà;
Il nostro seno
Consoli almeno
Colla bramata
Felicità. *(parte.*

SCENA Ultima.

Titta, poi Madama e Fabrizio, poi Bernardo e Angiolina, poi Rosina e Giannino.

Tit. CHe diancine d'imbrogli
Ci sono in questa casa?
Vado su, vengo giù, nessun mi bada.
Meglio dunque sarà ch'io me ne vada.

Mad.

Mad.
Fabr. a 2 Mastro Titta, a voi lo dico
Come amico di buon cor:
Della cara padroncina
Son marito e servitor.

Tit. Buon pro faccia al cameriere,
Viva viva il dio d'amor.

Ber.
Ang. a 2 Mastro Titta, nol sapete?
Noi ci siam sposati or'ora,
E contento è il nostro cor.

Tit. Viva viva il vecchiarello,
Viva viva il dio d'amor.

Gia.
Ros. a 2 Mastro Titta, finalmente
Siamo qui marito e moglie,
E contento è il genitor.

Tit. Cospettone .... no, non voglio
Più gridare e far rumor.
Viva viva il dio d'amor.

Tutti.

Viva viva il dio d'amore
Che consola i petti umani,
E nel cor degli Artigiani
È più schietto ed è miglior.

Fine del Dramma.

AMO-

AMORE CONTADINO.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia l'Autunno dell'anno MDCCLX. con musica del Lampugnani.

PER-

PERSONAGGI.

ERMINIA cittadina in abito villereccio amante di

CLORIDEO in abito di pastore sotto nome di Silvio amante di

LENA.

GHITTA sua sorella.

TIMONE loro padre.

CIAPPO lavoratore amante di Lena.

FIGNOLO famiglio.

La scena è in un podere lavorato da Timone, ed in luoghi poco distanti.

AT-

Zuliani sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta campagna arativa sparsa di varj fasci di grano mietuto. In lontano colline deliziose ingombrate d'alberi e vigneti con caduta d'acque che formano un vago rivo, sopra il quale si vedono degli alberghi villerecci.

Timone, Ghitta, Lena, Ciappo, Fignolo, tutti distesi al suolo dormendo, appoggiati ai fasci di grano. Villani, e villanelle sparsi per le colline.

Tim. OH dolcissimo ristoro *(svegliandosi.*
Delle membra affaticate!

S'è

S'è dormito, ed al lavoro
Tempo è ormai di ritornar.
Su svegliatevi.
Su rialzatevi;
Ritornate a faticar.

Cia. Dal bollor d'estivi ardori (*svegliandosi.*
Mi conforta il riposar,
Ed amor co' suoi martori
Non mi viene ad insultar.
Presto, presto, son quì lesto
A far quel che si ha da far.

Fig. Oh che sonno saporito! (*svegliandosi.*
Che piacevole dormir!
Or mi par che l'appetito
S'incominci a far sentir.
Ragazzine, - su carine,
Che il lavor s'ha da finir.

Len. Ah sparito è il mio bel sogno; (*svegliandosi.*
Ho perduto il mio piacer.
Vorrei dirlo e mi vergogno;
No, nessun l'ha da saper.
Son destata, sono alzata,
Vengo a fare il mio dover.

Ghi. Ah dormir non ho potuto, (*svegliandosi.*
Che mi balza in seno il cor.
No, lasciar non mi ha voluto
Riposare il dio d'amor.
Chi mi chiama? - Chi mi brama?
Son qui pronta al mio lavor.

Tutti.

Dai sudori e dallo stento
Bella cosa è il riposar,

Ma

Ma chi il cuor non ha contento
Pace mai non può sperar.
Bel diletto quando il petto
Non si sente a tormentar!

Tim. Su, figliuoli, daccordo
Del Gran mietuto a collocare i fasci
Ite all'aja vicin. Poi ciascheduno
A qualche altra faccenda
La mano impieghi, e di buon cor vi attenda.
Va tu, Ciappo, alla macchia
A provedere il focolar di legna.
Tu, Fignolo, t'ingegna
Col tuo fucil per la campagna amena
Di grasse quaglie a provveder la cena.
E voi, figliuole mie, per la famiglia
Fate quel che convien. Tu, Lena, un piatto
Preparaci di gnocchi,
Va tu, Ghitta, a raccor pera e finocchi.

Len. Subito, padre mio. *(vuol prendere un fascio di grano.*

Cia. Eh t'ajuterò io. *(vuol sollevar egli il fascio da terra.*

Len. Va via di quà. *(lo scaccia, prende il fascio e se lo mette in spalla.*
(Egli è il mio caro ben, ma non lo sà.)

Ghi. Ciappo a tutte è cortese
Fuori che a me.

Cia. Fignolo è a te vicino,
Ti può meglio servir.

Fig. Sì volentieri.
(Mà di mal cuore, a dir il ver, lo faccio.)
Tenga, signora mia. *(prende il fascio e glielo da in spalla.*

Ghi. Brutto cosaccio. *(lo prende con dispetto.*

Fig.

Buona, che non sa nulla
Delle cose del mondo.
E la Ghitta ha un bel cuor schietto e giocondo.
Ciappo lavoratore
È un giovane d'onore, ed anche Fignolo,
Per dir la verità,
È un buon famiglio; che lavora assai,
E che al proprio dover non manca mai.
Ecco Silvio: anche questo (*osservando fra le scene.*
È un giovane modesto, e di giudizio,
E ho piacere d'averlo al mio servizio.

SCENA III.

Clorideo, ed il suddetto.

Clo. PAce bramo e non la spero:
Mi tormenta il dio d'amor.
Ah per tutto il nume altero
Tende lacci a questo cor!

Tim. Che hai, che ti lamenti?

Clo. Oh mio benefico,
Generoso Timone, io non mi lagno,
Nè di voi, nè di queste
Umili mie fatiche;
Delle stelle mi lagno al cuor nemiche.

Tim. Delle stelle ti lagni? Io crederei
Ti dovessi lagnar con più ragione
Del caldissimo sol della stagione.

Clo. No, punto non m'inquieta
Il sol co' raggi suoi. Rose, e viole
Nell'orto ho trappiantate,
Come mi avete imposto,
Nè i bollori temei del caldo agosto.

Quello che il sen m' accende,
È un fuoco assai maggiore.

Tim. E qual foco sarà?

Clo. Foco d'amore.

Tim. Povero disgraziato!
Me ne dispiace assai,
Che anche in mezzo del verno arder dovrai.

Clo. Ah, se da voi mi lice
Sperar nuova pietà, domando a voi
Provvidenza a quel mal che in me piangete.

Tim. Ma che posso far io?

Clo. Tutto potete.
Nacque nel vostro tetto
Fiamma che m' arde in petto.
Quella che estinguer può sì dura pena
È figlia vostra.

Tim. E qual di lor?

Clo. La Lena.

Tim. E sposarla vorresti?

Clo. Oh me felice,
Se sperarla poss' io!

Tim. Mio caro Silvio,
Veggio che tu lo merti, e volontieri
Consolarti vorrei.
Ma non so ben chi sei. Venisti a offrirti
Per giardinier. Ti riconobbi in volto
Faccia di galant'uom, per ciò ti ho accolto;
Ma per darti una figlia,
Vedi che ciò non basta. Hai da far noto
Il paese, i parenti, e la cagione,
Ch' errante peregrin ti feo fin ora,
E risposta miglior darotti allora.
Vivo anch' io coi miei sudori,
Pover' uomo sono anch' io;

Ma,

Ma, figliuolo, il sangue mio
Non lo voglio strapazzar.
Tanto è il cuor del cittadino
Quanto è quel del contadino,
La natura a tutti è madre
Ed insegna al cuor d'un padre
Sulla prole invigilar.

SCENA IV.

Clarideo solo.

HA ragione, ha ragione
Il provido Timone, ed io pavento,
Se il mio nome disvelo e il mio destino,
Ch'ei ricusi di darla a un cittadino.
Peggio poi, s'egli arriva
A penetrar che il padre
Sposo d'Erminia mi volea forzato,
E che d'un nodo ingrato
Per isfuggir la dura pena amara,
Vita m'elessi al genio mio più cara.
Ma ahimè! spietato amore
Vendica i torti suoi. Quà dove io spero
Della mia libertà godere il bene,
Trovo al misero cor lacci e catene.
Barbaro, ingrato amore
Fiera crudel tempesta,
Empio, nel cor mi desta,
Mi porta a naufragar.
Numi, a chi darò mai
Il cor, gli affetti miei?
Voi lo sapete, o Dei,
Quel che poss'io sperar.

SCENA V.

Atrio villereccio, che introduce al rustico albergo di Timone.

Lena colla rocca scacciando alcuni villani.

Len. VIa di' quà, impertinenti.
Faticato ho fin' ora a fare i gnocchi;
Se ne toccate un sol, vi cavo gli occhi.
E poi li ho numerati,
E so ben quanti sono.
Son ventiquattro mani;
Dodici mani dritte
E dodici mancine,
Che fan dieci dozzine,
E avrete a far con me, se li toccate,
E saranno roccate, e bastonate.
(*minacciandoli colla rocca essi partono.*
Li ho fatti belli belli.
Saranno buoni buoni. (*filando e parlando interpollatamente.*
Piaceranno a mio padre;
Piaceranno alla Ghitta.
E Ciappo, poverino,
Che gli piacciono tanto!
Vorrei ne avesse tanti,
Vorrei li avesse tutti;
E darei, se potessi, al mio Ciappino,
Anche il mio cor per un maccaroncino.

SCENA VI.

Ghitta con un cesto e la suddetta.

Ghi. E' Venuto mio padre?
Len. No.
Ghi. Sai nulla,
Che vi sien novità?
Len. No. Cosa è stato?
Ghi. E' mi fu raccontato,
Che uno, non so chi sia,
Ha domandato a nostro padre in sposa
Una di noi.
Len. Ih! cosa importa a me? (*filando.*
Ghi. Tu se' la prima, e toccherebbe a te.
Len. Che cos' hai in quel cestino?
Ghi. Le pera, ed i finocchi.
Len. Io pur son brava, e ho preparato i gnocchi.
Ghi. Ma dì: tua intenzione
Non è di maritarti?
Len. Eh m' hai stuccata. (*filando.*
Ghi. Tu sei la prima nata.
Ma quando non v' inclini il tuo desio;
Se lo sposo mi vuol, lo piglio io.
Len. Vedrai che bei gnochetti!
Pajono misurati col compasso.
Ghi. Eppure i' mi credea,
Che tu amassi Ciappino, e che...
Len. Hai tu altro
Da dirmi? Amo mio padre e mia sorella,
E la mia pecorella e il mio gattino...
Come mal pettinato è questo lino!
(*arrabbiandosi pel cattivo lino.*
Ghi. (Godo davver, davvero,
S' ella Ciappo non ama, averlo io spero.)

Dunque, per quel ch'io sento,
Se ci arriva un partito,
Tu me lo cederai.

Len. Via. (*mostrando di annojarsi.*

Ghi. Ch'io sia sposa
Non avrai dispiacer.

Len. Sciocca! (*come sop.*

Ghi. Lo dico,
Perchè dar si potrebbe,
Che chiedesse tal'un le nozze mie...

Len. Io non voglio sentir sguajaterie. (*sdegnata.*

Ghi. Oh non ti parlo più. Se la fortuna
Mandami un buon partito,
Se mio padre l'accorda, io mi marito.

Tu non sai amor che sia
E lo credi una pazzia.
Ah se un giorno in cor lo senti,
Se tu provi i suoi contenti,
Lo saprai - mi dirai
Se di meglio si può dar.
Ama pur la pecorella,
Ama pure il tuo gattino.
Io, sorella - un bel sposino
Vuò cercarmi e voglio amar. (*parte.*

SCENA VII.

Lena poi Ciappo.

Len. Ami pure a sua voglia e si mariti,
Bastami che il mio Ciappo
Mi lascin stare. Anch'io
Sento amor nel cor mio; ma non vuò dirlo.
Eccolo l'idol mio. Vorrei fuggirlo.
(*in atto di partire.*

Cia.

Cia. Lena. *(chiamandola.*
Len. Che cosa vuoi? *(con ruvidezza.*
Cia. Mi fuggi?
Len. Io no.
Cia Fermati, non partir.
Len. (Mi fermerò.) *(da se sospir.*
(senza guard.
Cia. Guardami.
Len. Ho da guardare
Questo cattivo lino,
Che mi fa disperar. *(filando violentemente.*
Cia. Lascia per poco
Di lavorare.
Len. Oh certo!
Vuò spogliar questa rocca,
E dopo questa un'altra.
E vuò far della tela,
E vuò far le lenzuola e un grembial fino,
(E vuò far due camicie al mio Ciappino,)
Cia. Vuoi tu farti la dote?
Len. Via. *(sdegnosetta.*
Cia. La dote
Il padre ti farà.
Len. Sguajato. *(come sopra.*
Cia. È tempo
Che pensi a maritarti.
Len. Vattene via di quì. *(con sdegno.*
Cia. Non adirarti.
(È pur vergognosetta.) *(da se.*
Len. (Caro il mio bene!) *(da se.*
Cia (Che amabile grazietta!)
Lena. *(accostandosi a lei.*
Len. Lasciami star.
Cia. Son fatti i gnocchi?
Len. Sì, ma tu non li tocchi. *(filando.*

Cia. A me non ne vuoi dar?
Len. No.
Cia. Ma perchè?
Len. Per mio padre li ho fatti, e non per te.
Cia. Pazienza.
Len. (Poverino!) (*da se guardando sott' occhio.*
Cia. Tanto male mi vuoi?
Len. Abbadare dovresti a' fatti tuoi.
Cia. Dunque me n' anderò . . . .
Len. Và pur.
Cia. Crudele!
Len. (Non ha cor di lasciarmi.)
Cia. (Ah non posso, non posso allontanarmi.)

SCENA VIII.

Fignolo coll' archibuso e tasca carica d' uccelli e detti.

Fig. AH! ah, bravi davvero,
Chi vuol Ciappo trovar, si sà dov'è.
Cia. (Maledetto costui.) Che importa a te?
Len. Fignolo grazioso,
Hai pigliato le quaglie?
(*allegra e lascia di filare.*
Fig. Sì, di quaglie
Ecco la tasca ho piena.
Ma intanto della Lena
Quest'altro cacciatore
Va civettando, e trappolando il core.
Len. Pazzo! Lascia vedere. Oh son pur grasse!
Me ne darai a me?
Fig. Non sei padrona?
Len. Ed io ti darò in cambio

Due

Due dozzine di gnocchi. E mangieremo
Gnocchi, quaglie e presciutto allegramente.
Cia. Ed a Ciappo meschin?
Len. Ed a te niente.
Fig. Eh Ciappo è il prediletto.
Ciappo avrà il bello e il buono.
Cia. Eh se'tu il caro e lo sgraziato io sono.
Fig. (Fosse la verità!)
Len. (Povero Ciappo!)
Cia. Lena, cosa vuol dir, che or non ti preme,
Come pria ti premea, di lavorare?
Len. Vuò far quel che mi pare,
(*a Ciappo sdegnosa.*
Fig. Sei tu, che la comanda?
(*a Ciappo arditamente.*
Cia. E tu, che cosa sei? (*a Fignolo.*
Fig. Son quel, che sono e comandar non dei.
Cia. Se Lena quì non fosse,
Ti darei la risposta a te dovuta.
Fig. Parla s'hai cuor.
Len. (Fignolo impertinente.)
Cia. Lena, per cagion tua...
Len. Taci, insolente. (*a Ciap.*
Cia. A me così? (*alla Lena.*
Len. Sì, a te.
Fig. Sì, a te, sguajato,
Che fai l'innamorato
Con chi di te non se ne cura un frullo,
Della villa e di lei scherno e trastullo.
Cia. (Più resister non so.)
Len. (Fignolo ardito,
Me l'ho contro di te legata al dito.
Fig. Tant'è, vi vuol pazienza
Chi si vuol metter meco,
O è scimunito o è cieco.

Ve-

Vedi la grazia mia,
Vedi la leggiadria di quest'inchini . .
Non cedo ai cittadini
In brillanti parole, in dolci amori.
Povero babuino, ascolta e mori.
Coricino, mio bel fegatello,
Mongibello-del foco d' amor. *(alla Len.*
Ah che dici? che dice il tuo cor?
Senti meglio, ascoltami e impara *(a Ciap.*
Gioja bella, giojetta mia cara,
Principessa, regina, tiranna *(alla Len.*
Ah lo veggo la rabbia ti scanna. *(a Ciap.*
Madamina-monsieur che s'inchina
Vi protesta la fede e l'amor. *(alla Len.*
Mori, crepa, ch' io rido di cor.
(a Ciappo e parte.

SCENA IX.

Lena e Ciappo.

Cia. (NOn m'arrabbio per lui, ma che la Lena
Soffra quel disgraziato.)
Len. (Che stolido, sgarbato!
Non lo posso soffrire. Il mio Ciappino
Ha tal grazia che pare un amorino.(
(si rimette a filare.
Cia. Ed or torni a filar?
Len. Torno a filare.
Cia. Perchè?
Len. Perchè . . . . perchè così mi pare.
Cia. Perchè non lo facesti
Quando Fignolo v'era?
Len. Oh quest'è buona!
Voglio fare a mio modo. Io son padrona.

Cia.

Cia. Eh, no; dì, che ti piace
Fignolo più di me.
Len. Oh! (*filando fa segno di burlarsi.*
Cia. Dì, che l' ami.
Len. Io non amo nessun. (*filando.*
Cia. Nessuno? Certo?
Len. No, nessuno, nessuno.
Cia. Dì, Lenina,
Non ti vuoi maritar?
Len. No, vuò filare.
Cia. Sempre, sempre filar?
Len. Fin che mi pare.
Cia. Guardami un po.
Len. Va via.
Cia. Sentimi.
Len. Via di quà.
Cia. Lena mia per pietà...
Len. Lasciami stare.
Cia. Che t'ho fatto crudel?
Len. Non mi toccare.

Se ti piace di far lo sguajato
Lo puoi fare con questa, o con quella,
Io non sono, nè ricca, nè bella,
Io non sono ragazza per te.
Voglio filare, - vuo' lavorare
E voglio fare - quel che mi pare,
Voglio pensare - solo per me.
(Se vedesse il mio core Ciappino,
Lo vedria che crudele non è.) (*da se.*
Stimo più questa rocca di lino,
Che di Ciappo l'amore e la fè.
Non voglio amare - - mi vuo' spassare,
Voglio cantare - voglio ballare
Lasciami stare - non son per te.

SCE-

SCENA X.

Ciappo poi la Ghitta.

Cia. OH Ciappo sfortunato!
Son bello, e licenziato. Ma chi sa?
Voglio ancora sperar. Vedute ancora
Ho dell' altre fanciulle
Che amano e ai loro amanti fanno il grugno,
E dan lor qualche pugno,
E dicono di nò sino a quel punto,
Poi dicon sì, quando il momento è giunto.
Ghi. L' hai saputa la nova?
Cia. No; qual nova?
Ghi. Silvio ha chiesto a mio padre
In isposa la Lena.
Cia. Ah son schernito.
Della Lena il disprezzo ora ho capito.
Perfida! lasciar me pe'l giardiniere?
Per un che è forastiere,
Che non si sa chi sia!
Tuo sarà il danno e la sfortuna è mia.
Ghi. Non sai tu chi è la Lena?
È sciocca, e non conosce e non sa nulla.
Io sì son tal fanciulla
Che il merito distingue, e se Ciappino
Mi volesse quel ben, ch' ei volle a lei,
Fortunata davver mi chiamerei.
Cia. Ah? Ghitta mia, non posso.
Ghi. Perchè?
Cia. Perchè ho donato
Il mio povero core a un core ingrato.
Ghi. E un don mal corrisposto
Ripigliare si può liberamente;

È poi

È poi farne presente
A me che lo terrò, come un giojello.
Cia. Il mio povero cor non è più quello.
Era il mio core un dì,
Come sull'alba è il fior.
Or non è più così.
L'ha strapazzato amor.
Lacero, secco e nero,
Perso ha l'odor primiero,
Non è più fiore al tatto;
Arida paglia è fatto;
Non è più fior per te.
Non v'è più core in me. (*parte*.

SCENA XI.

Ghitta poi Erminia.

Ghi. Poverino! delira. A me dia pure
Questo fior rovinato,
Questo cor strapazzato,
M'impegno, quando ancor fosse così,
Farlo bello tornar, com'era un dì.
Chi è questa, che ora viene?
Contadina non par, benchè vestita
In villereccio arnese.
Ella certo non è del mio paese.
Erm. Pastorelle, felici voi siete,
Che godete - la pace del cor.
Fra quest'ombre di gioja ripiene,
Le catene - son dolci d'amor.
Ghi. (Canta e parla da se come una pazza.)
Erm. Addio, bella ragazza.
Ghi. Vi saluto.
Che volete da noi?

Erm.

Erm. Domando ajuto.
Ghi. Oh mio padre, sorella,
Femmine a lavorar non prende mai.
E in casa egli ha de' mangiapani assai.
Erm. Nè perciò mi esibisco.
Nè addattare saprei mano inesperta
A rustici lavori. Io sol vi chiedo
Per la notte vicina asilo e tetto.
Ghi. Oh a chi non conosciam non diam ricetto.
Erm. Chi son io vi dirò.
Ghi. Bene; aspettate.
Se c'è in casa mio padre,
O alcun della famiglia,
Subito a voi lo mando.
(Io ci scommetterei ch'è un contrabando. (*parte.*

SCENA XII.

Erminia poi Timene.

Erm. AH s'egli è ver l'annunzio
Che Clorideo spietato
Siasi quì ricovrato,
Vuo, che ragion mi renda
Del ruvido dispregio
Con cui mi abbandonò. Chi 'l crederebbe?
M' insultò, mi schernì, sprezzommi ognora;
Io lo seguo, e lo cerco e l'amo ancora.
Tim. Siete voi, che domanda
Ricovro in questo tetto?
Erm. Sì, per pietà vel chiedo.
Tim. (Villereccia non parmi a quel ch'io vedo.)
Pria che albergo v'accordi,
Conoscervi degg'io.

Erm.

Erm. Erminia è il nome mio.
Figlia d'onesto padre, il cui affetto
Sposo grato al cuor mio mi aveva eletto.
Ma il crudele, inumano,
Sia che amore abborrisca, o che gli spiaccia
L'infelice mio volto,
Fuggì ramingo in rozzi panni avvolto.
Deh, se fra voi s'asconde,
Ditelo per pietà.

Tim. Come s'appella?

Erm. Clorideo.

Tim. Non intesi
Tal nome a giorni miei. Stranier quì venne,
Giovane, è ver, che l'orticel coltiva,
Ma il nome suo mi è noto;
Silvio si chiama, e Clorideo m'è ignoto.

Erm. Nome potria mentir.

Tim. Sì, potria darsi.
Ma io non voglio impicci.
Ho due fanciulle in casa,
E scandali non voglio in casa mia.
Compatite, scusate e andate via.

Erm. Deh amabil vecchiarello,
Per la bontà di cuore
Che nel ciglio il rigor vi desta invano,
Siate meco cortese e siate umano.

Tim. Eh figlia mia, le dolci paroline
Meco non son più a tempo. Il cuore un giorno
A me pur, giovanetto, in sen brillava.
Passato è il tempo che Berta filava.
Se venuta foste un dì,
Nel bollor di gioventù,
V'avrei detto: state quì.
Ora il grillo non c'è più.
Sono vecchio e sgangherato,

Non

Non so più l'innamoratto.
(Ah con tutti i mali miei
Non vorrei precipitar.) (*parte*.

SCENA XIII.

Erminia sola.

No, non v'è più per me speranza alcuna.
Nemica ho la fortuna
Congiura al mio dolore
Il cielo, il mondo, e il faretrato amore.
Andrò fra boschi e selve,
Andrò fra crude belve,
(Ah non so ben; se disperata, o forte)
Il rimedio a cercar fra stragi, e morte.
Ma di un perfido core
Belva non vi è peggiore.
Deh! se pel mio sembiante
Concepisti tant' odio, e tanta pena,
Barbaro Clorideo, vieni e mi svena.
Ma che ti feci ingrato,
Barbaro cor spietato?
Ah che mi sento in core
Dirmi, sdegnato, amore;
Tanti schernisti e tanti
Teneri fidi amanti,
Pena, delira ancor.
Vendicator - crudele!
Svena la tua fedele,
Trammi dal seno il cor. (*parte*.

SCENA XIV.

Stanza rustica interna dell' albergo di Timone, col focolare e foco acceso, sopra di cui vedesi la caldaja per cuocere i gnocchi; da un lato tavola per la cena, con sedie ed altri apprestamenti per la medesima.

Timone a sedere presso la tavola. Lena che bada a cuocere i gnocchi. Ghitta a sedere da un altro lato, che monda i finocchi. Ciappo che cava il vino, e prepara le ciottole per bere. Fignolo, che ammannisce l' occorrente per la tavola.

Tim. Silvio non si è veduto?
Ghi. Non ancora.
Tim. (Affè non vedo l'ora
Di vederlo, e sentir che imbroglio è questo.
Sarebbe un bel birbante
Se richiesta mi avesse la figlinola,
E con altra costui fosse in parola.)
Badate se 'l vedete.
Cia. Eh verrà; non temete. (*portando vino in tavola.*
Non vi mettete in pena.
Silvio verrà per consolar la Lena.
Len. Cosa parli di me? (*venendo dal foco colla mestola in mano.*
Cia. Nulla; diceva
Che sarai consolata.
Len. Essere io non voglio corbellata. (*torna verso il focolare e si ferma alla metà della stanza.*

Fig. Qua il padrone e qua la Lena; *(mettendo le salviette.*
E quest'altro è il posto mio.
Cia. Signor no, ci vuò star io,
Ghi. Tu hai da star vicino a me. *(a Ciap. (alzandosi.*
Len. State pur dove vi aggrada,
A me so che non si bada.
Date quì la mia salvietta, *(prende la (salvietta e si ritira.*
Che soletta - io mangierò.
Tim. Vien quì, Lena. Dove vai?
Fig. Cosa è stato?
Cia. Che cos' hai?
Ghi. Non badate a quella pazza,
Len. Ciascheduno mi strapazza,
Non mi ponno più veder. *(piangendo.*
Tim. Figlia mia.
Len. Mi crepa il core,
Cia. Lena bella. *(con tenerezza.*
Len. Traditore. *(a Ciappo.*
Tim. Traditor? Perchè l'hai detto?
Ah se a Ciappo porti affetto
Dillo al padre, o figlia mia.
Len. Vado via, non posso star.
Tim. Dì se l'ami. *(trattenendola.*
Len. Messer nò. *(a Tim.*
Tim. Vuoi tu Silvio? *(alla Lena.*
Len. Non lo vuò.
Cia. E il tuo Ciappo? *(alla Lena.*
Len. Taci un pò. *(a Ciappo.*
Fig. Se un famiglio non vi spiace,
Io la Lena prenderò. *(a Timone.*
Ghi. Caro padre, se vi piace.
Io Ciappino sposerò.

Len. Ah mi sento venir meno,
Ah mi manca il cor nel seno,
Più resistere non sò. *(sviene.*

Tim. Acqua fresca, presto, presto.

Cia. Son qua pronto. *(prende l'acqua dalla tavola.*

Fig. Son quà lesto.

Ghi. (Il suo mal conosco e sò.) *(da se.*

Tim. Mi dispiace della Lena,
Mi dispiace della cena,
Che risolvere non sò.

Len. Dove sono? Voi chi siete? *(rinviene.*

Tim. Son tuo padre.

Cia. Son Ciappino.

Len. Ti conosco, malandrino,
Sei un lupo che le agnelle
Meschinelle - vuoi rapir. *(a Ciap.*

Tim. Ahi delira.

Cia. Poverina!

Fig. Via, Lenina.

Ghi. Sorellina. *(scherzando.*

Len. Lupi, cani, quanti siete,
Mi volete - divorar.

Tutti fuor della Lena.

Presto, presto la ragazza
Perde il senno, divien pazza.

Tim. Sangue, sangue.

Ghi. Corda, corda.

Tutti.

Presto a letto, poverina,
Conduciamola di là,
E una buona medicina
Dal suo mal la guarirà.

Len. No, non voglio. Via di qua.

Fine dell'Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

Atrio villereccio che introduce all' albergo rustico di Timone.

Cloridoo e Fignolo.

Clo. COme! Non mi è permesso
Penetrar nell' albergo?
Fig. No, ti dico.
Non ti vuole il padrone.
Clo. Non mi vuole il padron? Per qual ragione?
Fig. Perchè avesti l'ardire
Di chiedergli la Lena, e v' è chi dice
Che hai con altra ragazza un primo impegno.
Và pria, ch'egli abbia ad adoprare un legno.
Clo. E crederà il padrone
Alle menzogne altrui? Senza ascoltarmi,
Ardirà di scacciarmi?
Fig. Ad ascoltarti
Verrà quanto tu vuoi.
Ma là dentro frattanto entrar non puoi.
Clo. (Misero me!) La Lena,
Dimmi, sa ch'io la chiesi?
Fig. Sì, pur troppo
La nuova l' ha saputa,
E pianse, ed è svenuta,
Ed or per tua cagione,
Quasi quasi smarrita ha la ragione.
Clo. Per me?
Fig. Per te, sguajato,
Che da casa del diavolo,

 Pro-

Prosontuoso, audace,
Sei venuto a sturbar la nostra pace.

Clo. Ah sei tu della Lena
Il fortunato riamato amante?

Fig. Lo sono e non lo sono,
E tu saper nol dei. Per or ti basti
Saper che colà dentro
Luogo non vi è per te,
E se ci vieni, avrai che far con me.
Mi conosci? Sai chi sono?
Se nol sai, te lo dirò,
Io non burlo, ma bastono,
E provar te lo farò.
Han provato le mie mani
Più pastori e più villani,
E il mio guardo furibondo
Tutto il mondo fa tremar. *(parte.*

SCENA II.

Clorideo poi la Ghitta.

Clo. Non temo dell' audace
Nè l'amor, nè l'orgoglio; ah mi spaventa
Di Timone lo sdegno, e non intendo
Della Lena il furor d'onde sia nato,
Nè qual creder mi possa almui legato.

Ghi. Vieni, Silvio, che fai?

Clo. Ch' io venga? e dove?

Ghi. Vieni a veder la Lena
Afflitta, addolorata.
Ora è in se ritornata,
Ma faceva pietà.

Clo. Da che mai venne
Quel rio dolor che ha il suo bel core oppresso?

Ghi.

Ghi. Che derivi, cred'io, sol da te stesso.
Clo. Mi ama dunque la Lena?
Ghi. Sì, ti adora,
E tu non vieni ancora? (Avrei piacere
Che Clappo ingelosito,
Sempre più si sdegnasse,
E il pensier della Lena abbandonasse.)
Clo. Io verrei volontier, ma l'insolente
Fignolo prepotente,
Testè mi disse minaccioso, altero,
Che Timone me 'l vieta.
Ghi. Eh non è vero.
Sai che ti ama mio padre e sai che tutti
Ti vediam volontieri, e mia sorella
Forse più di nessuno.
Vien qui; vien meco, e non temer d'alcuno.
(*lo prende per la mano*.
Clo. Vengo. Ajutami o ciel!
Ghi. Sì, fatti cuore. (*s'incamminano*.

S C E N A III.

Erminia e detti.

Erm. Fermati, disumano e traditore.
(*a Clor. arrestandolo*.
Clo. Ahimè!
Ghi. Che imbroglio è questo?
Clo. A che mi vieni, o Erminia,
Importuna a insultar? Sai che mi spiaci,
Sai che ti sfuggo e che il cuor mio non ti ama.
Ghi. (Parlar schietto davver questo si chiama.)
Erm. Dimmi almeno il perchè. Di s'io ti sembro
Sì abborrevole oggetto, e qual ti spiaccia
Difetto in me; qual di natura ingrata

Infelice cagion rendami odiosa
Ai tuoi lumi, al tuo cor. Priva qual sono
Di beltà, di virtù non arser pochi
Fin' ora al sguardo mio. Cruda e severa
Fui con mille amatori, io tel protesto;
Amai te solo, e il mio delitto è questo.

Ghi. (Non saria il primo caso che da cento
Fosse una donna amata,
E da quel che vorria, fosse sprezzata.)

Clo. Io non insulto, o Erminia,
I pregi tuoi. Quello che in te mi spiace
È il tuo grado e il tuo stato; amante io sono
Di lieta libertà; sfuggo, abborrisco
Di pomposa città la gara, il fasto,
L'alterigia, il rumor. Sin dall'infanzia
Avvezzo i' fui fra solitari alberghi,
Frà innocenti pastor goder la pace.
Torno alle selve e tu lo soffri in pace.

Lasciami in pace, o bella,
Non domandarmi amor.
Pena risento al cor;
Barbara cruda stella
Regge gli affetti miei.
Veggo che amabil sei,
Ma non ti posso amar.
No, non chiamarmi ingrato;
Lagnati sol del fato.
Credimi: son costretto
Affetto - a te negar. *(entra in casa*
(di Timone.

SCE,

SCENA IV.

Erminia e la Ghitta.

Ghi. (E Intanto il pover'uomo,
Senza ch'io l'introduca e che io lo scorti,
Va là dentro a cercar chi lo conforti.)
(*in atto di partire.*
Erm. Amica. (*chiamandola.*
Ghi. Che volete?
Erm. Deh se pietosa siete,
Quanto vaga e gentil, ditemi almeno,
S'egli d'altra beltà ferito ha il seno.
Ghi. Bugie non ne so dire, e poi è meglio
Perdere ogni speranza,
E acchetarsi e cercare altro partito.
Sì, da un'altra bellezza ha il sen ferito.
Erm. E chi è questa?
Ghi. La Lena,
Mia sorella maggiore.
Erm. Oh stelle! È bella?
È vezzosa? È gentile?
Ghi. È mia sorella.
Io, per dirla com'è, sono di lei
Un po' più spiritosa,
Ma circa alla beltà noi siamo lì.
Vezzosette ambedue così e così.
Erm. (Ardo di gelosia.) Quel disumano
Dove andato or sarà?
Ghi. Cara figliuola,
Io vi consiglio a superar la pena.
Ei sarà andato a ritrovar la Lena.
Erm. No, tollerar non posso

Pre-

Preferita vedermi una vil donna.
Proverà i sdegni miei.

(*s' incammina verso la casa*.

Ghi. Fermate. (*la trattiene*.

Erm. Invano
Trattenermi tu vuoi. (*come sopra*.

Ghi. Qui comandiamo noi. (*come sopra*.

Erm. Vuò vendicarmi. (*come sopra*.

SCENA V.

Timone, scacciando Cloridea e le suddette.

Tim. Fuori, fuori di qui. (*a Clor.*

Clo. Perchè scacciarmi? (*a Tim.*

Tim. Perchè più non ti voglio.

Erm. (Ah mi vendica il cielo.)

Ghi. Un altro imbroglio.

Clo. Che vi ho fatto, signor? (*a Tim.*

Tim. Che vuol costei
Che vien qui tutto il giorno,
Alle mie terre, e alla mia casa intorno.

Clo. Ah perfida, tu sei
Cagion de' scorni miei. Giubbila e ridi.
Ma t' inganni, crudel, se in me confidi. (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Erminia, Timone e la Ghitta.

Tim. E Voi, se avete seco
Qualche cosa a ridire, andar potete.
Erm. Voi usate a trattar da quel che siete.
(*con disprezzo.*
Ghi. Che vorreste voi dir? (*ad Erm. con sdegno.*
Erm. Gente villana,
Indiscreta, incivile e disumana.
Tim. Andate via.
Ghi. Signora graziosina,
Se siete cittadina
State da quel che siete, e non andate
Gli amanti a ricercar di quà e di là,
Ed a chiedere amor per carità.
Mi fanno ridere le cittadine
Quando disprezzano le contadine.
Che cosa siete di più di noi?
Abbiamo quello che avete voi.
Abbiamo gli occhi, la bocca e il naso,
E tutto quello, che vien dal caso
Non vi dà merito, non è virtù;
Si stima assai più
Chi ha grazia e beltà.
E tanto in città,
Che in villa si danno
Bellezze che fanno
Gli amanti cascar.
Signora - dottora,
Lasciateci star. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Erminia, e Timone.

Erm. GEnte male educata
Non può meglio parlar.
Tim. Mi maraviglio,
Che pensiate così. Fra noi, gli è vero,
Con l'arte e con gli studi
Mascherar la virtù non si procura,
Ma la semplice amiam schietta natura.
Noi con le cerimonie
Non sappiamo adular. Da noi non s'usa
Dar col labbro il buon giorno e poi col cuore
Trista notte augurar; giurare affetto,
E covare nel sen l'odio e il dispetto.
Noi siam genti villane,
Ma al pan diciamo pane;
E siam genti onorate,
E i'son padrone e posso dirvi: andate.
Erm. Sì, me n'andrò, ma forse
Vi pentirete un dì
D'aver meco così trattato a torto,
Poichè l'onte e gl'insulti io non sopporto.
Tim. Oh questa sì, ch'è bella.
Ho a tollerar l'intrico?...
Erm. Basta così, vi dico,
Non replicate ancor.
Se m'avvilisce amor,
L'onte soffrir non voglio.
Quell'indiscreto orgoglio,
No, tollerar non so.
Tremi quel core audace,
Che ha l'ire mie destate.

Per-

Perfidi, voi tremate.
Sì, vendicarmi io vuò. *(parte.*

SCENA VIII.

Timone poi Fignolo.

Tim. IH ih! vuol mover guerra
Agli astri, ed alla terra. Eh sì, mi fido.
Di una donna al furor non tremo, io rido.
Spiacemi della Lena,
Ch'è ancor sì travagliata,
E pare innamorata,
E di chi non capisco e dir nol vuole,
E mi fanno tremar le sue parole.

Fig. Padron, sape'e nulla
Dove sia la fanciulla?

Tim. Chi?

Fig. La Lena.
Dagli occhi ci è sparita,
E nessuno sa dir dove sia ita.

Tim. Povero me! cercatela.
Guardate nel giardino,
Nell'orto e nei vigneti,
E nel vial degli abeti.
Ah si vuol rovinar così ammalata.
Ditele, che non faccia la sguajata.

Fig. Sì, sì, glie lo dirò. (Ma la conosco;
Caparbia è per natura.
Che trovar non si lasci ho gran paura.) *(parte.*

Tim. Padri, poveri padri! Abbiam nei figli
Brevissimi contenti e lunghi guai,
E un dì di bene non ci lascian mai.
Quando sono tenerelli,
Cento cure e cento mali.

Quan-

Quando sono grandicelli,
O son sciocchi o son bestiali.
E si strilla e si contende,
E la madre li difende,
Oh che spine in mezzo al cor!
E se arrivano in età,
Che piacere a noi si dà?
Se son maschi, mille vizi,
Se son donne, precipizi.
Ah chi figlio alcun non ha
È felice e non lo sa. *(parte.*

SCENA IX.

Ruine d'antichi acquedotti.

Ciappo e due contadini.

Lena, Lena, ah dove sei?
Sei fuggita, ma perchè?
Ti nascondi agli occhi miei?
Torna al padre e torna a me.
Oimè che in un momento
Ci è sparita dagli occhi.
Smania il povero padre,
La germana la cerca, ed io, meschino,
Il mio bel coricino
Per piani e monti rintracciar mi provo;
Corro, salgo, discendo, e non la trovo.
Deh per pietade, amici,
A ricercarla andate.
A me la vita e al genitor recate.
(partono i due contadini.
Dove sei, mio bel tesoro?
Perchè mai da me fuggir?

Que-

Questo sol dai numi imploro:
Rivederti e poi morir. (par.

SCENA X.

La Lena sola.

Dove vado? Io non lo sò.
Tiro innanzi, o resto quì?
Di paura morirò
Se tramonta il chiaro dì.
Oimè, che cosa ho fatto?
Per rabbia e per dispetto
Troppo m' allontanai dal nostro tetto;
Che diran, che faranno
Il povero mio padre e mia sorella,
E Ciappo, e i miei parenti?
Eh sì, saran contenti.
Mio padre avrà finito
D'obbligarmi a parlare e di adirarsi,
E di dirmi ostinata.
La Ghitta innamorata,
Or, ch' io più non ci sono, avrà il suo intento,
E Ciappo traditor sarà contento.
Nò, a casa più non torno.
S'approssima la notte,
Ed avrei delle grida e delle botte.
Ma povera figliuola,
Che farò mai qui sola? Ahime pavento
Frà quegli ermi dirupi
Biscie, rospi, serpenti e corbi e lupi.
Ah mi pare ... di sentire....
Ah mi sento ... il cor tremare .....
Veggo un' ombra ... brutta brutta ...
Sudo tutta ... sento gente ...

Che

Che sian ladri? Oh me meschina,
Poverina! che sarà?
Zitto, zitto vien di quà
Una bella - villanella:
Mi consola - non son sola;
Qualche ajuto mi darà.

S C E N A XI.

Erminia e la suddetta.

Erm. (AH rinvenir non posso
Il crudel, che mi fugge.)
Len. (È ben vestita;
È sola; e facilmente
Sarà l' albergo suo poco lontano.
Qualche ajuto da lei non spero invano.)
Erm. (Chi è costei che mi guata, e par tremante?)
Len. (Ah coraggio non ho.)
Erm. Dimmi, vedesti
Alcun passar per questa via?
Len. Nessuno. (*tremante.*
Erm. Tremi? Non lo vuoi dir?
Len. Non vidi alcuno. (*come sop.*
Erm. Ma che hai? Che paventi?
Len. Nulla, nulla. (*come sop.*
Erm. Palesami, fanciulla,
Quel che nascondi in cuore.
Len. Piena son di vergogna e di timore.
Erm. Perchè?
Len. Perchè fuggita
Sono di casa mia,
Nè sò dove mi vada, o dove sia.
Erm. Perchè fuggir?

Len.

Len. Lasciate,
Ch'io mi ristori un poco.
Vi dirò in altro loco
Tutto quel ch'è accaduto.
Vi domando per or, soccorso, ajuto.

Erm. Ma che farti poss'io? Son forastiera.
Lungi è la casa mia.

Len. Conducetemi vosco in compagnia.

Erm. Dimmi prima chi sei.

Len. Lena son'io.
Timone è il padre mio, detto il badiale.

Erm. (Ah giunta è in mio poter la mia rivale.) (*da se.*

Len. Pietà, pietà di me.

Erm. Che sì, che amore
È cagion del tuo duolo?

Len. Ah non mi fate
Arrossir d'avvantaggio.

Erm. (In traccia andrà di Cloridèo malvaggio.) (*da se.*

Len. Posso da voi sperar?

Erm. Sai tu chi sono?

Len. Non v'ho veduta mai.

Erm. Son'io, se tu nol sai,
Sposa tradita di colui che adori,
E tu sei la cagion de' miei martori.

Len. (Ah Ciappo traditore!
Va con tutte le donne a far l'amore.)

Erm. A me chiedi pietà? Perfida, il tempo
Di vendicar i torti
Dell'amor mio sopra di te è venuto.
No, non mi fuggirai.

Len. Ajuto, ajuto.

D'averti liberata,
Usami carità, mostrati grata;

Len. (Certo, s'egli non era,
Sarei, meschina, o strapazzata, o morta.)

Cia. Non gradisci il mio amor?

Len. Non me n'importa.

Cia. Pazienza. Torna almeno
L'afflitto padre a consolar; meschino
Ei piange, poverino, e si dispera.

Len. (Povero padre mio!)

Cia. Vieni, carina;
Via, non mi far morire.

Len. Teco non vuò venire.

Cia. Perchè, colonna mia?

Len. Non vuò dare alla Ghitta gelosia.

Cia. Credimi, te lo giuro,
Di lei nulla mi curo. Quel che ho fatto,
L'ho fatto per vendetta.
Sei tu la mia diletta;
Il tuo fedele io sono.
Se ti offesi, mio ben, chiedo perdono. (*s' inginocchia.*

Len. (Ah non posso resistere;
Piangere son forzata.) (*piange.*

Cia. Ah tu piangi, ben mio? Sei tu placata? (*s' alza*

Len. No.

Cia. Che brami di più?

Len. Giura che mai
Ghitta non amerai.

Cia. Lo giuro al cielo.

Len. (Or contenta son'io.)

Cia. Ma dimmi, o cara,
Se mi amasti fin'or, se mi amerai.

Len. Non lo dissi, nol dico, e nol saprai.

Cia. Misero me! Pazienza! Almen ritorna
Meco al paterno albergo.

Len. Oh questo nò.
Cia. Vuoi quì sola restar?
Len. Teco non vuò.
Cia. Ah se meco non vuoi, deh lascia almeno
Ti accompagnino questi
Giovani saggi, onesti.
Len. Sì; con essi
A casa tornerò, perchè mio padre
Più non provi per me pena, e cordoglio;
Ma tu stammi lontan ch'io non ti voglio.
Se hai piacer di darmi gusto,
Mai d'amor non mi parlar.
Ma non fare il bellimbusto,
Non andare a civettar.
Non parlar con mia sorella,
Nè mi dir ch'io son gelosa;
Non mi dir ch'io sono bella,
Non mi dir ch'io son vezzosa,
E a mio padre per isposa
Non mi stare a domandar.
Sei capace? Ti dispiace?
Se farai sempre così,
Forse un dì dirò di sì;
Ma per ora non lo sò,
Voglio dire ancor di nò. (*parte*.

SCENA XIV.

Ciappo solo.

Siamo sempre da capo e sempre peggio.
S'io parlo ella s'adira; e se non parlo,
E se al padre in isposa io non la chiedo,
Altra via per averla ahimè! non vedo.
Seco non mi ha voluto.

Sa-

Sarà per ritrosia.
Ma io per altra via,
Vuo' al padre anticipar la nuova grata,
Che la cara sua figlia è ritrovata.
La Lenina - mia carina
Sempre cruda non sarà.
Quel bocchino - graziosino
Forse un sì risponderà.
Vergognosa - schizzinosa
Far l'amore ancor non sà.
Ma la bella - villanella
Far l'amore imparerà. *(parte.*

SCENA XV.

Atrio che conduce all'albergo rustico di Timone.

Timone, poi la Ghitta, poi Fignolo.

Tim. POvero padre! Povera figlia!
Chi mi soccorre? Chi mi consiglia?
Solo col pianto sfogo il tormento.
Ah che mi sento - frangere il cor.
Ghi. Ah ch'è smarrita la sorellina.
Dov'è fuggita la poverina?
Ah che mi dolgo con più ragione,
S'io fui cagione - del suo dolor.
Fig. Ah che la Lena più non si trova.
Chiamar non serve, cercar non giova.
Il sole è smorto, la sera imbruna,
E nuova alcuna non s'ebbe ancor.

SCENA XVI.

Ciappo e i suddetti e poi la Lena.

Cia. ALlegri, non piangete;
La Lena è ritornata.
Tim. Dove?
Ghi. Come?
Fig. Dov' è?
Cia. Tutto saprete.
Ghi. Oh sorella!
Fig. Oh Lenina!
Tim. Oh sangue mio!
Cia. Consolatevi pur che godo anch' io.
Tim. Ma dov' è?
Cia. Poverina!
Trema, piange e cammina.
Teme d' esser sgridata,
D' esser rimproverata.
Timida è per natura;
Teme il padre sdegnato, ed ha paura.
Tim. No, no; dille che venga,
Che non abbia timor. La sua venuta
Tanto mi ha consolato,
Che il sofferto dolor mi son scordato.
No, non le griderò. Voi avvertite
A non darle spiacer. Cari figliuoli,
Fate che si consoli. Allegri in viso
Accoglietela tutti. Oh che giornata
Per me felice è questa!
Giubbilate figliuoli, e facciam festa.
Ah mi sento un tal contento
Che col labbro non sò dir.

Tal

Tal figliuola - mi consola,
E mi fa ringiovenir.

Fig. Ah nel petto - ho un tal diletto
Che non vaglio ad ispiegar.
La Lenina - poverina
Mi fa tutto giubbilar.

Ghi. Quel piacere - ch'ho d'avere
Nel vederla, dir non sò.
La sorella -- poverella
Con amore abbraccierò.

Cia. Fortunato - sono stato
Nel poterla rinvenir;
L'ho cercata - l'ho trovata,
- Ma di più non posso dir.

Tutti.

Vieni o cara, vieni, o bella,
Le nostr' alme a consolar.
Benedetta quella stella
Che ci vuol felicitar.

Len. Caro padre, perdonate,
Perdonate sorellina,
Compatite una meschina,
Ve lo chiedo in carità.

Tim. Vieni, o cara.

Len. Questa mano
Deh lasciatemi baciar.

Tim. Ah m'è forza lacrimar.

Len. Un abbraccio stretto stretto. (*alla Ghitta.*

Ghi. Oh che gioja, oh che diletto! (*si abbrac.*

Fig. Mi consolo, o Lena amata.

Len. Fignolino, ti son grata.

Cia. A me nulla?

Len. Nulla a te. (*con tenerezza*

Cia. Ah crudele! ma perchè?

Tim. Non si piange e non si grida.

Q 4 Che

Che si goda e che si rida,
E la cena si ha da far.

Len. Ah mi par di respirar.

Tutti.

Bel piacere, bel diletto
È il dolor che punse il petto
Tutto in giubbilo cangiar.
Fortunati - consolati
Ci anderemo a solazzar.

Fine dell' atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio che introduce all'albergo di Timone.

Notte.

Clorideo solo.

NOtte, funesta notte! Oppresso e vinto
Da mille affanni e mille,
Dall'amore prodotti e dal dispetto,
Mi privi ancor di poca paglia e un tetto?
Barbara, disdegnosa Erminia audace,
Se più ardissi affacciarti agli occhi miei,
Perfida, non so ben quel ch'io farei.
Questo del caro albergo,
Questo è l'atrio felice.
Stelle! se non mi lice
Le soglie penetrar, soffrasi almeno,
Ch'ei mi vaglia a coprir dal ciel sereno. (*trova*
(*il sedile e vi si adagia sopra.*

SCENA II.

Erminia ed il suddetto.

Erm. AH destino inumano!
Cerco, ricerco invano
Da villici indiscreti
Chi m'accolga pietoso e chi m'ajuti;
Non riscuote il pregar ch'onte e rifiuti.
Questo è l'albergo indegno,

Fon-

Fonte ria del mio sdegno.
Quivi son'io forzata,
Fin che in dolce sopor ciascun riposa,
Passar l'umida notte all'aure ascosa.
Barbaro Clorideo, per tua cagione
(*va cercando da sedere e ritrova un sasso.*
Soffro sì dure pene....
Ecco un aspro sedil. Soffrir conviene. (*siede.*
Stelle ingrate ai cuori amanti,
Quando fine avranno i pianti?
Quando pace avrà il mio cor?

Clo. Crudo fato, avversa sorte!
Dammi pace, o dammi morte,
Che inumano è il tuo rigor.

Erm. Parmi di sentir gente.

Clo. Ahimè, qualcuno io sento.

Erm. Ah mi palpita il cor.

Clo. Tremo e pavento.

Erm. Meglio fia assicurarmi. (*s'alza.*

Clo. Ah non m'inganno.
(*veggendo moversi Erminia s'alza.*

Erm. Chi sarà?

Clo. Chi fia mai?

Erm. Novello impegno.

Clo. S'avvicina.

Erm. S'accosta.

Clo. Audace! (*scopre Erm.*

Erm. Indegno! (*scopre Clo.*

Clo. Sazia non sei di tormentarmi ancora?

Erm. No; si plachi il tuo core, oppur si mora.

Clo. Lasciami.

Erm. Nol sperar.

Clo. Perfida!

Erm. Ingrato!

SCE-

SCENA III.

Timone con lanterna e detti.

Tim. CHe rumore? Chi è quì? Che cosa è stato?
Siete quì nuovamente? (*scoprendoli.*
Vattene, impertinente. (*a Clo.*
E voi, andate via. (*ad Erminia.*
Io non voglio rumori in casa mia.
Clo. E avrete cuor sì fiero
Di volermi ramingo a notte oscura?
Erm. Nemico di natura,
Nemico di pietà sarete a segno,
D'usar con donna un trattamento indegno?
Tim. Lo sa, lo sa costui,
Se pietoso gli fui. Se non vedessi,
Che vi fosse fra voi sì fatto imbroglio,
Vi userei la pietà che usare io soglio.
Clo. Per te, crudel, (*ad Erm.*
Erm. Per tua cagion, spietato. (*a Clo.*
Tim. (Mi duole il cor di comparire ingrato.)
Figliuoli, io parlo schietto,
Cibo, ricovro e tetto
V'offrirei fra le mie povere soglie,
Se foste in carità marito e moglie.
Clo. Ah la Lena, signor?
Tim. Figlio, la Lena
Non è per te. Scoperto ho qualche cosa.
Veggo ch'è innamorata,
E ad altri nel cuor mio l'ho destinata.
Clo. Misero me!
Erm. Crudele!
M'odj così, che ognuna,
Fuor ch'Erminia, può far la tua fortuna?

Tim.

Tim. Oh povera ragazza!
Mi move a compassion. Che trovi in lei,
Che la guardi con odio e con dispetto?
Non ha forse un bel garbo e un bel visetto?

Clo. Non odio il di lei volto,
Non spregio il di lei cor. Noto è ad Erminia,
Che amo la libertà, che mia delizia
Sono i boschi e le selve, e ch'io non voglio
Per lei soffrir dei cittadin l'orgoglio.

Tim. Bravo; ti lodo, e veggo
Che pensi giusto. E voi, s'egli vi preme,
Con lui venite ad abitare in villa,
Che vivrete quieta e più tranquilla. (*ad Erm.*

Erm. Cieli! Per viver seco
Basterebbemi ancora un antro, un speco.

Tim. Senti? Rendi giustizia
A un sì tenero amor.

Clo. Deh pria lasciate,
Che intiepidisca, o che distrugga amore
Quella fiamma fatal, che m'arse il cuore.

Tim. Ha ragione, ha ragione. Soffrite un poco. (*ad Er.*
Arderà al nuovo foco. Orsù non voglio,
Che più raminghi andate.
In casa mia restate. Ma, intendiamoci,
Non nello stesso sito,
Fin che non siete ancor moglie e marito.
Tu andrai sopra il fenile; (*a Clor.*
Al sesso femminile
Devesi più riguardo e più rispetto.
Sì, di buon cor vi cederò il mio letto.
(*ad Erminia.*

Son contentissimo, ve lo protesto,
Quando al mio prossimo posso giovar.
Se il cielo provvido ci dà del bene
La gratitudine si deve usar.

Pa-

Pacificatevi. e poi sposatevi,
E poi servitevi come vi par.

SCENA IV.

Cloridea ed Erminia.

Erm. Deh placati una volta.
Clo. Erminia, oh Dio!
No, crudel non son' io, qual tu mi credi,
Il caso mio tu vedi.
Compatisci. d'amor legge severa.
Amami, se lo vuoi, ma soffri e spera.
No, non è spenta in seno
Fiamma d'antico amor.
Ah ch'io la sento ancor.
Parmi però che il foco
Calmisi a poco, a poco.
Se in libertade io sono
Tutto ti dono - il cor.

SCENA V.

Erminia sola.

E Soffrire dovrò, ch'ei per amarmi
La libertade aspetti
Da più vulgari ed infelici affetti?
Ah tutto son costretta
A soffrire e a tentar. L'ardito passo
Fatto già per amor, l'onor, la fama
Un preciso dover cresce alla brama.
Vuò soffrire e vuò sperar
Fin che fausto giunga il dì,

Sì, costante voglio amar
Quel crudel che mi ferì.

SCENA VI.

Ghitta e Fignolo.

Fig. GHitta, vien quì.
Ghi. Che vuoi?
Fig. Così all'oscuro,
Perchè in volto non veggami il rossore,
Parlarti io voglio e palesarti il cuore.
Ghi. Se dir mi vuoi, che amante
Sei di Lena, lo so. Ma credo bene
Che ti burli, meschin.
Fig. Sì, me n'avvedo.
M'ingannai, lo confesso,
Ma con Ciappo tu pur farai lo stesso.
Ghi. Pur troppo è ver; si vede,
Benchè la Lena ancor neghi ostinata,
Che Ciappo adora e ch'è da Ciappo amata.
Fig. Dunque, che facciam noi?
Ghi. Che dir vorresti?
Fig. Intendermi potresti.
Ghi. Sì, t'intendo.
Se la Lena tu perdi,
Ghitta sposar non ti sarìa discaro.
È egli vero?
Fig. Sì, è ver.
Ghi. Ti parlo chiaro.
Forse ti prenderò,
Ma per amor, non so.
Se ti prendo, sarà probabil cosa
Ch'io lo faccia per dire: anch'io son sposa.

Se

Se ti piace a questo patto
Io la man ti porgerò.
Guarda poi, non fare il matto:
Male grazie io non ne vuò.
E se far con me saprai,
Forse amante un dì m'avrai;
Ma per ora l'amorino,
Bel visino, - non mi far. (par.

SCENA VII.

Vignolo solo.

Si, sì, la compatisco.
Meco fa la sdegnata,
Perchè prima di lei quell'altra ho amata.
Per altro in coscienza
Vedrà la diferenza
Frà Ciappo e me. Saprà che per marito
Val più di tutto Ciappo, un sol mio dito.
Vezzosette villanelle,
Siete care, siete belle,
Ma vi fate un po pregar.
Superbette, quest' è l'uso,
E pregarvi non ricuso,
Ma se dure resistete,
Semplicette, non sapete,
Ch' io sò l'arte di adescarvi,
E di farvi - giù cascar.

SCE-

SCENA VIII.

Prato dietro la casa di Timone, circondato d'alberi; con veduta in prospetto di colline ingombrate d'alberi e di vigneti e capanne, fuochi di letizia che illuminano la scena, e luna risplendente.

Timone e vari contadini.

Tim. BRavi figliuoli, bravi,
Obbligato vi sono
D'aver con fuochi ed allegrezze tante
Secondato il piacer della famiglia,
Poichè a casa tornò la cara figlia.
Andate e ringraziate
I compagni per me. Fate che tutti
Venghino quì. Son pover contadino,
Ma vuo di pane e vino,
E di cascio e prosciutto e d'insalata
Far baldoria stassera alla brigata. *(i contadini allegri partono.*
Son così consolato
Per vedere l'amor de' miei vicini,
Che se avessi quattrini
Non sò che non farei... Se non m'inganno,
Parmi da quella parte,
Veder Ciappo e la Lena. Sì, son dessi.
Vuo'ritirarmi un poco,
Sentir s'ella è di ghiaccio, o in seno hà il foco.
(si ritira fra gli alberi.

SCE-

SCENA IX.

Lena e Ciappo; Timone ritirato fra gli alberi.

Len. LAsciami star, ti dico. (*fuggendo da Ciappo.*
Cia. Par ch'io ti sia nemico.
Len. Nemico non mi sei. Lo so, conosco,
Che tu mi porti affetto;
Ma sai quel-che t'ho detto.
Ciap. E fino a quando
Ho da penar così?
Len. Soffri che forse un dì non penerai.
Cia. Quando il giorno verrà?
Len. Può esser mai.
Cia. Povero disgraziato!
Fignolo fortunato
Sarà sposo di Ghitta, ed io, meschino,
Avrò sempre a soffrir sì rio destino?
Len. Ghitta si fa la sposa?
Cia. Così dicono,
E speranza di ben per me non c'è.
Len. (La sorella minor prima di me!)
Cia. Vuoi vedermi morir.
Len. Lo sa mio padre
Che la Ghitta si sposa?
Cia. Non c'è dubbio.
Nozze senza di lui far non conviene.
Len. (Ah sì, mio padre non mi vuol più bene.)
Cia. E tu, Lena mia cara,
Perchè neghi di dar sì bel conforto
A Ciappo tuo?
Len. (Alla sua Lena un torto)

Cia. Consolami, carina.
Len. Lasciami star. (*afflitta.*
Cia. Non posso
Vivere più così. Su via, crudele,
Odimi; ho già risolto.
O tuo sposo, o morir. Non v' è più tempo
Non vuò più lusingarmi.
Se sposarmi non vuoi, vuò ad annegarmi.
Len. (Oimè! mi fa tremar.)
Cia. Non mi rispondi?
Basta così, ho capito.
Per me il mondo è finito.
Questa è l' ultima volta
Che mi senti a parlar. Crudele! Addio. (*in atto*
(*di partire.*
Len. Fermati, Ciappo mio. (*con ansietà.*
Cia. Oh dio! son qui.
Sarai mia?
Len. Sarò tua. (*tenera.*
Cia. Ma quando?
Len. Un dì. (*come sopra.*
Cia. Ma qual giorno?
Len. Sta zitto,
Non lo dire a mio padre.
Cia. Senza lui
Come si potrà fare?
Len. Non mi far adirare.
Non vuò ch' egli lo sappia.
Cia. Ah Lena mia,
Tu mi lusinghi invano.
Len. Giuro che sarò tua.
Cia. Dammi la mano.
Len. La mano?
Cia. Sì, mia cara.
Len. (Povera me!) Non voglio.

Cia.

Cia. Dunque non crederò,
Che tu dica davvero, e me n' andrò. (*in atto di partire.*

Len. Fermati.

Cia. Sì ostinata?

Len. Prendi... ti dò la man. (*tremante.*

Cia. Mano adorata. (*stringendola.*

Tim. Ci ho da essere anch' io. (*alla Lena.*

Len. Va via di quà. (*spingendo Ciappo con finto sdegno.*

Cia. Perdonate, signore. (*a Timon.*

Len. Io non lo voglio.

Tim. Non lo vuoi? non lo vuoi? Senza del padre
Facevate le cose in fra di voi,
E ora dici con me, che non lo vuoi?
Subito, quà la mano. (*prende la mano alla Lena.*

Len. Povera me! (*tremante.*

Tim. La tua. (*a Ciap.*

Cia. Caro padrone.... (*tremante gli dà la mano.*

Tim. Sfacciatella! Briccone!
Son proprio inviperito.
Voglio farvi pentir. Moglie e marito. (*unisce le due mani della Lena e Ciappo.*

Cia. Viva, viva il padron.

Len. Caro papà.

Tim. Figlia, per carità
Non esser più sdegnosa.
Ecco tu sei la sposa;
E Ciappo è figlio mio,
E giubbilo ancor' io;
Ed or che tu sei moglie,
Ghitta lo sarà ancor. Non lo sarebbe
Certo prima di te. Vuò a consolarla,

Anch' essa, se lo vuol, Fignolo pigli.
Vi benedica il ciel, cari i miei figli. (*parte*.

SCENA X.

Lena e Ciappo.

Cia. LEna, sei tu contenta?
Arrossirai più ora?
Len. Un tantin di rossor mi resta ancora.
Cia. Ora che sposa sei,
Deve andare il timore in abbandono.
Len. È vero, è ver, ma vergognosa io sono.
Cia. Dammi, o cara, un dolce amplesso;
Più di te non sei padrona.
Allo sposo il cor si dona.
Importuno è il tuo rigor.
Len. Se d'amarti mi è concesso,
Se son tua, se tu sei mio,
Più di questo io non desìo.
Deh s'appaghi il tuo bel cor.
Cia. Innocenza, sei pur bella!
Len. Sento amor che mi martella.
a 2 Agnelline fortunate,
Degli agnelli innamorate,
Senza l'onta del rossor
Voi spiegate il vostro amor.
Cia. Vien mia vita.
Len. Sta lontano.
Cia. Sarò dunque sposo invano?
Len. Ti vuò bene e ti amerò,
Ma vicino io non ti vuò.
Cia. No?
Len. Nò.

Cia.

Cia. Sposi, voi che amanti siete,
Se di me pietade avete,
Dite voi cos'ho da far.
Len. Voi fanciulle vergognose,
Che giungeste ad esser spose,
Dite voi cos'ho da far.
Cia. Tu dei far quel che dich'io.
Len. I'obbedisco al padre mio.
Cia. Più non c'entra il genitor.
Io comando al tuo bel cor.
Len. Tu comandi?
Cia. Io ti comando.
Len. Chi lo dice?
Cia. Or tel dirò.
Tutte le leggi, tutti i dottori,
Tutti i villani, tutti i signori,
Tutti gli esempi delle nazioni,
E più di tutto quelle ragioni,
Che la natura desta nel sen.
Len. Oh cosa sento! Cosa diranno
Tutte le leggi, tutti i dottori,
Tutti i villani, tutti i signori,
Tutti gli esempi delle nazioni
S'io non capisco queste ragioni!
Sono tua sposa, puoi comandare;
Tutto vuò fare-quel che convien.
Cia. Vieni, mia cara.
Len. Sono con te.
Cia. Sposo felice chi è più di me?
a 2 Gioja maggiore, no che non c'è.
Dolce amore, deh placido scendi,
Del tuo foco m'investi, m'accendi.
L'alma in seno mi sento brillar.
Che diletto-provo in petto!
Gioja cara-gioja mia,

Di timori non s'ha da parlar;
Sol si pensi a godere e ad amar. *(partono.*

SCENA XI.

Clorideo, Erminia, la Ghitta e Fignolo.

Ghi. VIa, via, la pace è fatta;
Mi consolo con voi. La man di sposi
Datevi, poverini,
Vi auguro sanità, pace e bambini.
Fig. Anch'io mi son sposato.
Questa è la sposa mia.
Ghi. Sì, sposata mi son per compagnia.
Erm. Via, Clorideo; la Lena
Sai che di Ciappo è sposa. A me la mano
Per pietà non negar.
Clo. Non più. Perdona,
Se fin'or t'insultai. Sarò tuo sposo,
Pur che viver ti piaccia
Lungi dalla città, fra boschi amici.
Erm. Teco ovunque godrò giorni felici.
Clo. Ecco dunque la destra.
Erm. Oh cara mano!
Penai, è ver, ma non ho pianto invano.

SCENA ULTIMA.

Timone, Lena, Ciappo e detti.

Tim. VIeni, vieni, figliuola. Eccola quì. *(conducendo la Ghitta per mano.*
Alfin la Lena mia si è maritata,
Ma un po' di timidezza le è restata.
Ghi. Mi consolo, sorella.

Len.

Len. Ed io con te.
Fig. Ciappo, me ne consolo.
Cia. E teco anch'io.
Tim. Oh che piacere è il mio,
Consolate veder le mie figliuole;
E veder consolati,
E veder maritati
Erminia e Clorideo.
La mia casa è la reggia d'Imeneo.

Tutti.

Oh che notte fortunata,
Oh che gran felicità!
Viva; viva il Dio bambino,
Viva Amore Contadino,
E la sua semplicità.

Fine del Dramma.

AMORE
IN CARICATURA.
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLXI. con musica del Ciampi.

PER-

PERSONAGGI.

LA BARONESSA Olimpia.

DON Possidario.

MADAMA di Cracchè.

MONSIEUR de la Coterotl.

LA CONT. Gingè.

IL CO: Policastro.

IL MARCH. Carpofero.

IL CAVALIER Tritogano.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino pensile.

Madama di Cracchè, monsieur de la Coteroti, il Marchese Carpofero, il cavaliere Tritogano, il conte Policastro.

Cot. VI presento, madam di Cracchè,
Quest' anemolo colto da me,
E con esso vi dono il mio cor.
Ah che viva, che viva l'amor!

Car. Vi presento, madama vezzosa,

Que-

Questa fresca freschissima rosa,
Che somiglia a quel tenero cor.
Ah che viva, che viva l'amor!

Pol. Vi presento un giacinto novello.
Tri. Vi presento un garofano bello.
a 2. Sì madama, vel dono di cor.
Ah che viva, che viva l'amor!

Cor. Questi fiori sì belli, sì rari,
Sì signori, da voi mi son cari,
Gli aggradisco, gli accetto di cor.
Ah che viva, che viva l'amor!

Tutti.

Dalla reggia di Pafo e di Gnido
Ha portato l'arciero Cupido
Fra quest'ombre la pace del cor.
Ah che viva, che viva l'amor!

Mad. Olà, servi, recatemi
Nastri, forbici, spille,
Che vuò per mio diletto
Sì vezzoso bucchè legarmi al petto.

Cor. Ecco un nastro, madama.
(si leva il nastro della spada.

Car. Madama, ecco le spille.
(cava un astuccio.

Pol. Ecco le forbici,
E d'acciajo perfetto. *(cava una custodia*
(colle forbici.

Tri. Ecco al vostro comando uno specchietto.
(cava una scattola in cui vi è lo specchio.

Mad. Siete tutti obbliganti,
Siete tutti cortesi. In voi ravviso

Ado-

Adone, Ganimede, Aci e Narciso. .

Cot. Ahimè, madama, Adone
Fu in cervo convertito.

Car. Madama, fu rapito
Ganimede da Giove.

Pol. Aci infelice
Fu tramutato in cristallino umore.

Tri. E Narciso meschin divenne un fiore.

Mad. Ah sì, le metamorfosi
Sien da me rinnovate. Al mio Narciso
Che si cambi in un fiore io gli prescrivo,
Ma sia per l'amor mio fior semprevivo.
Rapito Ganimede
Sia da questo mio core. Aci divenga
Di nettare amoroso amabil fonte,
E il mio tenero Adone,
Costante al suo destino,
Si trasformi fedele in can barbino.

a 4. Viva madama -- bella e brillante,
Viva chi l'ama -- viva il bel cor.

Mad. Cavalierino -- caro contino,
Caro marchese -- caro monsieur.

Tutti.

Senza malizia -- noi ci spassiamo,
Noi ci godiamo -- la gioventù.

Mad. Ehi, marchese Carpofero.

Car. Madama.

Mad. Di visitare ho brama
La contessa Gingè. Deh favorite
Di mandar l'imbasciata.

Car. Tosto vi servirò. *(si alza.*

Mad. Bene obbligata.

Car.

Car. Stelle, che non farei
Per quegli occhi sì bei, che m' han piagato?
Sul dorso io volerò del nume alato.
Se il Dio Cupidine
Mi presta l' ale
Dall' orto pensile
M' involerò.
E a capitombolo
Giù per le scale
Col piè sollecito
Mi getterò. *(parte.*

SCENA II.

Li suddetti, fuorchè il marchese Carpofero.

Mad. VEramente il marchese
Ha per me dell' amore.
Pol. E chi potrebbe
Non consacrar, non offerir divoto
A cotanta bellezza il core in voto?
Mad. Ehi, conte Policastro.
Pol. Madama, comandate.
Mad. Vi supplico, ordinate
Che mi facciano un tè.
Pol. Subito, andrò da me.
A servirvi col tè verrò fra poco.
Ah che per voi mi getterei nel foco.
Per servirvi, madam di Cracchè,
Vorrei darvi il mio core in un tè.
Il mio core nel pianto bollito
Sentirete com' è saporito.
Basta sol che la vostra dolcezza
L' amarezza -- gli voglia temprar.

Ma-

Madamina -- carina -- bellina
Dal contento -- mi sento -- disfar. *(parte.*

S C E N A III.

Madama di Cracchè, monsieur de la Coteroti ed il cavaliere Tritogano.

Mad. I Cuori liquefatti
Son le care bevande,
Son le dolci vivande
Di cui con mio diletto
Pascolo gli occhi e mi nutrisco il petto.
Cot. Ah, madama, se i cuori
Sono gli eletti cibi
Della vostra bellezza, io vi concedo
Il mio povero cor cotto allo spiedo.
Tri. Ed io, se ciò vi alletta,
Vi farò del mio core una polpetta.
Mad. Ah sì, sì, vi capisco...
Le metafore intendo e le aggradisco.
Ehi, cavalier Tritogano.
Tri. Madama. *(s' alza.*
Mad. La baronessa Olimpia
Sapete come stia?
Tri. Non lo sò dire.
Mad. Se non è troppo ardire,
Priegovi d' informarvi del suo stato.
Tri. Ah son ben fortunato,
Madama, se l' onore ho d' obbedirvi.
Salgo nella carrozza e vuò a servirvi.
Vado e vengo in un momento,
I cavalli, come il vento
Per la via farò trottar;
E se parmi di star troppo

Cic-

Cicche ciacche di galoppo
I cavalli fo marciar.
Presto presto -- lesto lesto
Mi vedrete a ritornar. (*parte*.

SCENA IV.

Madama di Cracchè, Monsieur de la Coteroti.

Mad. Sì cortese bontà, prontenza tanta
Propriamente m' incanta.
Cot. Ahimè, madama, (*si alza*.
Ahimè, voi non mi amate.
Mad. Monsieur Coteroti, voi v' ingannate. (*si alza*.
Cot. Ah se ciò fosse vero,
Preferito sarei
Nell' onor d' obbedirvi. Oh stelle! oh Dei!
Mad. Monsieur, siete gentil, siete galante,
Ma poco penetrante; i cenni miei
Dati a quel, dati a questo, han per obbietto
Star con voi sola a ragionar d' affetto.
Cot. Oh fortuna! oh destino! oh sorte! oh fato!
Sono fuori di me. Son fortunato.
Mad Voi valete per cento.
Cot. Che gioja! che contento!
Mad. A mille a mille
Accordare poss' io qualche favore,
Ma il cor non già, che di voi solo è il cuore.
Cot. Ah non più, mio tesoro!
Ah non dite di più, ch' io casco, io moro.
Mad. Ma il conte Policastro
Non si vede col tè.
Cot. Se comandate,
Vado a sollecitar.
Mad. Nò, nò, restate.

Vuo

Vuò andar nella mia camera
A finir le mie lettere.
Ancora ho da rispondere
Al marchesin dell'ostriche,
Al conte dei Tartufoli,
Ed al baron dei Ravani.
Caro monsieur, aspettatemi.
Ah s'io vi amo di cor, di core amatemi.
Qual rondinella -- qual colombella
Che va rondando -- che va volando
Pel suo rondone -- pel colombin.
Intorno intorno -- la notte e il giorno
Mi porta amore -- cercando il core,
Che m'ha rubato -- quel bel visin
Ah Coterotì -- amor mi ferì.
Languire così -- non posso, non sò.
Crepare non vuò -- crepare mi fà....
Spiegarmi non sò -- domando pietà. (*par.*

S C E N A V.

Monsieur de la Coterotì, poi la contessa Gingè.

Cot. SI', sì, fra le vittorie,
Che al merto e alla beltà Cupido appresta,
A caratteri d'or scriva ancor questa.
Per me, pel mio sembiante
Madama è delirante, ed io pietoso
Soglio per cortesia
Prodigo dispensar la grazia mia.
Gin. Solo, solo, monsieur?
Cot. Nò, contessina,
Solo non sono mai. Ho sempre meco
Una donna volante e un giovin cieco.

Gin.

Gin. E chi son questi mai?

Cor. Son due compagni,
Che mi siedono sempre al fianco e in cuore,
Voglio dir la fortuna e il dio d'amore.

Gin. Credo, che il dio bendato
Seggavi sempre allato,
Ma la volubil dea cangia sovente.

Cor. Stabile è in favor mio perpetuamente.
Ecco, appena mi lascia
Una gentil donzella,
Si presenta al mio sguardo una più bella.

Gin. Di madam di Cracchè
Sò che voi siete amante.

Cor. Son del vostro sembiante
Umile adoratore.

Gin. In due diviso il core,
Mantenere nel sen saria un portento.

Cor. Basterebbe il mio cor diviso in cento.
Siccome il pianeta
Che scalda, che splende,
Rischiara ed accende
Quest'orbe terren.
Così dal mio core
Si sparge l'ardore
Che ogni alma consola,
Che scalda ogni sen. *(parte.*

S C E N A VII.

La Contessa sola.

DEll' inutil pianeta
Caso per me non faccio.
Scaldi pure chi vuol, ch'io son di ghiaccio.
Lo godo e me ne rido;

Fa con tutte il Cupido, io per mia parte
Venere non sarei, s'ei fosse Marte.
Come l'ape intorno ai fiori
Va girando il poverino;
Or s'attacca al gelsomino,
Or la rosa vuol succhiar.
Nel giardin di giovinezza
Ancor'io sono un fioretto,
Ma da me, te lo prometto,
Non v'è niente da beccar. *(parte.*

S C E N A VI.

Camera della baronessa.

La baronessa Olimpia e D. Possidario.

Oli. Cinque volte l'ho detto,
E questa che fa sei.
No, non sono per voi gli affetti miei.
Pos. Ah datemi piuttosto
Cinque o sei schioppettate,
Ma il mio povero cor non disperate.
Oli. Io non posso adular. Parlar sincera
Soglio per ordinario.
Caro don Possidario,
Fatto per me non siete.
Pos. Dite almeno il perchè.
Oli. Non mi piacete.
Pos. Possibile tal cosa?
Oli. È tanto vero,
Che se più seguitate a tormentarmi
Qualche via cercherò per liberarmi.
Pos. No, no, non vi adirate
Tacerò vel prometto,

Sì, celerò nel petto
Quella fiamma crudel che mi tormenta;
Barbara, morirò; sarai contenta.

Perderà la luce il sole,
Non andranno i fiumi al mar,
Pria ch' io lasci per quel volto
Di languire e sospirar. (*part.*

S C E N A VII.

La Baronessa Olimpia, poi il cavalier Tritogano.

Oli. Eppur, per dir il vero,
Qualche brama d' amor nel seno io provo.
Cerco un bel che mi piaccia e non io trovo.
Certo Don Possidario
Sarebbe al caso mio;
Ma non ha quella grazia che dich' io.

Tri. Oh, baronessa Olimpia,
Vostro buon servitor.

Oli. Serva obbligata.

Tri. Madama di Cracchè
Diede l' onore a me
Di venire a veder come voi state.

Oli. Oggi stò meglio assai.

Tri. Mi consolate.

Oli. Dite pure a madama
Che sarò a riverirla e a incomodarla.

Tri. Verrete ad onorarla,
E accoppiando al suo bel vostra bellezza,
Voi farete un gilè di gentilezza. (*parte.*

SCENA X.

La baronessa Olimpia sola.

Io che son tutta foco
Tollerare non so chi si confonde;
Chi col gel del timor l'amor nasconde.
Fra i precetti d'amore
Sempre ho sentito a dire
Essere necessario un pò d'ardire.
È dover del sesso imbelle
Ritrosia mostrare in volto;
Ma le timide donzelle
Deve l'uomo incoraggir.
Non audace, e disonesto,
Ma discreto e supplicante,
Framischiando nel sembiante
La modestia coll'ardir. (*par.*

SCENA XI.

Camera di madama di Cracchè.

Madama di Cracchè, e M. de la Coterotì da varie parti.

Cot. Avec permission. (*volendo entrare.*
Mad. Monsieur, sans façon.
Cot. Comment ve portè vous?
Mad. Avos comandamente.
Cot. Ah que vous et jolie.
Mad. Ah que vous et mignon.
Cot. Je vous demande pardon.

Mad. Je dise la verité.
a 2. Que vive la politesse.
A la façon françoise.
Mad. Les plaisirs les plus charmans
Quand ils sont toujours les memes
N' ont pour nous plus d' agremens
Dans la jeunesse
Dans la vieillesse.
Nous aimon la diversite.
Dans l' allegresse,
Dans la tristesse
Nous cherchon la nouveautè.
Cot. Al volto, al vezzo, al canto
Siete, lo giuro al ciel, siete un incanto.
Mad. Ah le lingue straniere
Mi danno un gran piacere.
Cot. E' un bel diletto
Il sapere cambiar fraso e dialetto.
Mad. Fan pietà quelle donne
Che altro parlar non sanno,
Che quel del lor paese.
Io posseggo il Francese,
E l' Inglese, e il Tedesco, e lo Spagnuolo,
E le lingue imparai tutte di volo.
Cot. Ed io perfettamente
Ho il Calepin di sette lingue in mente.
Mad. Ecco gli amici nostri.
Cot. Essi non san parlar che Italiano.
Mad. Davver? Li vuò provare.
Cot. Sì, facciamoli un poco svergognare.

SCE-

SCENA XII.

Il conte Policastro, il marchese Carpofero, il cavalier Tritogano e i suddetti.

Car. MAdama, vi ho servita.
Vi aspetta e vi ringrazia
La contessa Gingè.
Mad. Monsieur, bien obligè.
Car. Troppo cortese.
Rispondo in Italian; non sò il Francese.
Tri. La baronessa Olimpia
Sta ben, vi riverisce, e quanto prima
Verrà da voi.
Mad. Que je suis charmè.
Tri. Sarmè? Non vi capisco.
Mad Povero cavalier, lo compatisco. (*a M. Cot.*
Cot. Rien de tout, rien de tout. (*a Mad.*
Pol. Cara madama,
State ben di salute?
Mad. Toujours à vos servi, monsieur petit.
Pol. Come! avete appetito?
Mad. Ouj, ouj.
Ah monsieur Coterotì,
J'è *appetito*, ouj, ouj. (*ridendosi del con.*
Cot. Ah madam, jè le sè bien
Ce monsieur n'antande rien. (*a Mad.*
Pol., *Tri.*, *Car.* *a 3.* Deh parlatemi Italiano.
Il linguaggio oltramontano
Non è facile per me.
Mad., *Cot.* *a 2.* Ma foe, ma foe,
Miserable j'è pitiè.
Pol. Con licenza.
Mad. Non partite.

Mar. Riverisco.
Mad. Non andate.
Tri. Vi son servo.
Mad. Quì restate.
Tri. *Pol.* *Car.* *a 3* Non parlate più Francese
Che la lingua del paese
Non si deve disprezzar.
Mad. *Cot.* Più Francese non parliamo,
Vi vogliamo soddisfar.
Tri. *Pol.* *Car.* *a 3* Ah madama compitissima,
Ah monsieur generosissimo!
Mad. Cavalieri gentilissimi.
Cot. Miei padroni colendissimi.
Mad. *Cot.* *a 2* Voi potete comandar.
Car. Se volete che balliamo.
Tri. Se volete che cantiamo.
Pol. Se volete che giochiamo.
a 3 Divertire ci possiamo,
Basta sol lo dite a me.
Mad. Ouj Messieurs ce que vous plait.
Pol. *Mar.* *Tri.* *a 3* Se francese più parlate
Perdonate-vado via.
Mad. Nò restate in cortesia.
Cot. Non parliamo più françois.

Tutti.

Stiamo tutti allegramente,
E godiam concordemente
L'allegria che vien dal cor.
Viva, viva l'amicizia
Bando, bando alla tristizia,
Viva, viva il buon amor.

Fine dell' atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa della baronessa Olimpia.

La baronessa Olimpia e D. Possidario.

Bar. (ECco don Possidario;
Eccolo qui di nuovo. Quasi quasi
Per compassion mi sento
Disposta in suo favore a dichiararmi.)
Pos. (Della sua crudeltà vuò vendicarmi.)
Bar. Signore, a quel ch' i' vedo,
Siete mortificato.
Pos. Io? V' ingannate.
Bar. S' è ver che voi mi amate,
Qualche prova d' amor richiedo e bramo.
Pos. Perdonate, signora, io più non v' amo.
Bar. Come! L' amor sì presto
Svanì dal vostro petto?
Pos. Obbedisco al precetto.
Se troppo v' annojai, chiedo perdono;
Da voi venuto a congedarmi or sono.
Bar. Oh via, don Possidario,
Vuo che pace facciam. (Per verità
Con troppa crudeltà trattai fin' ora.
Non mi piace, egli è ver, ma alfin mi adora.)
Pos. (Ah sì, la baronessa
Arde, more per me. Scoperto ho il foco.
Ma scaltro anch' io vuò tormentarla un poco.)

SCENA II.

La contessa Gingè e detti.

Con. AMica, vi son serva.
Bar. Serva, serva, contessa.
Con. Mi consolo.
Bar. Di che?
Con. Di ritrovarvi
Con sì amabile oggetto in compagnia.
Pos. (Voglio farla crepar di gelosia.) (*accennando la* (*Baronessa.*
Bar. Certo; don Possidario,
Per dir la verità,
Ha per me una bontà non meritata.
Con. Da tutta la città siete invidiata.
Pos. Ah se in me qualche merto
Fossevi, ch'io non sò, la baronessa
Per grazia e per bontà
Mi lascia in libertà, deh compatite,
Se arditamente ardisco;
Quanto son, quanto vaglio io vi offerisco.
(*alla contessa.*
Con. Grazie, grazie, signore,
Di sì egregio favore. Accetterei
La generosa offerta,
Ma una ragion mel vieta.
Pos. E qual ragione?
Con. Ch'io la dica, signor, mi permettete?
Pos. Ditela per pietà.
Con. Non mi piacete.
Bar. Brava, brava, contessa.
Pos. Eh s'è avveduta,

Ch'

Ch' io scherzava con lei. Sa che il mio core
Arde solo per voi. *(alla Bar.*

Bar. Povero core!
Mi spiace in verità,
Ch'egli abbia nell' ardore a consumarsi,
Senza un pò di pietà da rinfrescarsi.

Pos. Ma so pur che mi amate. *(alla Bar.*

Bar. No, no, meglio impiegate
Con essa il vostro amor. *(accennando la Cont.*

Pos. Deh contessina.... *(alla Cont.*

Con. Quella è del vostro mal la medicina. *(accennan-*
(do la Baronessa.

Pos. Barbare, me n' avvedo,
Di me prendete giuoco.
Ah di sdegno e d' amor mi crucia il foco,
Perfido amore ingrato,
Non tormentarmi il cor.
Belle vi chiedo amor
Chiedo pietà per me....
Ah che pietà non v' è
Son disperato. *(parte.*

SCENA III.

La baronessa Olimpia e la contessa Gingè.

Con. Povero sfortunato,
Da tutte è disprezzato.

Bar. E pure è di buon core.

Con. Ma non basta il buon cor per far l' amore.

Bar. Se aveste a maritarvi,
Cosa preferireste?

Con. Io sceglierei
Un bel volto nel fior di gioventù.

Bar. Io lo spirito in uom stimo assai più.

Con.

Con. Eh amica, un uom di spirito
Il debole conosce e spesso spesso
Incomodo si rende al nostro sesso.
Bar. È un uomo effemminato,
Vano per giovinezza e per beltà,
Par che ci accordi amor per carità.
Con. È vero, in ogni caso
Vi è il suo male e il suo ben; ma se lo sposo
È vago e giovinetto,
Tutti i danni compensa un sol diletto.
Se si grida con lo sposo,
Se la pace si ha da far,
Quando è bello, ed è vezzoso
Poco il sdegno può durar.
Ma s' è brutto, passavia,
Tutto il dì si grideria.
Giovinezza -- la bellezza
Contentezza -- fa provar. *(parte.*

SCENA IV.

La baronessa Olimpia sola.

No, non son persuasa
Ch' abbiasi a preferire
Giovine e vago volto
Ad un uomo gentile e disinvolto.
Bellezza non ha merto,
Che nel don di natura,
E l'uom che si procura
Con l'arte e la virtù stima ed affetto,
Desta amore nel sen saggio e perfetto.
Nella semplice colomba
Tal si pregia il bel candore,

Quan-

Quanto apprezzasi il valore
Nella tigre e nel leon.
Di beltà l'amabil pregio
Della donna è il miglior fregio,
Ma nell'uomo più si apprezza
La fortezza e la ragion. (*parte*.

SCENA V.

Strada con bottega di caffè.

Il conte Pelicastro, il marchese Carpofero, monsieur Coterotì, il cav. Tritogano e garzoni del caffè.

Pol. CAffè. (*ordina e siede*.
Car. La cioccolata. (*come sopra*.
Tri. A me una limonata. (*come sopra*.
Cot. A me un sorbetto.
Pol. Presto.
Car. Spicciati.
Tri. Vola.
Cot. Io non aspetto.
Pol. Sonato è il mezzodì?
Car. Io crederei di sì.
Tri. Passato è di mezz'ora.
Cot. No, non è ver, non è sonato ancora.
Tri. Cospetto! Al mio orologio
Non si dà una mentita. Ecco mirate.
Diciannove passate. (*mostra l'orologio*.
Cot. Eh l'orologio
Non va bene montato all'italiana.
Più sicura è la mostra oltramontana.
Car. È vero, alla francese,
Segnando il mezzo dì, la mezza notte,
La regola è costante e sempre vera.

Cot.

Pol. Ma mai si sa quanto vi manchi a sera.
Tri. È il tramontar del sole
La regola più certa.
Cot. È il mezzo giorno
Il metodo sicuro.
Car. All'Italiana
Le mostre vanno male.
Pol. Alla Francese
Gli orologi van peggio.
Car. Io li difendo. (*s' alza.*
Tri. Io sostengo il contrario. (*s' alza.*
Pol. Ed io sostengo
L'onor degli orologi
Regolati allo stil del mio paese. (*s' alza.*
Tri. Chi tien per il Francese
Al diavolo sen vada.
Cot. Io vi risponderò con questa spada. (*mette*
(*mano alla spada.*
Tri. Non mi fate timor. (*mette mano.*
Car. Corpo di bacco
Vivano gli orologi oltramontani. (*mette mano.*
Pol. Vivano gl'Italiani. (*mette mano.*
Car. Nessun può spaventarmi.
Tri. Si combatta.
Cot. Si pugni.
a 4 All'armi, all'armi.

SCE-

SCENA VI.

Madama di Cracchè travestita alla Tedesca e detti.

Mad. BEy hiebe nicht.
Car. Chi è questa?
Mad. Daj leben einbussen?
Tri. Eh lasciateci
L'impegno terminar.
Pol. Non ci sturbate.
Cot. Deh per l'onor degli orologi, andate.
Mad. Ich Lasse es nich geschehen.
Car. Almen dite chi siete.
Tri. Qual'è il vostro paese.
Cot. E che volete.
Mad. Je star fraile Tatesca,
Serfa star di madame di Cracchè.
Mi mandate caffè
Cafalieri cercar....
Uh non saffer più come
Star chiamati per nome.
Car. Detto ha forse
Il marchese Carpofero?
Mad. Jò, mi ditto:
Fr marchese Carciofola,
Pol. E non disse
Del conte Policastro?
Mad. Jò, jò conte Polastro.
Tri. E il cavalier Tritogano?
Mad. Tartifel Tratritrogano mi dir,
Non saffer proferir.
Cot. Vi disse ancora
Monsieur Coteroti?

Mad. Jò, mi dito monsieur Chichirichi.
Cot. Io son Coterotì
Tri.. Io Tritogano sono.
Car. Carpofero son' io.
Pol. Policastro, Tedesca, è il nome mio.
Mad. Oh oh mi affei gran gusto
D'affer qui ritrofati
Nomi de cafalier spropositati.
Cat. E che dice madama?
Tri. Da noi che cosa brama?
Mad. Edelfrau mia padrona
Mandar con suoi rispetti
Caffalieri caffè quattro figlietti.
Anz, zoà, train, fir. (*da a ciascheduno il suo*
(*viglietto, numerandoli uno, due, tre e quattro.*
Car. Obbligato jonfraul.
Mad. Jhr seyd gar zu hoflich, ihr obligieret.
Cot. Io pure vi ringrazio.
Mad. Guten morgen mein herr.
Tri. Siete molto gentile.
Mad. Lassen vvir die ceremonien bey feits.
Pol. Davver siete graziosa
Cot. Voi proprio innamorate.
Mad. Ah star furbe Talian; foi mi purlate.
Ster Tatesca pofferina
Non saffer mi far l'amor.
Allegria sentir in cor
Jo foler mi differtir.
Nix intender quando dir
Ti star cara, ti star pella.
Jò star furba, jò capir.
Jò foler mi differtir. (*parte.*

SCENA VII.

Li quattro suddetti.

Car. CHe mai dirà madama?
Tri. Sentiam, che cosa dice.
Pol. Vediam chi è più felice
Nel don de' suoi favori.
Cot. Ah l'oggetto son' io de' suoi languori.
Tri. Eh son' io il preferito.
Car. Anzi son' io l' eletto.
Pol. Arde per me soavemente in petto.
Car. *Adorato marchese.* (*leggendo.*
Che gioja, che piacere! (*bacia il foglio.*
Tri. *Amabil cavaliere.* Oh caro foglio! (*leggendo bacia*
(*la lettera.*
Pol. *Conte mio.* Conte mio! Se suo mi chiama
Mia sarà per giustizia anche madama.
Cot. *Trois cher, mon cher monsieur.* (*leggendo.*
Ohimè non posso più.
Tremo, sudo, e mi sento
Che mi palpita il cor per il contento.
Gin. Ah sentite, sentite.
Car. Ascoltate e stupite.
Tri. Sì, sì, maravigliate.
Cot. State attenti, signori e poi crepate.
Pol. *Contino, se di core.*
Voi mi portate amore... (*leggendo.*
Car. *Se amor di me v' accese,*
Amabile marchese...
Tri. *Grazioso cavaliero*
Se avete il cor sincero...
Cot. *Monsieur Coterotì*
Se amore vi ferì...

a 4. *Vorrei d'amore un segno*
Che fosse di me degno,
E chi di voi migliore
Il segno mi darà,
L'arbitrio sul mio core
Per sempre goderà.

Car.) *a 2.* Il segno troverò.
Pol.)

Tri.) *a 2.* So io quel che farò.
Pol.)

a 4. Madama di Cracchè
Sarà tutta per me.

Pol. Il caffè.

Car. La cioccolata.

Tri. Presto a me la limonata.

Cot. Il sorbetto presto a me.

a 4. Sì, madama di Cracchè
Ha da essere per me. (*siedono e il caffet-*
(*tiere porta a ciaschedun ciò che ha dimandato.*

Tri. Si vede, che madama (*bevendo.*
Vuol ch'io sia preferito. Sa ch'io sono
Un uomo accorto e di sottile ingegno,
E mi mette per ciò nel grande impegno.
Son un uom da gabinetto,
Ho una testa originale.
Nel confronto ogni rivale
Svergognato resterà.
Ah mi sento, che il cervello
Gira come un mulinello;
Va pensando - ruminando
Ed il meglio sceglierà. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

I tre suddetti.

Car. EH sì, sì, me ne rido;
So quant' io vaglio e trionfar confido.
Sono stato alla guerra,
A vincere ho imparato
Con l' armi e con l' inganno;
Se non vinco costor sarà mio danno.
Madama è la fortezza
Che s' ha da conquistar;
Conviene con destrezza
La piazza circondar.
Piantar le batterie
Di vezzi e leggiadrie,
E se nel terrapieno
La breccia non si fa,
La mina nel terreno
L' effetto produrrà.
L' assedio -- reca tedio;
Soldato -- fortunato
Battendo -- ribattendo
La piazza vincerà. (*par.*

SCENA IX.

Il conte Policastro e monsieur Coterotì.

Pol. PEr dir la verità, so che madama
Più d' ogni altro mi ama, e so che aspetta
Dalla mia tenerezza il più bel segno,
Ma mi dà del pensiere un tale impegno.

Che farò mai per vincere
Questi rivali miei? Davver non sò,
Basta ci penserò. Tu scaltro amore,
Fa ch'io riesca con gloria e con valore.

Per segno d'affetto
S'io piango e sospiro
Dirà ch'io deliro,
Che il pianto è viltà.
Se ardito mi rendo,
Se parlo, se chiedo,
La bella, il prevvedo,
Sdegnarsi potrà.
In tanto periglio
Confortami, il cuore
Deh recami, amore,
Consiglio e pietà. (*parte*.

S C E N A X.

Monsieur Coteretì solo.

OH amabile sorbetto,
Nettare prezioso e delicato,
Benedetto colui che ti ha inventato.
Due cose in questo mondo
Mertano il primo onore:
Il sorbetto gelato e il caldo amore.
Gustata ho quest'ambrosia,
Ora all'altra m'invio. Se vuol madama
Preferir in amore
Quel che più le sa dar d'amore un segno,
Io superare ogni rival m'impegno.

Col vezzoso mio sembiante,
Con le grazie e con gl'inchini

A que-

A quegli occhi pellegrini
Io mi vado a presentar.
Fazzoletto con lavanda,
Sampareglie e buon rapè,
Piroletta alla Franscè,
Canzonette in quantità
La la la la ra la là.
Ah il suo cor di me sarà. (*parte.*

SCENA XI.

Camera in casa di madama di Cracchè.

Madama di Cracchè, la baronessa Olimpia e la contessa Gingè.

Mad. AMiche, così è, solo per giuoco
Scherzo d'amor col foco e non m'accendo.
La libertà per un piacer non vendo.
Bar. E pure, a comun detto,
Dolce cosa è l'affetto.
Gin. E pur d'amore
Non si trova nel mondo un ben maggiore.
Mad. Tutte, tutte pazzie. Finchè noi siamo
Dagli uomini bramate
Siam servite e adorate; e allora quando
Cadute siam degli uomini in possesso,
Il suo tenero cor non è lo stesso;
E questo gran piacer, questo gran bene,
Svanisce a un tratto, e si converte in pene.
Bar. Dite mal degli amanti
Ed intorno di voi ne avete tanti?
Gin. Sì sprezzate gli amori,
E i cuor ferite e seminate ardori?

Mad. È vero, io mi compiaccio
Vedermi ad adorar, ma non per questo
Mi lascio innamorar, ve lo protesto.
Bar. Per or fate così,
Ma poi verrà quel dì che cederete.
Gin. E d'amore anche voi sospirerete.
Mad. Non penso all'avvenire; or me la godo,
Se piangerò di consolarmi ho il modo.
Ecco i quattro rivali.
Testè, come vi dissi,
Vestita alla Tedesca
In aria di fantesca,
Li ho posti nell'impegno
Di recarmi ciascun d'amore un pegno.
Vedrem cosa han pensato.
Qualche cosa godrem di caricato.
Gin. Davver ve la godete come và.
Bar. Mi piace in verità sì bel talento.
Mad. Voglio che ci prendiam divertimento.

SCENA XII.

Monsieur Coterotì, il conte Policastro, il marchese Carpofero, il cavalier Tritegano e le suddette.

Cot. Eccomi.
Car. Sono qui.
Tri. Vengo al cimento.
Cot. Rispettoso a madama io mi presento.
Mad. Garbati cavalieri,
Sentirò volentieri
Chi di voi sa mostrar miglior affetto,
E da me il vincitor sarà l'eletto.

Car.

Car. Eccovi in questo foglio
Una prova d' amor. (*dà una carta a Mad.*
Tri. Bella, leggete;
Quant' io v' amo vedrete. (*come sopra.*
Pol. In questa carta è chiuso
Del mio amor l' argomento. (*come sopra.*
Cot. Ecco un segno d' amor che val per cento. (*co-*
(*me sopra.*
Bar. (Son curiosa davver!) (*piano alla Cont.*
Gin. (Davvero anch' io
Ho egual curiosità.) (*alla Baronessa.*
Mad. La giustizia a chi merta or si farà.
Sentiam di questi fogli il contenuto.
Car. (Legge il mio per il primo. Amore, ajuto.) (*da se.*
Mad. *Io marchese Carpofero*
Per prova singolar di vero affetto
Giuro, affermo e prometto,
Che madama Cracchè bella e vezzosa
Marchesina sarà, sarà mia sposa.
Bar. Grand' onor!
Gin. Gran fortuna!
Mad. Oh mio signore,
È troppa cortesia.
Car. Ecco la mano, e la vittoria è mia.
Mad. Piano; vediam quest' altri e si decida.
Tri. (Il mio core in amor spera e confida.)
Mad. Che vuol dir questo rosso? (*aprendo il foglio.*
Tri. Nulla, nulla.
Leggete e lo saprete.
Mad. *Mio tesoro,*
Per voi languisco e moro,
E un amator che langue,
Per prova dell' amor scritto ha col sangue.
Bar. Bravo, bravo davver!
Gin. Che bel talento!

Mad. Intenerir mi sento.
A ferirvi per me l' amor vi ha spinto?
Tri. Ah madama pietosa, ho vinto, ho vinto.
Mad. Tempo a leggere gli altri io vi domando.
Pol. (Amore, al tuo favor mi raccomando.)
Mad. Io conte Pelicastro,
Per far veder che amante
Di madama Cracchè davvero io sono,
A lei tutti i miei beni io cedo e dono.
Bar. Questo è più della mano.
Gin. E più del sangue.
Mad. Siete ben generoso!
Pol. Grazie, grazie ad amor; son vittorioso.
Mad. Adagio, adagio un poco.
Leggiam quest' altro e terminiamo il giuoco.
Cot. (Chi sa, che il mio talento
Non l' abbia indovinata?
Madama al buon' umor so ch' è inclinata.)
Mad. L' amor che ho per madama
Mi sprona a divertirla.
Prometto per servirla
Giochi, feste, teatri, e pranzi e cene;
E far quel che conviene
Perch' ella si diverta e rida e goda
Come vuole il gran mondo e la gran moda.
Bar. Viva, viva monsieur.
Gin. Bravo davvero!
Cot. La pugna ho vinto e la corona io spero.
Car. Decidete, madama.
Tri. Pronunziate
Il decreto fatal.
Pol. Chi fia l' eletto?
Cot. Chi avrà la preferenza?
Mad. Oda ognuno di voi la mia sentenza.

La

La man di sposa, signor marchese,
Con buona grazia, non le vuò dar.
Cavalierino, troppo cortese,
Del vostro sangue non so che far.
Voi che donate - le vostre entrate
Con chi pensate -- di contrattar? (*al Con.*
Monsieur Coterotì,
Mi piace, signor sì,
Godere l'allegria,
Lo stare in compagnia,
Ma posso far da me.
Nessun ci ha da pensar.
Meschini tutti quattro
Vi fate corbellar.. (*parte*.

Bar. Mi rallegro di cor con lor signori.
Son tutti gloriosi e vincitori. (*parte*.

Gin. Signori, che in amor sono rivali,
Or non v'è più che dir. Son tutti eguali. (*parte*.

SCENA XIII.

Monsieur Coterotì, il Marchese Carpofero, il Con. Policastro, il Cav. Tritogano e poi Madama di Cracchè.

Cot. COspetto! Quest'affronto
L'ho sofferto per voi.

Car. Per cagion vostra
Madama mi ha insultato.

Pol. Sono io l'affrontato,
E vuò soddisfazione.

Tri. Ciascun di voi mi renderà ragione.

Cot. Venite ad uno ad uno,
Fuori di quì vi aspetto.

Car.

Car. Con tutti tre al cospetto
Di battermi non sfuggo a dirittura.
Tri. Non mi date timor.
Pol. Non ho paura.
Cot. Vedrete chi son' io.
Car. Vedrete il braccio mio quel che sa fare.
Pol. Mi voglio vendicar.
Tri. Mi vuò sfogare.
Cot. Fuori fuori, sulla strada
Quanti siete con la' spada
Io vi vuò sperimentar.
Car. Io vi sfido alla pistola,
E vi dò la mia parola
Di venirmi a cimentar.
Tri. Io v' aspetto senza fallo
Sopra un' agile cavallo,
La disfida ad accettar.
Pol. In cantina rinserrati,
Tutti quanti bene armati
Io vi sfido a contrastar.
a 4. Cospetton, vuò soddisfarmi,
Dell' affronto vuò rifarmi;
Me l' avrete da pagar.
Mad. Che cosa è stato?
Ciascuno irato
Per mia cagione
V' ho da trovar?
a 4. (Contro i nemici,
(Contro i rivali
(L' ire bestiali
(Vogl' io sfogar.
Mad. Cavalierini,
Vi chiedo pace.
Cot. Occhi assassini. (*con tenerezza.*
Tri. Labbro mendace. (*con tenerezza.*

Mad.

Mad. Pace vi chiedo
Per gentilezza.
Car. Tanta bellezza
Mi ha disarmato. (*con tenerezza.*
Pol. Sono incantato
Non so che far. (*con tenerezza.*
Mad. Cavalierino.
Tri. Gioja mia bella.
Mad. Caro contino.
Pol. Siete una stella.
Mad. Pace, marchese.
Car. Scordo le offese.
Mad. Pace vi chiedo
Coterotì.
Cot. Viva il bel labbro,
Che mi ferì.
Mad. Lieti e felici
Da buoni amici
Vuò che vi amiate,
Che vi abbracciate,
Che non istiate
Più a taroccar.
Car.) *a 4.* Di più non dico
Pol.) Per voi lo faccio. (*a Mad.*
Cot.) Son vostro amico,
Tri.) Di cor v'abbraccio,
Non si contenda,
Solo si attenda
Lieti e contenti
Giorni passar. (*si abbracciano i*
(*quattro uomini fra di loro.*

Tut-

Tutti.

Che bel piaçere,
Che bel contento
Senza il tormento
Che punge il core,
Senza l'ingrata,
Rivalità,
Goder in pace
La società.

Fine dell'atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di madama di Cracchè.

Madama di Cracchè, la baronessa Olimpia, e la contessa Gingè.

Mad. No, per or non partite;
Di grazia favorite,
Favorite, vi prego in cortesia,
Dell'amabile vostra compagnia.
Bar. Madama, troppo incomodo.
Gin. Troppo gentil, madama di Cracchè.
Mad. Sans façon, sans façon a la françe.
Stasera in casa mia
Dò un picciolo festino,
E se un vero piacer volete farmi,
Priegovi di restare ad onorarmi.
Bar. Le grazie accetterò.
Gin. Sarò con voi.
Mad. Spero, che avrem con noi
Il conte ed il marchese,
Il cavaliere e il solito francese.
Bar. Ma voi dovrete alfine
Per alcun dichiararvi.
Gin. Scegliere il più diletto e maritarvi.
Gin. Amiche, no davvero,
Non nutro un tal pensiero.
Scherzare onestamente
Vuò con Tizio e Sempronio,
Ma non voglio parlar di matrimonio. *(par.*

SCE-

SCENA II.

La baronessa Olimpia, e la contessa Gingè poi don Posidario.

Bar. Affè, l'intende bene.
Con. Persuasa
Sono anch'io in verità.
Bar. Godiam la libertà fin che possiamo.
Con. Nel fior di gioventù non ci leghiamo.
Pos. Se ardito il piè s'avanza
Vi domando perdon. . .
Bar. Bella creanza!
Pos. Scusate per pietà
Se l'afflitto mio cor ...
Con. Che inciviltà!
Pos. Madama di Cracchè
Diedemi permission, nè crederei ....
Con. Dunque andate da lei.
Bar. Qui che cercate?
Pos. Lasciatemi parlar, non vi adirate.
Poichè da voi, crudeli,
Disprezzato mi vedo
Vengo a prender congedo. Addio.
Bar. Buon viaggio.
Con. E felice ritorno.
Pos. Ah no, spietate,
Più non vi rivedrò. Da questo suolo
Parto, fuggo, m'involo,
Per non vi dar più noja.
Vado al paese mio, torno in Savoja.
Belle, chi sa che un giorno
Non mi bramiate ancor,
Del mio sprezzato amor
Vi pentirete un dì.

Bar.

Bar.
Con.) *a 2* Povere sfortunate,
Di tanto ben private
Di noi che mai sarà?

Pol. Voi m' oltraggiate
Mi deridete,
Perfide siete
Senza pietà.

Bar.
Con.) *a 2* Barbaro amore,
Povero core;
Tanto dolore
Mi fa pietà. (*partono.*

SCENA III.

Madama di Cracchè, conte Policastro, marchese Carpofero, mons. Coterotè e il cavaliero Tritogano.

Mad. Venghino, cavalieri.

Pol. A lei m' inchino.
(*inchinandosi.*

Mad. Serva, signor contino. (*inchinandosi.*

Car. Riverente. (*inchinandosi.*

Mad. Divota. (*inchinandosi.*

Cot. Madam. (*inchinandosi.*

Tri. M' inchino a lei. (*inchinandosi.*

Mad. Cavaliere, monsieur, padroni miei.
(*con vari inchini.*

Pol. Come stà? (*con inchini.*

Mad. Per servirla. (*come sopra.*

Car. Sta ben? (*come sopra.*

Mad. Per obbedirla. (*come sopra.*

Tri. Tabacco? (*come sopra offerendolo tabacco.*

Mad. Obbligatissima.
(*come sopra prendendo tabacco.*

Cot. Ah, che vous set joli. (*come sopra.*

Mad.

Mad. Serva umilissima. (*come sopra e stranuta.*

Pol. Viva.

Car. Viva.

Tri. Salute.

Cot. E figli maschi.

Mad. Grazie, grazie, obbligata. (*inchinandosi a tutti.*

Tri. Oh cortese!

Cot. Oh charmant!

Pol. Gentil.

Car. Garbata.

Mad. Cavalieri.

a 4 Madama. (*inchinandosi.*

Mad. Stasera senza fallò
Tutti vi aspetto a favorirmi al ballo.

Cot. Ala danse, ala danse. (*saltando.*

Pol. Io farò sempre
Quel che piace a madama e quel che vuole.

Car. E saltare dobbiamo.

Tri. E far capriole.

Mad. Di voi chi favorisce
D'andar ad ordinare
La mia solita orchestra?

Car. Io avrò l'onore,
Vostro amante e vassallo, e servitore.
(*con inchini.*

Vado, vado, volo, volo;
Presto, presto tornerò.
I violini e le violette,
I violoni, e le trombette
Per servirvi condurrò.
Presto, presto tornerò. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Li suddetti fuor del Marchese.

Mad. STaremo allegramente,
Verrà dell' altra gente,
Verran delle bellezze più di una,
E potrete sperar qualche fortuna.
Pol. Ah che non v' è bellezza
Fuori del vostro volto.
Tri. Voi avete raceolto
Nella vostra bellezza il bel di tutte.
Cot. In paragon di voi tutte son brutte.
Mad. So che il vostro parlar non è verace,
Ma il sentirmi lodar non mi dispiace.
Pol. Dico il ver.
Tri. Non mentisco.
Cot. Io son sincero.
Voi avete negli occhi il nume arciero.
Mad. Cavalieri.
a 3 Madama.
Mad. Fra il ballo ho destinato
Cenare in compagnia.
Qualcuno in cortesia
Vada a sollecitar di là il mio cuoco.
Tri. Vado, e un piatto ancor io vuo far per gioco.
Ancor io so cucinare,
E un bodin vi voglio fare
Che piacer vi recherà:
Mentre il cuoco fa l' arrosto,
Mentre gira il menarrosto
Il bodino bollirà,
E perfetto riuscirà. *(parte.*

SCENA V.

Madama di Cracchè, il conte Policastro, e monsieur Coterotè.

Mad. E' Un piacere, il confesso,
Veder con qual prontezza,
Con quanta cortesia stupenda e rara
Dai cavalier son favorita a gara.
Pol. Voi tutto meritate.
Cot. Giustamente
Siete da tutti amata.
Pol. Ah un sol difetto
Fa che il merito in voi non sia perfetto.
Cot. Sì, sì, capisco il conte.
Il difetto che avete ognun lo sa;
Siete senza pietà con chi vi adora.
Mad. Non seppe alcuno innamorarmi ancora.
Pol. Ma che mai s'ha da far?
Cot. Qual via dee usarsi
Per guadagnar quel core?
Pol. Come si può sperar grazia, ed amore?
Mad. Sentite, in confidenza,
A voi due solamente
Voglio scoprir l'arcano,
Vuo il mio genio svelar bizzarro e strano.
Pol. Ti ringrazio fortuna.
Cot. Oh sorte! oh fato!
Pol. Or contento sarò.
Cot. Sarò beato.
Mad. Sappiate, che al contrario
Fatta sono dell' altre. Hanno le donne
Piacer delle finezze,

Dei

Dei vezzi, e le carezze. Io, che le credo
Lusinghe adulatrici,
Vuo che chi mi vuol bene,
Più rigido mi tratti,
Vuo che gridi, minacci e mi maltratti.

Pol. Eh scherzate, madama.

Cot. Un tal pensiero
Non è degno di voi.

Mad. Vi dico il vero.
Fin, che ad usar seguite
Le soavi parole e i vezzi e i pianti,
Amor non isperate.
Ma se lo stil cangiate,
Forse vi crederò;
Se sprezzarmi saprete io vi amerò.

Pol. (Oh questa è original!)

Cot. (Son stravaganti
Le donne a questo segno!)

Mad. (Per divertirsi ben vi vuole ingegno.)

Pol. Non saprei come far.

Cot. Sono imbrogliato.

Mad. Chi più ardito sarà, sarà più amato.

Pol. Caro amor, deh tu m'insegna
Per affetto a maltrattar.

Cot. Prego amore che mi dia
La virtù di taroccar.

a 3 Sono al mondo, sono tanti
I cervelli stravaganti,
Che ogni cosa si può dar.

Cot. (Dò principio.)

Pol. (Vuo provarmi.)

Cot. Donna ingrata.

Pol. Donna altera,

Cot. Ostinata.

Pol. Menzognera.

Bella, bella in verità.
Ah da ridere mi fa.

SCENA VI.

Sala in casa di madama preparata per il ballo con illuminazione.

La baronessa Olimpia, e la contessa Gingè con varie persone invitate, e poi tutti.

Oli. VEramente è graziosa
Questa sala apparata.
Gin. È bene illuminata.
Oli. Madama è di buon gusto.
Gin. È vero, è vero.
Oli. Noi ci divertirem.
Gin. Godere io spero.

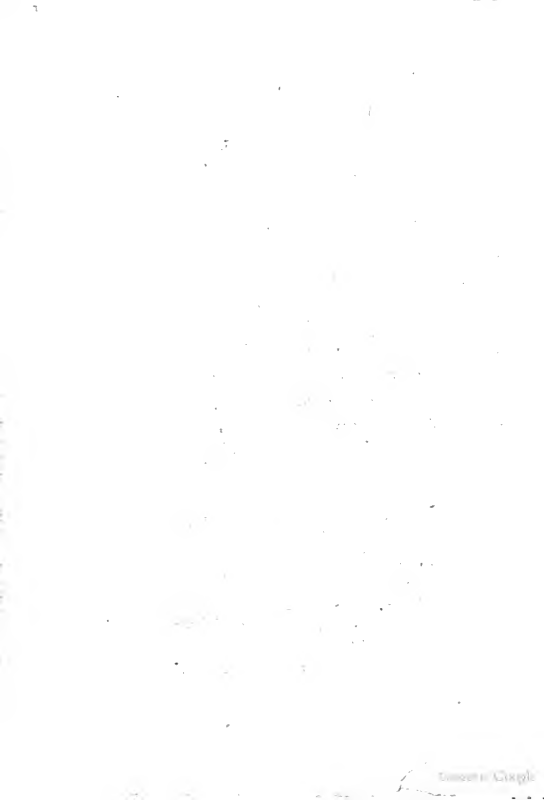
SCENA ULTIMA.

Madama coi quattro cavalieri.

a 5 Alla festa, alla festa, alla danza,
Carnovale pur troppo s'avanza;
Che si goda, e si balli in fin dì.

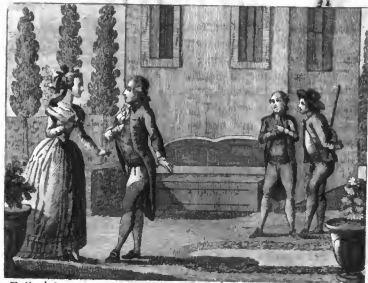
Tutti.

Compatisca chi vede e chi sente
Se sta volta c'è entrato il demonio,
Se sul fine non v'è il matrimonio,
Se finisce la cosa così.
Alla festa, alla festa, alla danza,
Carnovale pur troppo s'avanza;
Che si goda e si balli in fin dì.
(segue il ballo, e con questo

Fine del dramma.

LE NOZZE.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Zuliani sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Il Conte, la Contessa e poi Masotto.

Cont. LA voglio così.
Con. Così non sarà.
Cont. Prevale il mio sì.
Con. Sta volta non già.
a 2 Lo giuro, il protesto,
Che a cedere in questo
Nessun mi vedrà.

Mas.

Mas. Che c' è, padroni miei?
Han bisogno di niente?
Ho sentito gridare e son venuto
Della parte più debole in ajuto.

Cont. Uditemi, fattore...

Con. Udite me.

Cont. Quest' è la mia ragion...

Con. Ragion non c' è....
Nò, per la parte sua, non c' è ragione.
Ho, promesso a Mingone
Dorina cameriera, e a lui vuo' darla.
Vorrebbe maritarla,
L' adorabile mio signor consorte, (*con ironia.*
Con Titta suo staffiere
Per mirarla vicina a suo piacere.

Mas. Se la cosa è così... (*al Conte.*

Con. No, non è vero.
Vuo darla al mio staffiero,
Perchè meglio con lui starà Dorina;
Affè, la poverina,
Sposandosi a Mingone,
Prenderebbe in marito un bel birbone.

Mas. Se la cosa è così... (*alla Contessa.*

Con. Non è per questo;
Ma perchè è innamorato;
Pensa render lo stato
Della donzella mia ricco e felice.

Mas. Se la cosa è così... (*al Conte.*

Cont. Mente chi il dice.

Con. Una mentita a me?

Mas. (La guerra è accesa.)

Con. Una mentita a me? Non son chi sono,
Se non so vendicarmi.

Cont. Meno caldo, signora.

Mas. (All' armi, all' armi.)

Con.

Con. O che Dorina sposerà Mingone,
O io, ve lo prometto,
Dividerò, signor consorte, il letto.
Mas. Eh no, signora...
Cont. O che si sposi a Titta,
O dividasi il letto, e il matrimonio.
Mas. (Questa volta davver v'entrò il demonio.)
Cont. Son marito alla fine, e son padrone;
E tollerar non voglio
In casa mia sì forsennato orgoglio.
Vuo soffrire a un certo segno,
Per amore e per rispetto;
Ma chi abusa dell'affetto,
No, non merita onestà.
La natura all'uom concede
Di regnar sul debil sesso:
Ma il dominio perde anch'esso,
Quando eccede la viltà. *parte.*

SCENA II.

La Contessa e Masetto.

Con. Udiste?
Mas. Io l'ho sentito.
Con. Può parlar un marito
Peggio di quel che parla?
Mas. Non mi pare
Che ci sia tanto mal.
Con. Nella questione
Chi vi par di noi due ch'abbia ragione
Mas. Dirò, se mi permette,
Con tutto il mio rispetto...
Con. Dite il vostro parer, ve lo permetto.
Mas. Io direi che alla fine
Il marito è marito, e che conviene...

Con.

Con. Cedere a lui, volete dire, è vero?
Mas. Dirò, signora mia...
Con. Vi manca poco
Ch'io non sfoghi con voi dell'ira il foco.
Mas. Ma io...
Con. Siete un ribaldo.
Mas. E perchè tanto caldo?
Con. Darmi torto così sugli occhi miei?
Mas. Ma no, signora, io dò ragione a lei.
Con. Dunque ho ragion.
Mas. Certo, signora sì.
(Per quel ch'io vedo, è meglio dir così.)
Con. Ma il marito, dicevi, è alfin marito,
E convien... Che conviene?
Mas. Io dir volea,
Quando la moglie è dama,
Il marito dee far quel ch'ella brama.
Con. E voi per compiacermi,
Dovete far in modo,
Che conchiudasi presto un simil nodo.
Mas. Io non ci ho molta grazia;
Onde davver non so...
Con. Voglio che lo facciate.
Mas. Io lo farò.
Con. Al fine io son chi sono;
Son noti i miei natali,
Le parentele mie non sono ignote,
E si sa che una dote
Portata ho in questa casa signorile,
E quel ch'io voglio, io voglio,
Ed è questa giustizia e non orgoglio.
Mas. Anzi è cosa giustissima,
E vedrà che in effetto,
Tutti le porteran maggior rispetto.
(Adularla convien.)

Con.

Con. Per una serva
Il marito di me fa poca stima?
Ah dove, dove andò l'amor di prima?
Ah dove è andato
Quel primo affetto!
Ah che l'ingrato
Mio sposo, in petto
Cangiato ha il cor.
Duran pur poco
Quei primi istanti;
Si spegne il foco,
Cessa l'ardor. *(parte.*

SCENA III.

Masotto solo.

E' Bella la questione
Fra Titta e fra Mingone,
Ma un' altra cosa c'è,
Che Dorina davver piace anche a me.
La padrona vuol darla al giardiniere,
Il padrone vuol darla al servitore,
Io, che sono il fattore,
Vuo procurar s'è ver quel che dir s'ode,
Che fra due litiganti il terzo gode.
Come si potrà far? Ci penserò.
Potrei dir per esempio ... oh questo no.
Eh! potrei far così ...
E se poi ... e se lei ... eh signor sì.
Con Dorina, per esempio,
Posso fare il damerino,
Parlar posso al contadino,
Per esempio, da fattor.
Posso dire al servitor;

No...

No... perchè ... figliuol ... pensate ...
E al padrone? E alla padrona?
Posso dir così, e così,
Per esempio, nò e sì. *(parte.*

SCENA IV.

Camera.

Dorina, Mingone e Titta.

Dor. Via, lasciatemi stare,
Non mi state per ora a tormentare.
Già m'ho da maritar con un di voi,
Ma chi mi toccherà non so dir poi.
Tit. Il padrone comanda.
Dorina sarà mia.
Min. Sciocco, sciocccone,
Come c'entra il padrone
Della consorte colla cameriera?
Sarà mia quella gioja innanzi sera.
Dor. Già la padrona, non so dir perchè,
Non mi vuol più con se.
Non ho padre, nè madre,
Casa pronta non ho per ricovrarmi,
Necessario è ch'io pensi a maritarmi.
S'è accesa la gran lite fra i padroni
Per voi, bei soggettoni,
Onde deciderà presto la sorte
A chi debba Dorina esser consorte.
Tit. Dite la verità, Dorina cara,
Sareste più contenta
Maritandovi a me?
Dor. Non so.

Min.

Min. Parlate:
Il vostro cuor spiegate;
Vi piace il volto mio?
Dor. Eh, signor sì.
Tit. Ehi! Mi volete ben?
Dor. Così e così.
Min. Ho delle terre al sole;
Ho delle bestie ancora al mio comando.
E poi per lavorar, quando bisogna,
Non la cedo a nessun.
Dor. Me ne consolo.
Tit. Ho casa ed ho bottega;
Servo per mio diletto,
Ma fra denari e roba
Tengo un buon capital.
Dor. Me ne rallegro.
Min. Voi decider potete,
Basta che voi volete.
Dor. Si vedrà.
Tit. Mi esebisco di cor.
Dor. Per sua bontà.
Min. Sentite una parola;
(Di lui non vi fidate;
Miserabile voi se vi sposasse!
È un barone colui di prima classe.) (*piano a Dor.*
Dor. Davver?
Tit. Ehi! Favorisca;
Le ho da dir una cosa.
(Se foste mai la sposa di Mingone,
V' avviso, egli è una schiuma di briccone.)
(*piano a Dorina.*
Dor. Capperi!
Min. Che occorre
Parlarle nell' orecchio?
Ella dee dirlo chiaramente e forte

Di

Quando sarò sposato,
Addio, signor padron bello e garbato.

Min. Ma sarà mia Dorina,
La padrona l' ha detto e lo farà,
E anche il marito suo rivolterà.

Tit. Chi sa? Quando il padrone
Abbia quell' intenzione,
Da te forse potria sperar di più.

Min. Eh basta che non sia...

Tit. Mi vuol bene Dorina e sarà mia.

Min. Misero, già m' aspetto
Vederti svergognato
Dirmi: buon pro ti faccia;
Ed io allora potrò riderti in faccia.
Come un agnello
Che va al macello
Belando andrai
Per la città.
Io con la bella
Mia rondinella
Andrò rondando
Di qua e di là. *(parte.*

S C E N A VI.

Titta e Livietta.

Tit. IO mostro aver bravura
Ma costui per dir ver mi fa paura.
Non vorrei, non vorrei.... Livietta è quì.
Se mai un qualche dì
Dorina m' intimasse la licenza,
Questa bona saria per non star senza.

Liv. Il padrone vi chiama,
E voi qui cosa fate?

Or vado di presenza
Dal padron, da Dorina... E so ben io ....
Basta, basta, chi sa? Livietta, addio.
Quel che mi bolle in testa,
Certo nessuno il sa.
(Chiama il padron.) Carina!
Oh siete pur bellina!
(Vengo.) Non so partire.
Tutto vorrei pur dire.
(Eccomi). Vado, e torno.
Presto verrà quel giorno
Che il mio segreto amor....
(Lustrissimo. La servo.)
Cara, vi lascio il cor. *(parte.*

SCENA VII.

Livietta sola.

ALle belle parole io già non credo.
Lo so, che i giovanotti
Ne vogliono più d' una,
Per potere, se occor, cambiar fortuna.
Ma io che li conosco
Non mi fido di loro;
E se ho da maritarmi
Vuo' prima assicurarmi,
Che colui che mi giura amore e fè
Sia, come si suol dir, tutto per me.
Mi contento di un sol cuore,
Ma dividerlo non voglio;
Serberò costante amore,
Ma pretendo eguale amor;
All'usanza non ci sto:
Il marito perche sì?

E la moglie perchè no?
Se fedele vuol la sposa,
Sia fedel lo sposo ancor. (*parte*.

SCENA VIII.

Giardino.

Dorina, poi Masotto, poi Titta e Mingone.

Dor. E' destin troppo infelice
L' esser nata donna al mondo,
Più ci penso mi confondo,
Nè mi so capacitar.
Ah la donna poveretta
Viver deve ognor soggetta,
Nè mai pace può trovar.
E pur per liberarmi
Da questa soggezione, in cui mi trovo,
Cerco di maritarmi,
E di me fare un sagrifizio nuovo.
Due sono i pretendenti che mi vogliono,
Ma tutti due m'imbrogliano;
Pare che m'offeriscano un tesoro,
Ma contenta non son d' alcun di loro.
Mas. (Ecco Dorina; or voglio
La mia sorte tentar.)
Dor. Signor fattore,
Vi riverisco.
Mas. Addio, Dorina bella.
Dor. Voi sbagliate, signor, non sono quella.
Mas. Non siete voi Dorina?
L'occhio non m'ingannò.
Dor. Son Dorina, egli è ver, ma bella no.

Mas.

Mas. Della vostra modestia
L'amabile virtù
V'accresce adesso una beltà di più.
Dor. Voi mi mortificate.
Mas. E voi m'innamorate.
E voi, Dorina mia, ...
Voi mi fareste far qualche pazzia.
Dor. Signor, io non capisco...
Mas. Ditemi un poco:
È ver, che in questo dì
Vi voglion maritare?
Dor. Signor sì.
Mas. È ver, che al giardiniero,
O al servitor vi voglion dare?
Dor. È vero.
Mas. Se un partito miglior vi proporrò,
L'accetterete voi?
Dor. E perchè no?
Mas. Per esempio, se io,
Che alfin son un fattore,
Mi esibissi per voi?
Dor. Oh mio signore!
Mas. Schietto convien parlar, Dorina mia.
Dor. Io non ho dote per vossignoria.
Mas. Di dote non m'importa;
Son degli anni ch'io servo da fattore,
Ed un fattor che ha un po' di cognizione,
Presto divien più ricco del padrone.
Ditemi, se vi piace,
Dorina, il mio partito,
Dite, se mi volete per marito.
Dor. Direi .... signor...
Mas. Franco parlar bisogna.
Dor. Ho un pochin di vergogna.

Mas.

Mas. Siamo tra voi e me; nessun ci sente.
Dor. Basta .... se la padrona...
Si contenta che io...
Mas. Di farla contentar l' impegno è mio.
Non lo dite a nessun, s' io non lo dico;
Lasciate a me l' intrico,
E fra i due pretendenti al vostro core
Quel che trionferà sarà il fattore.
Dor. Ma... non vorrei ...
Mas. Conviene
Star zitti e condur bene
La macchina presente.
Far le cose fra noi senza dir niente.
Dor. Ma se Titta e Mingone
Mi vedono con voi, cosa diranno?
Mas. Che parli crederanno
Per loro; e la padrona, ed il padrone
Entrambi me l' han detto.
Impegnato mi crede ognun per se;
Ma io voglio operar solo per me.
Dor. Basta... non so, che dire...
Mas. Cara, non è ben fatto,
Che un boccon prelibato come il vostro
Vada in mano d' un mostro,
D' uno sciocco, d' un vil, d' un servitore;
Un boccon veramente da fattore.
Dor. Mi vorrete poi ben?
Mas. Tanto e poi tanto.
Dor. Siete pure gentil!
Mas. Siete un incanto.
Ah Dorina, mie viscere, amabile,
Voi avete ferito il mio cor.
Dor. Ah Masotto, gentile, adorabile.
Per voi sento nel seno l' ardor.

E cte-

a 2. E crescendo mi va poco a poco
Una smania, una gioja ed un foco,
Che son figli di un tenero amor.

Mas. Zitto, che vengono
Titta e Mingone.
Qualche finzione
Conviene pensar.

Tit. Mi manda il padrone
A dirvi così... *(a Mas.*

Min. Io dalla padrona
Mandato son qui... *(a Mas.*

Tit. Per dirvi, che a quella...

Min. Per dirvi che a lei...

a 2. Parliate per me.

Mas. Sì, cari, aspettate,
Parlar mi lasciate,
Saprete com'è. *(s'accosta a Dor.*

Dor. (V'è qualche novità?) *(a Mas.*

Mas. (La novitade è questa.
Che voi sarete mia.) *(piano a Dor.*

Dor. (Sarà la cosa presta?) *(piano a Mas.*

Mas. (Stassera si farà.) *(piano a Dor.*

Tit. (Per me la persuade.) *(da se.*

Min. (Per me la disporrà.) *(da se.*

Mas. (Guardate il servitore,
Che faccia da buffone!) *(piano a Dor.*

Tit. (Or parla in mio favor.) *(a Min*

Mas. (Guardate il giardiniero,
Che faccia da babbione!) *(piano a Dor.*

Min. (Per me parla il fattor.) *(a Tit.*

Mas. (Questo bel cor è mio.) *(piano a Dor.*

Dor. (Vostra, mio ben, son io.) *(piano a Mas.*

a 2. (Siete il mio dolce amor.) *(fra loro.*

Tit. } *a 2* (Sì, sarà mia Dorina.
Min. } Sento brillarmi il cor.) *(fra loro.*

Mas. Ho parlato.
Tit. Ebben?
Min. Che dice?
Mas. Qualchedun sarà felice.
Ma chi sia non voglio dir.
Tit. Sarò io.
Min. Sarò io quello.
Dor. Il più caro, ed il più bello
Già m'ha fatto innamorar.

Tutti.

Oh che gioja, oh che contento,
S'avvicina il bel momento,
Già mi sento giubbilar.

Fine dell' atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Masotto, e Livietta.

Liv. DIca, signor fattor, con sua licenza;
Le vorrei dire una parola.
Mas. Due
Ancor ne ascolterò.
Liv. Scusi.
Mas. Fa grazia.
Liv. Non vorrei...
Mas. Che serve?
Liv. Se la sturbo, la prego perdonare.
Mas. Voi mi fate penare. (Son curioso
Di saper cosa vuole.)
Liv. Dorina si marita.
Mas. E che per questo?
Liv. Ed io fanciulla, ed a servire io resto.
Mas. Anche per voi verrà...
Liv. Da marito ancor io sono in età.
Dorina non ha niente più di me;
Se si marita lei, io no? Perchè?
Mas. Quando si vuol marito,
Un qualche buon partito
Che capiti s'aspetta.
Liv. Se fossi una civetta,
Come Dorina, l'averei trovato.
Signor fattor garbaro,
So tutto e so che lei
S'è dichiarato amante di colei.

Mas.

Mas. Io? (Come l' ha saputo?)
Liv. In disparte ho sentito, ed ho veduto;
Ma sono una ragazza che ha prudenza,
Non lo dirò a nessun, ma con un patto,
Che mi facciate aver, perchè stia zitta,
In isposo colui, che ha nome Titta.
Mas. Vi prometto di farlo.
Liv. Ma non basta;
Vuo' che mi fate poi la sigurtà,
Che sarà tutto mio con fedeltà.
Mas. La cosa è un po' difficile; per altro
È Titta un buon ragazzo;
Credo sarà fedel....
Liv. A voi mi raccomando.
M'impegno di tacer quello che so,
E se bisogna ancor v' ajuterò.
Mas. Chi sa, che non mi valga
Di voi, Livietta mia?
Liv. Dice il proverbio,
Una man lava l'altra,
Onde ancora fra noi sarem così.
Son una ragazzina
Sì docile e bonina;
Di me più servizievole
Al mondo non si dà.
Ma vuol ragione poi,
Che facciasi da voi
Quel che da me si fa. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Masotto e poi il conte.

Mas. QUesto è un pochin d'imbroglio,
Regolarsi conviene con prudenza;
Non avrei mai creduto
Che Livietta sapesse i fatti miei.
Nascosta si sarà fra queste porte.
Oh queste donne sono pure accorte!
Con. Ebben, Masotto, ebbene,
Che risposta mi date?
Mas. Signor, non dubitate;
Vi prometto e vi giuro:
Mingone non l'avrà, state sicuro.
Con. Sarà dunque di Titta.
Mas. Il suo rivale
Non l'avrà certo: a voi
Lascio tirar la conseguenza poi.
Con. Che dirà la contessa?
Mas. Questa volta
Non la supera al certo.
Non fo per darmi merto
Forse Mingone l'averia sposata,
S'io Dorina non avessi sconsigliata.
Con. Masotto un dì vedrà
Quanto grato io gli sia.
Mas. Vostra bontà.

SCE-

S C E N A III.

La Contessa e detti.

Con. MAsotto.
Mas. Mia signora.
Cont. Ben; sì è deciso ancora?
Mas. Dirò ... (con sua licenza) (*al Conte.*
(Per questa parte non stia più dubbiosa,
Che Titta certo non l'avrà in isposa.)
(*piano alla Contessa.*
Con. (Dunque l'avrà Mingone.) (*a Mas.*
Mas. (Non saprei,
Lascio tirar la conseguenza a lei.) (*alla Con.*
Con. (Come andò la faccenda?) (*a Mas.*
Mas. (In due parole
Dorina ho persuaso,
Ed è per Titta disperato il caso.) (*alla Con.*
Con. (Bravo davver!) (*a Mas.*
Mas. (Al certo
Uomini come me ve ne son pochi.) (*alla Con.*
(Ma la testa davver convien che giochi.)
Cont. (Che dice?) (*a Mas.*
Mas. (È disperata.)
Cont. (Ho piacer ch'ella sia mortificata.)
Mas. (Ora non parla più.) (*al Conte.*
Con. (Come l'intende?) (*a Mas.*
Mas. (Fra se stesso delira.) (*alla Con.*
Con. (Gli si vede negli occhi il foco e l'ira.)
(*a Masotto.*
Cont. Fattor.
Mas. La mi comandi.
Cont. Come dissi,
D'ogni effetto dotale

Che

Che portò la contessa in questa casa,
Preparatemi i conti.

Mas. Quando comanderà saranno pronti.

Con. Badate: nel contratto
Vi ha da essere un patto,
Per cui nel caso di restituzione,
S' han da considerare i frutti ancora.

Mas. Baderò, sì signora.

Cont. Poi penseremo a sciorre il matrimonio.

Con. Liberata sarò da un tal demonio.

Mas. Perdonino di grazia;
Perchè tanta rovina?

Con. Non mi può più veder.

Cont. M'odia alla morte.

Con. Che marito gentil!

Cont. Bella consorte!

Mas. E pur parmi vedere,
Che lontani non son dal far la pace.

Cont. Con me sempre è sdegnosa.

Con. Compatibile io son, se son gelosa.

Mas. Via, s' accostino un poco.

Con. Oh questo no;
La prima non sarò.

Mas. Da bravo, padron mio.

Cont. Non voglio essere il primo nemmen io.

Mas. Un pochin alla volta;
Un pochino per uno.
Vi è un po' di ritrosia;
Con licenza, signor, anderò via.
Servo umilissimo,
Ossequiosissimo,
Quando mi chiamino
Sarà prontissimo,
Verrò a servir.
Faccia un passino in là; (*all' uno.*

Vol-

Volti quel viso in qua. (*all' altro*.
Ah che contento amabile,
Quando due sposi s'amano,
Il cor che d'ira è torbido,
In pace ritornar. (*parte*.

SCENA IV.

Il conte, e la contessa.

Cont. SE stasse a me per certo,
La quiete ci saria.
Con. Non sono il primo
A promover le liti.
Cont. E queste liti
Han da esser eterne?
Con. Dal mio canto,
Sono finite adesso.
Cont. E per me sono pronta a far lo stesso.
Con. Dunque pace consorte, e non più guerra.
Cont. Pace, marito mio.
Con. Contento io sono.
Cont. E son contenta anch' io.

SCENA V.

Dorina e detti.

Dor. SIgnori, se comandano,
Il desinare è lesto.
Cont. Dite al cuoco che aspetti.
Con. È ancora presto.
Cont. Ma se comanda il conte.
Con. Ah no, contessa mia.
Cont. Quel, che volete voi...
Con. Quel che a voi piace.

Dor.

Dor. (Oh che prodigio! Son tornati in pace.)
Cont. Sentite, da qui innanzi,
Non istate a turbar la nostra quiete. (*a Dor.*
Con. La cagione voi siete,
Che si grida fra noi; ma in avvenire
Non si griderà più, certo, sicuro.
Dor. Io le risse, signore, io non procuro.
Cont. Preparatevi dunque,
Senza addurre altra scusa, altra ragione,
La man di sposa a porgere a Mingone.
Con. Oh no, cara consorte:
La cosa non va bene,
Che sposi il giardiniero non conviene.
Dor. (Affè tornan da capo.)
Cont. Il vostro Titta
Certo non sposerà.
Con. Nè anche il vostro Mingone in verità.
Cont. Chi può star saldo stia;
Sì, la ragione mia dee prevalere.
Con. Con questa bestia chi si può tenere?
Dor. Signore. (*al Conte.*
Con. M'hai capito.
Dor. La prego. (*alla Contessa*
Cont. M'ho spiegato.
Con. Titta dovrai sposar. Non vuo' schiamazzi.
Cont. Hai da sposar Mingon.
Dor. (O che bei pazzi!)
Con. Ecco, signora sposa,
Dove il piacer, dove l'amore è ito!
Cont. Dove il mandò l'indocile marito.
Non v'è amor, non v'è più pace
Dove regna il fiero orgoglio,
Tollerar no più non voglio
Tanti affanni nel mio cor.

A vo-

A voler non sono audace
Quel ch'è giusto e quel che giova,
E il negarmelo è una prova
Di viltà, di poco amor. (*parte*.

SCENA VI.

Dorina ed il conte.

Con. ECco per cagion vostra....
Dor. Se si grida, signor, per cagion mia,
Datemi la licenza, anderò via.
Con. Per me v'ho licenziata;
Andatevene pur, però sposata.
Dor. Ma perchè mi volete
Obbligare a sposarmi? Se volessi
Vivere sempre sola?
Con. Ho data la parola;
Voi avete promesso d'accordarla;
È diposta la cosa e convien farla.
Dor. Ma io... signor mio caro...
Vi dico... ad ogni patto....
Un di nò tanto fatto.
Con. Impertinente!
Così meco si parla?
Ora son nell'impegno e vuo' spuntarla.
Titta, ehi Titta. (*chiama*.

SCE-

SCENA VII.

Titta, e detti.

Tit. SIgnor.
Con. Sei tu disposto
Ora quì a maritarti?
Tit. Sì, signore.
Dor. Ma io non vuo' sposarti.
Tit. Pronte ha sempre il mio cor le voglie sue,
Ma questa cosa s' ha da fare in due.
Con. Dorina, in mia presenza
Porgi a Titta la man.
Dor. Con sua licenza. (*vuol partire*
Con. Di quì non partirai, se non lo sposi.
Dor. Senti, se ti pigliassi
A forza per marito,
Vorrei dopo tre dì farti pentito. (*a Tit.*
Tit. Davver?
Con. Non le badare.
Tit. Non vorrei che m'avesse a spennacchiare.

SCENA VIII.

La contessa, Mingone e detti.

Cont. SU, presto in mia presenza
Dà la mano a colei. (*a Mingone.*
Dor. Orsù, padroni miei,
Sapete cosa c'è?
La festa non si fa senza di me.
Vi dico apertamente,
Che per or non ne voglio saper niente.

Con. Come c'entrate voi? (*alla Contessa.*
Cont. Voi, chi v'insegna
A violentar le figlie in tal maniera?
Con. Quel briccon di Mingone invan la spera.
Min. Io non parlo, signore.
Tit. Anch'io sto zitto.
Dor. Così foste uno lesso e l'altro fritto.
L'ho detto, lo ridico, e lo dirò
Fino che fiato avrò:
Con alcun di costor non vuo legarmi;
E se di maritarmi avrò desio,
Voglio farlo, signori, a modo mio.
Voglio dir quel, che mi piace,
Voglio amar chi più mi par;
Oggi sì e domani no,
E rimproveri non vuo'.
Se vi faccio una finezza (*a Min.*
Non vi state a lusingar.
Se vi parlo con asprezza (*a Tit.*
Voi l'avete a sopportar.
Oh questa è bella, oh questa è buona!
Io son padrona di corbellar,
E voglio dire quel che mi par. (*parte.*

SCENA IX.

Il Conte, la Contessa, Titta, e Mingone.

Cont. SIo non giungeva in tempo,
La povera Dorina
Era sagrificata.
Con. Voi l'avreste per poco assassinata.

Cont.

Cont. Vedo quel che sperare,
Quel che temer conviene,
Questa faccenda non finirà bene. (*parte*.

SCENA X.

Il Conte, Titta, e Mingone.

Tit. Signor, per quel ch'io vedo,
Non ne faremo niente.
Con. Sta pur sodo,
E di sposarla troverassi il modo.
Min. (Senti: se tu la sposi,
Io ti voglio scannar.) (*piano a Tit.*
Tit. Mi vuol scannare
Costui, quand' io la sposi. (*al Conte*.
Con. Temerario! Tant' osi me presente?
Se ardirai di parlar...
Min. Non dico niente.
Con. Ascoltami: può darsi,
Che l' interesse vaglia
A vincere Dorina;
Le darò cento doppie. (*a Tit.*
Tit. Buono, buono!
Con. E dopo saran tue.
Tit. Contento io sono.
Min. (Se vedessi la forca,
Ti vuo ammazzar.) (*piano a Tit.*
Tit. Mi vuol mazzar, mi dice. (*al Con.*
Con. Sotto un baston, se parli,
Morirai prima tu.
Min. Non temete, signor, non parlo più.
Tit. Chi sa! le cento doppie
Potrebbero allettarla;

Io son pronto a sposarla,
Ognor che il comandiate.

Min. (Giuro a Bacco, saranno schioppettate.)

Tit. Schioppettate? (*verso Min.*

Con. Che dici? (*a Min.*

Min. Io non parlai.

Tit. Maledetto costui; non tace mai.

La sposerò, signore,
La prenderò di core,
Se voi la date a me. (*al Con.*
E ben, che cosa c'è? (*a Min.*
Le cento doppie care...
Ei dice mi vuol dare; (*al Conte accennando Mingone.*
Saranno roba mia;
E in pace e in allegria...
Sta zitto, maledetto. (*a Min.*
Me le potrò goder...
Costui non vuol tacer. (*parte.*

SCENA XI.

Il Conte e Mingone.

Con. BRiccon, vattene tosto
Da casa mia. Ma no,
Licenziar non ti vuo'.
Restane a me soggetto,
E fremi, ed ubbidisci a tuo dispetto.
Sposa sarà di Titta.
Dorina cameriera,
E tu, se di fiatar solo ardirai,
Tutto lo sdegno mio tu proverai.
Anche il leon sdegnato
Confonde i suoi nemici:

Vi-

Vibra le zanne ultrici
All' agna ed al pastor.
All' ira provocato
Io pur da varj oggetti,
Uno per tutti aspetti
Provare il mio rigor. (*parte*.

SCENA XII.

Mingone solo.

Ed io dovrò esser quello,
Che proverà il leon, benchè un agnello?
E per chi? Per colui, ch' è mio rivale.
Sarebbe manco male
Dunque levar di vita quel birbone,
E finita sarebbe la tenzone.
Cospetto, cospettaccio!
Lo voglio sbudellare,
Se fosse in mezzo alle più forti squadre,
Se fosse ancora in braccio di sua madre.
Mi avete visto in guerra? Eh... no....
Quest' è l' errore.
Faccio tremar la terra,
I monti dentro e fuore;
Mando in rovina eserciti,
Spiano, sminuzzo e stritolo;
Ma basta, basta, basta.
S' ei fa da bell' umore
A calci, a scappellotti
In polvere anderà....
Quante bugie ch' ho detto!
Fuggir mi converrà. (*parte*.

SCENA XIV.

Masotto e Dorina, poi Mingone.

Mas. HO già messo da parte
Tutto quel che bisogna.
Dor. E la mia roba?
Mas. Pazienza; l' averem, se si potrà.
Andiamo.
Dor. Andiamo pure.
Min. Chi va là? (*bravando colla spada.*
Dor. Ohimè!
Mas. Niente paura. (*a Dorina.*
Lasciate andar la gente
Per sua strada. (*cambiando voce.*
Min. Saper voglio chi siete.
Mas. (Questo è Mingone; non lo conoscete?) (*piano a Dorina.*
Dor. (Me ne anderò.) (*a Masotto.*
Mas. (Fermatevi.) (*a Dorina.*
Chi siete voi? (*a Mingone.*
Min. Un uomo disperato.
Ho Dorina cercato, e non la trovo,
E vuo saper che cosa v'è di nuovo.
Dor. (Ah lasciatemi andar.) (*a Masotto.*
Mas. (Zitto vi dico.) (*a Dor.*
Dor. (Noi siamo in un intrico.) (*a Masotto.*
Min. Una donna mi par che là vi sia;
Voglio sapere s'è la donna mia. (*a Mas.*
Mas. Di voi mi maraviglio,
E partir vi consiglio. (*come sopra a Mingone.*
Min. Non parto insino a dì.

SCENA XV.

Livietta, Titta e detti.

Tit. Dove saranno andati? *(a Min.*
Liv. (Eccoli quì.) *(a Titta*
Dor. (Sento dell' altra gente.) *(a Masotto.*
Mas. (State zitta.) *(a Dorina.*
Tit. (V'ho trovata sul fatto.) *(a Dorina prendendola per un braccio.*
Mas. (Questi è Titta.
Affè mi vien in mente
Di far un colpo bello da prudente. *(parte.*

SCENA XVI.

Dorina, Titta, Mingone e Livietta.

Dor. (Masotto m'abbandona.) *(da se tentando fuggire.*
Tit. Non mi fuggite affè. *(trattenendola.*
Min. Non mi spaventa quanta gente c'è.
Liv. (Gli ho bene imbarazzati:
Così del loro ardir gli ho castigati.)

SCENA XVII.

Masotto con lume, il conte e la contessa e detti.

Mas. Vengano i miei padroni,
E vedan due bricconi,
Che a gara in questa sera
Volevano rapir la cameriera.
Cont. Tu, scellerato, me la pagherai. *(a Mingone.*

Con.

Con. Tu esente dal castigo non andrai. (*a Tit.*
Cont. Ne parlerem domani; e voi frattanto
Fate che sieno ben chiuse le porte. (*a Mas.*
Min. Io, signor, non so niente. (*al Con.*
Tit. Per me sono innocente. (*alla Contessa.*
Con. Che facevi tu quì? (*a Tit.*
Cont. Tu, che facevi? (*a Min.*
Min. Per difender Dorina io son venuto.
Tit. Ed io venni per te solo in ajuto.
Mas. Son bricconi ambidue; lor non credete.
Cont. Lo vedrete doman. (*parte.*
Con. Doman vedrete. (*parte.*

Min. Son restato un insensato,
Che difendersi non sa.
Tit. Per far bene ho fatto male;
Non so dir cosa sarà.
Liv. Mi dà spasso e mi diletta
Questa bella novità.
Dor. *Mas.*) *a 2* Il timore dal mio seno
A bel bello se ne va.
Min. Cospetton, cospettonaccio!
Mas. *Tit.*) *a 2* Ehi non fate quì il bravaccio,
Che risposto vi sarà.
Dor. *Liv.*) *a 2* Deh non fate, - non bravate
Che il bravar tremar mi fa.
Min. Chi era quel, che con Dorina:...
Tit. Chi l'avea per la manina?...
Mas. Un di voi.
Min. *Tit.*) *a 2* No, non è vero.
Liv. Io lo so, ma nol vuo' dire.
Dor. Non lo dite in carità.
Min. Se non si dice, ah cospettone!
Tit. Se non si parla, ah sanguenone!

Dor.
Liv.) a 2 Ah mi vien male.

(*Tutte due mostrano di svenire. Mingone, e Titta vogliono soccorrere le donne, e Masotto gli scaccia.*

Mas. Animalacci,
Brutti mostacci, - fatevi in là.

Min. Tutto per voi? (*a Masot.*

Tit. Niente per noi? (*a Mas.*

Mas. Così si fa. (*le donne rivengono.*

Dor.
Liv.) a 2 Il cielo vi rimeriti
La vostra carità. (*a Masotto.*

Min.
Tit.) a 2 Cospetto!

Dor.
Liv.) a 2 Ahi!

Mas. Villanacci,
Andate via di qua.

Mas.
Dor.
Liv.) a 3 Un certo non so che
Mi par sentire in me,
Che giubilar mi fa.

Min.
Tit.) a 2 Che rabbia, che dispetto,
Che sentomi nel petto,
Che delirar mi fa.

Fine dell'atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La Contessa, il Conte e Masotto.

Con.) *a 2* DIvorzio, divorzio;
Cont.) Non vuo' più soffrir.
Lo sdegno m' accende,
Mi sento morir.
Mas. Signori miei, li prego,
Una parola in grazia, ed ho finito.
Con.) *a 2* Divorzio, divorzio.
Cont.)
Mas. Troverò la maniera
Forse ben io di dar piacere a tutti.
Con.) *a 2* Non vuo più soffrir.
Cont.)
Mas. È un peccato davvero,
Che sia per così poco
Fra loro acceso un sì terribil foco.
Con.) *a 2* Lo sdegno m' accende,
Cont.) Mi sento morir.
Mas. Se non voglion ch' io parli, anderò via.
Servo di lor signori...
Con. Dove andate?
Mas. Non mi vogliono udir?
Cont. Su via parlate.
Mas. Tutta questa gran lite,
Tutto questo gran sdegno
Proviene da un impegno...

Con. E la voglio così.
Cont. Così non sarà.
Mas. Piano per carità.
L'impegno, a quel ch'io vedo,
È che non l'abbia quello,
Che all'uno e all'altro per destin s'oppone.
Con. Non l'avrà Titta.
Cont. E non l'avrà Mingone.
Mas. Se Titta non l'avesse,
Non l'avesse Mingone, e tanto e tanto
Dorina si accasasse:
S'ella si maritasse
Per esempio con un, fuor di coloro,
Non resterebbe ognun col suo decoro?
Cont. Vuo' che Mingon sen vada
Fuori di casa mia,
E dato in mano alla giustizia sia.
Con. Vuo' che lo sciagurato
Di Titta per lo men sia bastonato.
Mas. Va bene, io son contento,
Che un simil complimento a lor si faccia.
Ma Dorina però, la poveraccia,
Per causa di color, che hanno fallito,
Dovrà dunque restar senza marito?
Con. Che si mariti pur, che importa a me?
Cont. Lo faccia, se Mingon quello non è.
Mas. L'occasion ci sarebbe,
E presto si potrebbe stabilirla.
Cont. Che dite? *(alla Contessa.*
Con. Che vi par? *(al Conte.*
Cont. Vogliam finirla? *(alla Con.*
Con. Il marito chi è?
Vuo' che egli piaccia a me.
Cont. Non vuo' che sia
Qualche birbon....

Mas.

Mas. S'ei fosse... per esempio...
Cont. Via per esempio chi?
Con. Ma non ci fate più penar così.
Mas. Se chiamasse Dorina ai casti amori
Per esempio il fattor di lor signori?
(*inchinandosi con modestia.*
Cont. Voi? (*a Mas.*
Mas. Padroni. (*inchinandosi al Conte.*
Con. Masotto?
Mas. Servitore. (*inchinandosi alla Contessa.*
Con. Che caro galantuom!
Cont. Caro fattore!
Con. Non vi dico per or nè sì, nè no.
Cont. Non vi risolvo ancor: ci penserò.
Mas. Se per esempio avessero
Da risolver prestissimo,
Per me sarei prontissimo,
Questa sera potrebbesi...
Le nozze sono all' ordine...
L' occasione è sì comoda...
Che si potrebbe, per esempio, eccetera.
(*inchinandosi parte.*

SCENA II.

Il conte, e la contessa.

Cont. CHe facciam, moglie mia?
Con. Voi, che facciamo?
Cont. Deh in pace ritorniamo,
Che si sposi Dorina con Masotto.
Con. Sì, ma di casa vadan via di botto.
Cont. Perchè?

Cont.

Con. Perchè, confesso
La debolezza mia,
V' amo, e figlia d'amore è gelosia.
Chi può nel nostro petto
L'affetto-regolar?
Io non lo posso, no,
E sempre v'amerò,
Penando ognora.
E quando mi vedrete
A non temer così,
Allora dir potrete:
La sposa, come un dì,
Più non m'adora.

S C E N A III.

Il Conte solo.

PEr dir la verità,
La contessa è amorosa;
Compatirla convien s' ella è gelosa.
Finiscasi una volta
Questa guerra fatal. Sposi Masotto
Dorina, se la vuol; poi vadan via,
Non vuo' più guerra con la sposa mia.
Dolce amor che m' accendesti
Delle nozze il dì primiero,
Deh ritorna, o nume arciero,
Questo core a consolar.
La discordia i dì funesti
Più non renda fra due sposi,
E gli spasimi cruciosi
Non ci tornino a turbar. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

SALA.

Livietta sola.

SI preparan le nozze,
E non si sa per chi.
Masotto s'affatica,
Ordina suonatori,
Invita ballerini,
Lumi, dolci prepara, ed ogni cosa.
Già Dorina è la sposa,
Me la figuro nella mente mia;
Ma ancor lo sposo non si sa chi sia.

SCENA V.

Mingone e detta.

Min. LIvietta, allegramente.
Liv. Cos'è stato?
Min. Il padrone ogni error mi ha perdonato.
Sono in grazia rimesso,
Veggo i padroni in pace,
Si preparan le nozze,
Preparasi la danza,
Io d'essere lo sposo ho gran speranza.
Liv. Davver? Me ne rallegro
Con voi sinceramente.
(Titta sarà per me più facilmente.)
Min. La padrona l'ha vinta.
Liv. E come fu?

Min.

Min. Oggi i mariti non comandan più.
Quel che la moglie vuole
Si fa per ordinario nelle case,
Ed usan questa frase
Per farsi rispettar: *Voglio così*.
Guai al marito che non dice sì.
Se la femmina dice: lo voglio,
Il marito non può replicar.
So che sono le donne un imbroglio,
E mi voglio ancor io maritar.
Fan tutti così
Ma pure perchè?
La donna cos'è?
Che bene ci fa?
Che gioja ci dà?
Affè non lo so.
Ma anch'io poveraccio
Nel laccio-cadrò.

SCENA VI.

Livietta poi Titta.

Liv. E' Ver, gli uomini tutti
Fanno contro di noi tanti schiamazzi,
E ci corrono dietro come pazzi.
Tit. Evviva, evviva; son contento affè.
Liv. Ebben, che cosa c'è?
Tit. Ho veduto il padrone e la padrona,
M'han fatto ciera buona,
M'han detto unitamente,
Che non tema più niente;
Fra loro han nominato
Certo sposo novello,
E senz'altro lo so che son io quello.

Liv. Dunque sarà l'eletto
Vossignoria che sposerà Dorina?
Tit. Quello sarà di me, che il ciel destina.
Liv. E Livietta si lascia in abbandono?
Tit. Me ne dispiace, ma impegnato io sono.
Se si potesse mai...
Se non fosse per lei...
Liv. Per un milione non vi sposerei.
Tit. Perchè?
Liv. Perchè non mancano
Per me buoni partiti;
Non mancano mariti a una mia pari.
Tit. Ma gli uomini come me sono un po' rari.
Liv. Guardate, bella gioja!
Ne ho di meglio di voi, ne ho più di sei.
Se mi voleste, non mi degnerei.
Tit. Eh voi dite così, perchè, perchè...
Per altro... già lo sò,
Che averla se poteste,
Di questa gioja voi vi degnereste.
È ver, non sono amabile,
Non sono un parigin,
Ma non son disprezzabile,
Son anco galantin;
Se si potesse... ma...
Se vi dicessi... eh?
Voi non direste allora
Di non volermi amar.
Chi sa? V'è tempo ancora,
Potete ancor sperar. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Livietta, poi Masotto.

Liv. CErto, per dir il vero,
Non mi dispiacerebbe: ma se sposa
Dorina? E chi lo sa? Titta, e Mingone
Hanno egualmente le speranze sue,
E resterà burlato uno dei due.
E allor mi degnerei
Di sposar un che fosse rifiutato?
Mi degnerei di soggettarmi ad esso?
E perchè no? Così venisse adesso.
Mas. Acciò non ritorniate
A farmi un altro scherzo per vendetta,
Vengo a dirvi, Livietta,
Che Dorina si sposa immantinente.
Liv. E chi è lo sposo?
Mas. Eccolo a voi presente.
Liv. Come? Voi?
Mas. Sì, son io
Lo sposo fortunato,
Che fra i due litiganti ha guadagnato.
Liv. E i padroni?
Mas. I padroni
M'hanno in questo momento
Assicurato il lor consentimento.
Si faranno le nozze in questa sera.
Liv. Questa sera si fan?
Mas. Così si spera.
Liv. E Titta?
Mas. Sarà vostro, se volete.
Liv. Vorrei.... e non vorrei....
Mas. Che dubitate?

Liv.

Liv. Un rifiuto sposar?...

Mas. Non gli abbadate.
Se vi piace, pigliatelo, figliuola.

Liv. Dunque lo piglierò per non star sola.
Ma Titta lo vorrà?

Mas. Sì, certamente:
Fidatevi di me; vostro Cupido,
Oggi Titta sarà.

Liv. Di voi mi fido.

SCENA VIII.

Dorina che si fa vedere di lontano, poi si cela ascoltando, ed i suddetti.

Mas. CRedetemi, ch' io sono
Un uomo di buon cor.

Liv. Così vi credo;
In effetto lo vedo.
Quanta bontà per favorirmi avete!
La mia consolazion solo voi siete.

Vi sarò grata
Per fin ch' io viva,
Per voi beata,
Contenta ognor.
Disponga il fato,
Che a voi s' ascriva
Il miglior stato
Di questo cor.

SCENA IX.

Masotto e Dorina.

Mas. SOn certo, son certissimo,
Ch' egli la sposerà. Mancami adesso
Concludere con me
Le nozze e con Dorina... Eccola affè.
Dor. Dica, signor fattore,
Questo bell' apparecchio che ha ordinato,
Per chi è mai preparato?
Mas. Per voi, Dorina cara,
Tutto, tutto per voi qui si prepara.
Dor. Per me? Lo sposo mio
Chi sarà poi? L' ho da sapere anch' io.
Mas. Lo sapete, furbetta,
E vel ridico ancora,
Sposo sarà Masotto che v' adora.
Dor. Risponde la furbetta,
Che sposata da lui sarà Livietta.
Mas. Perchè?
Dor. Perchè ho sentito,
E ho veduto, signor, quanto mi basta.
Mas. Oh questo è un altro dimenar di pasta.
Livietta è ver che vuole
Maritarsi, ma io...
Dor. Non più parole;
Sentite ho l' espressioni
Tenere, delicate...
Mas. Dorina, v' ingannate,
Quelle espression non hanno
Per me verun costrutto.
Dor. Andate via di qua, che già so tutto.
Mas. Credetemi, Dorina...

Dor.

Dor. Razzaccia malandrina,
Bella azione è cotesta?
Perchè venirmi a rompere la testa?

Mas. Ma non andate in collera;
Sentite la ragione.

Dor. Andate via di quà, siete un briccone.

Mas. Bene, me n' anderò; la riverisco.
(*in atto di partire.*

Dor. (Mi dispiace per altro.)

Mas. (Io vi patisco.)

Dor. (Chi mai l' avrebbe detto?)

Mas. (Chi creduto l' avria?)

Dor. (Masotto traditor?)

Mas. Signora mia,
Eccomi; m' ha chiamato?

Dor. Signor no.

Mas. Dunque me n' anderò.

Dor. Chi vi trattiene?

Mas. (Ah mi sento morir!)

Dor. (Mi sento in pene.)

Mas Donne, donne, e poi donne.

Dor. Uomini, e poi non più.

Mas. Compassion non vi fu, nè vi sarà.

Dor. Non occorre sperar più fedeltà.

Mas. Ma io vi sono stato,
E vi sono fedel.

Dor. Siete un ingrato.
Perchè mai parlar d' amore
Principiaste a questo core,
Per doverlo abbandonar?

Mas. Perchè, o cara, in questo petto
Dubitate che l' affetto
Per voi possa mai cangiar?

Dor. Traditor.

Mas. No, non è vero.

Dor.

Dor. Menzogner.
Mas. No, son sincero.
Dor. Siete finto, signor sì.
L'ho sentita a dir così:
Vi sarò grata
Per fin ch'io viva.
Per voi beata,
Contenta ognor.
Mas. Non lo dicea per me.
Dor. Ve lo dicea perchè?
Mas. È di Titta innamorata,
La vedrete a lui sposata,
Ve lo giuro per mia fe.
Dor. Se fosse così... (*con tenerezza.*
Mas. Credetelo sì.
Dor. Masotto è per me.
Mas. Masotto è per te.
Dor. Tu tutto per me.
Mas. Io tutto per te.
a 2 Amore mi fa....
Contento mi dà...
Mie viscere, ah!
Andiamo, - che siamo
Felici davver. (*partono.*

SCENA X.

Galleria illuminata per il ballo.

Il Conte, la contessa, Livietta, ballerini e ballerine.

Cont. GRazie vi rendo, che venute siete
Le nozze ad onorare
Della mia cameriera. (*alle ballerine.*

Con.

Con. Vi ringrazio,
Che essendo i sposi a favorir venuti,
Ora i nostri piacer sono accresciuti. (*ai ballerini*.
Liv. Signori, in cortesia,
Un po' di caritade ancor per me.
Con. Tu pur cerchi marito?
Liv. Così è.
Con. Trovalo, e ti prometto
Di contentarti ancora.
Liv. M' ingegnerò di ritrovarlo or ora.

SCENA XI.

Mingone, Titta e detti.

Min. Signori, eccomi quì
A ricever le grazie che mi fanno.
La sposa di veder mi par mille anni.
Cont. Tu lo sposo non sei.
Con. Va, che t' inganni.
Tit. L' ho detto, Mingon mio,
Lo sposo tu non sei, ma lo son io.
Con. E tu t' inganni ancora.
Cont. Ecco lo sposo, lo vedrai or ora.

SCENA ULTIMA.

Dorina, Masotto e detti.

Dor.
Mas.) a 2 Alle nozze, alle nozze, alle nozze,
Che noi siamo gli sposi contenti,
E voi altri nettatevi i denti,
Che per voi non c' è niente da far.
Min. Come?
Tit. Che novità?

Cont.

Cont. Così finite
Son le cause fra noi della gran lite.
Tit. Ed io?
Mas. Se il matrimonio ti diletta
Potrai a tuo piacer sposar Livietta.
Tit. Non mi vuol.
Liv. Non l' ho detto.
Tit Se Livietta m' accetta, io suo sarò.
Liv. Ho un natural che non sa dir di no.
Cont Dunque alle doppie nozze
Serva quest' apparato.
Min. Io solo a bocca asciutta son restato.
Con Che a danzar si cominci,
E alla presenza poi
Di nobili, ed allegri testimonj
Celebrati saranno i matrimonj.
(I personaggi tutti siedono e si comincia il ballo, terminato il quale si rialzano i personaggi, gli sposi si danno le destre, e tutti cantano il seguente.

CORO.

Amore discenda
Con prosperi auspici,
E renda felici
Gli sposi così,
Che mai non li turbi
Geloso veleno,
Che mai nel lor seno
Non si spezzi lo stral che li ferì.

Fine del Dramma.